Petr. morse del. 1374. fo. 54.
Presagi del Salutare. c52.
Parole affettate. 55.

LI DVE PETRARCHISTI DIALOGHI

DI NICOLO' FRANCO, & di ERCOLE GIOVANNINI;

Ne' quali con vaga dispositione si scuoprono bellissime Fantasie, nuoui, & ingegnosi Secretti sopra il PETRARCA;

E si danno à leggere molte Lettere Missiue, e Responsiue, che lo stesso Petrarca in lingua Toscana scrisse

Al Re Roberto di Napoli,	A D. Gherardo Petrarca,
A Benuenuto da Imola,	A Tomaso Messinese,
A Giouanni Boccaccio,	A Leonardo Beccamuggi.
A Madonna Laura,	Et ad altri molti, & eglino à lui.

Cose pregiatissime, e rare, & la maggior parte mai più date in luce.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXIII.

Appresso Barezzo Barezzi.

ALL'ILLVSTRE
ET MOLTO R.do PADRE
mio Sig. Singolarissimo,
IL P. D. TOMASO VALABIO
Monaco Camaldolense,

Et Priore meritissimo delle Carceri.

IN somma non posso non confessare al Mondo tutto, che le singolarissime qualità di Vostra Signoria Molto Reuerenda, con dolce violenza mi astringono a presentarle, e consacrarle que-

sti due PETRARCHISTI, il primo del famoso Signor Nicolò Franco, e l'altro del celebre Signor Ercole Giouannini, i quali a garra han vnito insieme cose pregiate, & isquisite intorno al Gran Poeta della Toscana fauella, con molte LETTERE scritte da esso a diuersi, e da diuersi a lui, & ad altri, con alcuni Discorsi, e Pensieri veramente peregrini, che scuoprono tutto l'animo, e tutte le piu nobili attioni del PETRARCA; A questo parimente sono stato indotto; posciache quanto in essi si contiene, tutto viene narrato, e felicemente spiegato, dal Molto Illustre Signor GIO: PAOLO VALABIO congiuntissimo di sangue, e di spirito con Esso Lei, che s'io non erro, (& error certo non prendo) Egli, & Ella sono vna istessa cosa, ne altra differenza ci veggo, se non nel Nome; essendoche, considerata la

sostan-

ſoſtanza, ſi ſcorge chiaramente, che ſe nel Sig. GIO: PAOLO riluſſero nobili coſtumi, pregiate virtudi, e conuerſationi amabili; perloche da i piu ſaggi Huomini era bramato, riuerito, & riputato vn Demoſtene, vn Platone, & vn Aleſſandro. Coſi in Voſtra Signoria Molto Reuerenda non men riſplendono al viuo gli ſteſſi freggi; egli è ben vero però, che ſcuopronſi adornati di pompa maggiore da quella Religioſa pietà, & ammiranda prudenza, che tra nobiliſſimo drapello di Venerandi Padri la rendono inſigne, e la coſtituiſcono nella catedra della ſuperiorità: vera Pietra di Paragone d'ogni piu perfetta virtù. Tacerò con la rozza mia lingua per non menomare, con la mia inattitudine la grandezza di quel cumulo di lodi, che à gli ſuoi meriti dourebbono corriſpondere; ma parlerò con l'animo, & ammi-

rando continuamente il ſtuporoſo, che in Lei ſi troua, le augurerò dal Cielo quelle eminenze, che conuenientiſsimamente, quaſi in propria sfera, in eſſa riposarabbe: Con che fine ricordandomele in gratia, le bacio con ogni ſommiſsione le mani.

Di Venetia li 12 di Maggio 1623.

D. V. S. Illuſtre, & Molto R.da

Seruitore vbbidientiſsimo

Barezzo Barezzi.

A I BENIGNI LETTORI
Barezzo Barezzi.

SEmpre t'hò detto, Gentilissimo Leggitore, di volerti dare cose, non piu viste, ne udite; & non ti manco della promessa. Eccoti il Petrarchista *del Signor Nicolò Franco, che sepolto si giaceua nell'obliuione; alquale ho aggiunto vn'altro* Petrarchista *del Sig. Ercole Giouannini, non più comparso alla luce. Di questo sono gl'interlocutori due Nobilissimi Gentilhuomini, i quali internamente osseruo, e riuerisco, & osseruerò e riuerirò sempre per le ammirabili qualitadi, che in loro regnano. Io hò anche desiderato sempre di apportarti grandissimi giouamenti pel viuere Ciuile, Nobile, & Illustre, & te ne hò dato saggio più, e più volte.*

Et hora ſono tanti anni, che aſſaggi il dolce, e benefico guſto delle mie vigilie; ne perciò mai ti rendi ſatio; anzi ſempre mi chiedi, quello ch'io ſono per darti alle ſtampe. Molto haurei da dirti de i penſieri, che tengo, & hò in procinto da darti; che grandi ſono: ma per hora darotti La veridica Hiſtoria del Molto Illuſtre Sighor Pietro Mattei Conſigliero, & Hiſtoriografo della Maeſtà Chriſtianiſsima, del Rè Henrico IV. il Grande *ridotta (per la diligenza conceſsami dal Cielo) all'intiera perfettione. Dico* all'intiera perfettione, *perche la Impreſsione nella noſtra fauella fatta, & da me riſcontrata con l'Originale publicato dall'Autore, l'hò trouata in molti, e molti luoghi mancante; & tali, & tanti ſono queſti mancamenti, che vniti inſieme aſcendono à più di venticinque fogli ſtampati: oltre li Numeri delle Narratiue accomodati à*

ſuoi luoghi: riſtaurata ne' margini delle coſe più ſingolari, & nel magine di mezo poſtoui le Autorità, ò ſian Maſsime di Stato Latine, Italiane, Franceſi, o Spagnuole, per comprobatione delle Sentenze Politiche accennate, & adotte dentro dal Signor Mattei: Cagioni ch'io mi ſono poſto à riſtamparla, per beneficio publico. Ma di piu hauerai in queſta mia Impreſſione, le Guerre ſeguite trà le gran Corone di Francia, e di Spagna, incominciando dal Chriſtianiſsimo Re Franceſco I. e Carlo V. ſino al Grande Henrico IV. Re di Francia, e di Nauarra, & Filippo II. Re di Spagna. *Lettione tanto vtile, quanto neceſſaria, che più bramare non ſi può; coſi da' Grandi, come da ogni altro nobile ingegno. Et queſte mie fatiche le haurai in tua balia preſto, preſto:*

Ti prometto non molto doppo vn'Hiſtoria de' Trauagli interni, & eſterni

della

della Francia dello ſteſſo Sig. Mattei; *opera tanto ben teſsuta, quanto adorna, e piena di Concetti, d'Ammaeſtramenti, d'Auuertimenti, e Documenti Politici, e Militari, che chi la legge ammira, e chi intende ſtupiſce la Grandezza del Sogetto, e la viuacità dell'Autore.*

Darotti appreſſo vn volume di Detti, e Fatti di Gran Perſonaggi, *& molti di eſsi non più veduti. E ti ſodisfarò con la* Terza Parte della Vita del Picaro; *nella quale trouerai tanto diletteuole e ſaporito ſale, che molto più delle due Parti queſta ti ſarà, non ſolo di ſodisfattione, ma di gran profitto; & non è poco il vedere il Spagnuolo Guſmano per li ſuoi misfatti ridotto in Galera; e poſcia vederlo con accortezza vſcir fuori; e di peccatore diuenire Hydalgo d'honore. Ti promiſi la* Picara Giuſtina; *io la tengo in pronto: & vſcirà in luce con la ſudetta Terza Parte. Accetta*

ta il mio buon volere, & se non arriua a quello, ch'io vorrei potere, supplisci tu col tuo moltò sapere; che il Signore ti conceda ogni compiuta felicità.

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI,

Che nel Patrarchista di Nicolò Franco si contengono.

Capitoli.

Compositioni.

Dire.

Elegia.

Fabriche.

Hinni.

Laura.

Lettere.

Petrarca.

Penne

Studiosi.

Il fine della Tauola del Petrarchista di Nicolò Franco.

IL PETRARCHISTA DIALOGO DI NICOLO FRANCO.

OVE SI LEGGONO COSE RARE, ne mai più udite.

Gli interlocutori sono,

COCCIO, E SANNIO.

COCCIO.

IO ti scongiuro, o Sannio per quella amicitia, che tra noi nacque per non morire, se l'altr'hieri ti restò cosa da raccontarmi del peregrinaggio, che hai fatto, non essermi auaro del tutto, poi che de la maggior parte, liberale sei stato. Non t'offero ricompensa per la dimanda, perche vò che cosi ancora sia in te l'arbitrio del dimandarmi ciò che ti parrà che in me sia buono per sodisfarti. La noia, che forse per ciò ti reca la mia richiesta, scolpisi da la dolce piaceuolezza de i trascorsi, i quali mi stanno ancora di

forte sugillati entro le orecchie; che armonia veramente céleste bisognerà per cauarne fuori i susurri de le cose marauigliose, per le quali son restato più debitore a queste orecchie, che a membro, che sia in me, solamente perche per lo mezo loro mi sia intrauenuto di gustare cotanta soauità.

SAN. Senza dubbio o Coccio, no'l dico, perche io ti venda caro, quel che t'ho già dato co'l cuore, s'altri fusse stato che tu, alquale per più rispetti son debitore di quanto tengo, non haurei aperta solamente la bocca, per raccontargli la millesima parte di quel che dissi. E benche il fine del mio lungo camino, sia solamente stato per raccogliere qualche frutto dalle diuersità de i paesi, e farne parte a gli studiosi, pure ciò che feci, non si douea fare, per non dar cagione ch'altri per sorte si venisse a far l'autore de la cosa, per la cui cagione con tanto sudore hò bagnate le spoglie di queste carni, non stimando mille strani accidenti, come intrauenir puote, e suole a chiunche si mette a peregrinare. Non però, per hauer'io con ogni esperienza conosciuto per quello amico, che non saprebbe ingannare chi liberamente gli commette i secreti suoi, ti narrerò le mie cose. Ben ti dico, che se ciò che ti raccontai, m'era caro, quello che hoggi intendo di raccontarti, m'è più carissimo. E però puoi fare stima d'hauer posto in oblio le cose narrate per l'altre, che narrerò.

COC. E perciò mi vedrai molto piu attento in ascoltar queste, che non fui in quelle.

SAN.

SAN. Io credo d'hauerti raccontato (se nõ erro) tutto il camino distintamẽte fino al giungere, che feci in Francia. E perche in quello si troncò il filo del ragionare, legando il fine di quel che dissi co'l resto di quel che segue dico; che a gran pena fui giunto in Francia, che l'affettione, che sempre portai al Petrarca, & a quella Donna, che con la sua bellezza gli diede l'ali da volare tant'alto; subito mi pose innanzi la veneratione, che io debitamente douea portare al felice paese, doue non solamente nacque il nuouo mostro di quella bellezza, ma doue il bello spirto, pascendosi de l'aria del contemplarla, o concepì, o cominciò, o quasi finì per la maggior parte, cioche egli ne lasciò scritto. Ma a pena fui giunto in Parigi, che sopragiunse la nouella del deuersi in Nizza congregare fra pochi giorni, Il Rè, l'Imperadore, ed il Papa che debbi dir prima. Talche da l'augurio di così memorabile abboccamento, presi augurio, che i miei desideri sopra le cose del Petrarca haurebbeno hauuto felice esito. E perciò infiammato più caldamente presi il camino verso Auignone non facendomi punto mouere dalla gola di vedere in Nizza collegi di gran maestri. Il mio caminare dunque fu tale, che in vna notte, e poco più del seguente giorno mi ci trouai. Oue non si tosto fui giunto, che mi parue d'hauere sodisfatto in gran parte a la volontà mia, laquale fu sempre di vedere quella Città, perche come studioso d'vn tal Poeta, e d'intendere ogni ascosa particella de i suoi concetti amorosi, e per l'animo che io ho hauuto

molti anni di comentarlo, giudicai che grāde aiuto mi saria stato, per fare il tutto con diligenza, il ritrouarmi personalmente in Auignone, oue benche non sia cosa certa l'essere nata Laura, si come è certissima l'esserci sepelita, niente di manco, si per rispetto de la sepoltura, si per essere città prossima a tutti quei luoghi, doue haurebbe potuto nascere, e doue il Petrarca fece la stanza sua, facilmente m'haurebbe sciolto da qualche dubbioso intrico de l'opra, vedendo con gli occhi istessi, quello che altri ha forse con le orecchie vdito. Talche approuandosi la mia fatica co'l testimonio, e con la fede de la propria vista, non s'incorrerebbe in quegli errori, oue spesso cade chi vuol credere a l'altrui dire. E perciò, senz'altro indugio, smontato, che fui, me ne andai ne la chiesa di S. Chiara, per vedere distintamente l'ossa di Laura, cosi come da mille bande si ragionaua, che in vna bellissima vrna raccolte, per ordine del Re, honoratamente si stanno, non men superba d'ogni estrema pompa che degna de la memoria di Colei. Cosi entrato nel sacro tempio, a pena corsero gli occhi a la calamita che gli tirauano, che veramente (come stimo) per marauiglia de gli occhi suoi, che come due Soli lampeggiauano mentre visse, mi sentij non solamente illuminare gli occhi della vista, ma quegli dell'intelletto. Talche da indi presi ferma speranza che facilmente mi si rischiarerieno tutte le tenebre che si veggono in mezo delle sue lodi. Non soggiungerò qui la diuotissima oratione; che io per la proua d'vna tal marauiglia ginocchioni al-

l'hor feci per quelle ceneri. Baſtiti ſapere ch'ella fu tale che io ſpero, che ſi come fu cauata da i profondi chioſtri di queſto petto, & accompagnata dalle piu calde lagrime ch'io mai ſpargeſſi, coſi credò mi ſia ſtata la ſcorta, che m'habbia guidato al fine del mio deſio. Non ti narro lo ſtupor grande, di che mi ſenti j tutto acceſo nel vedere la mirabile opra di quel ſepolchro, le cui particolarità, ſi come minutiſſimamente guardai, ti racconta rei, ſe non mi diffidaſſe la difficultà d'eſprimere le circoſtantie del lauoro. Il che certamente malageuole mi veggo a fare, per non hauere molto bene la lingua ſpedita in dir Baſe, Plyntho, Trochilo, Epiſtylo, Cimatio, Echino, Stilobate, Zophori, Pilaſtrelli, Hemicycli, Angoli, Triangoli, e Trigoni. Et oltre acciò, mi conuerebbe hauere la ſcienza de la Graphida acciò che facilmente ſi poteſſe a ciaſcuna coſa con i dipinti eſſempi dar la ſua forma. Hora veduto (come dicea) il Mauſoleo di Madonna Laura, nō ſolamente contentiſſimo me ne vſcij, ma di tal ſorte racceſo di voler vedere piu inanzi, che io ab eſperto conobbi che Laura fu quella celeſte dōna che innamoraua la gente del fatto ſuo, e che il Petrarca hebbe ragione di volerle cotanto bene. Coſi mi meſſi in animo, (non trouandone in Auignone veſtigio alcuno) traſcorrere tutti i luoghi che co'l ſuo tenimento confinano, per inueſtigare cioche mi fuſſe poſſibile, coſi circa il nome della famiglia come del luogo, dou'ella nacque, oue habitò, s'ella hebbe marito, ò nò, lequali coſe importano piu di tutte. Perche come queſto ſi ri-

Della ſepoltura di M. Laura.

Nomi di parti di fabriche.

Mauſoleo.

sapesse, sarieno dichiarati molti passi del Canzonieri. Posto in camino, non passarono tre giorni che mi trouai hauere scorso, e Grauesons, e Mortera, e Carpentras, e douunque è stato il sospetto del nascer suo. Non lasciai di parlare con infiniti Mercatanti, & huomini di lettere, e studiosi inuestigatori di ciò, con molti altri di quel paese, e con quegl'istessi, co'quali secondo che (mi dissero) si trouò hauere parlato il Fausto da Lōgiano co'l suo fratello, tre ò quattro anni auanti. E per l'vltima conchiusione non trouai due giamai che concorressero in vna sentenza. La piu degna cosa di sapere, fu quella che intesi, Laura essere stata figliuola d'vn non so chi Anni Chiabau signor di Cabrieres, ch'è picciola terra posta a pie di quelli colli, i quali sono alle spalle di Valchiusa verso Oriente, & iui esser nata. Il che mi diceano essere stato inuestigato ne i libri, ne i quali è antico costume in Auignone di scriuersi da parocchiani i nomi de i fanciulli, e de i lor parenti, e del legnaggio, e delle terre oue son nati, quando vanno a battezzarsi. Con altre assai fauole, e filatterie, delle quali mi ridea, per non trouarle approuate da altro che da ciancie, e da nouelle del tale lo disse al tale, & il tale lo raccontaua al tale, così mi fu detto da Piero, e di questo parere è Martino. Di maniera, che vedendo tante varietà, con tanti pareri, e tutti l'vnò a l'altro contrari, m'hebbi a dare al diauolo piu di tre volte, e poco ci mancò che io non mandassi il cancaro a Laura, & al Petrarca ancora che ne gli auori, ne gli ebani, ne i cristalli, e ne gli alabastri di

De l'origine di Madōna Laura.

Laura hebbe lingua per tre gazzuole, & in dire dou'ella nacque, volse fare le cacole, per fare che altri ci cachi il sangue. Pure per trouarmi all'hora nel mezo del camino, come disse Dante nel principio dell'opra, stimai per la miglior parte spingermi fino a Valchiusa, talche così del suo sito, come della Sorga potessi mostrar la sede de gli occhi miei. Andatoci l'hebbi a caro, Imperoche per quel che di Valchiusa, e di Sorga ho veduto, e trascorso minutamente, spero nella descrittione che ne farò, far conoscere gli errori di molti, dei quali chi ha detto, che Valchiusa è lontana dalla Città d'Auignone quindici miglia, chi dodici, e chi diece. Perche niuna delle tre openioni è vera, & io che ho misurato, e fatto misurare la sua distãza, non trouo piu di tredeci miglia, cinquantacinque passi, e due palmi di buona misura. E doue hanno quasi tutti scritto comunemente che Valchiusa trae il nome dal sito, per essere d'ogn'intorno chiusa di monti, se non quanto verso il mezo dì s'apre in ispatio piu lungo, che largo, è la bugia, imperoche cotal spatio, ch'essi dicono, e d'vna lunghezza, e d'vna istessa larghezza molto conforme. E doue vogliono che Sorga nascendo dalla concauità d'vn sasso, e scorrendo faccia vn fiume, ilquale hauendo scorso circa quindici miglia, venga poi a congiungersi co'l Rodano, e vna menzogna grandissima, Perche anzi che la Sorga co'l Rodano si congiunga, non iscorre piu d'otto miglia. Le quali cose se hauessero misurate col cõpasso, com'io, haurebbeno scritto il debito, e non se ne

La vera discrittione di Valchiusa.

farieno ſtati a detto ne di Mela, ne di Strabone. O ſe tu vedeſſi o Coccio, quella Sorga come l'ho io veduta, ſtupireſti, vedendola coſi abondeuole d'acque: e rinuerſarſi tal fiata con ſi larga vena, e con ſi pieno corſo gir fuori, che crederesti aprirſi le fonti del cieco abiſſo. O ſe tu vi fuſſi preſente, quando ella ſorgendo dalle radici d'vn'alta rupe, verſa quaſi per cento bocche liquidiſſimi criſtalli, ſparge altrettante onde, e d'alto cade con ſi gran ſuono nel fondo di quella valle tra rotti ſaſſi, e cō roco mormorio per gli ſcogli riſuona, e creſce in vn dilettoſo fiume, che ti terrebbe di non torre all'hora all'hora la penna, e comporre madrigaletti? Che ſolazzo infinito ſarebbe il tuo vedendo, com'io, quella concauità ſi grande, e ſi ſpauenteuole, che tal'hora con placidiſſime acque ſi ode tacere, & tal'hora cō horribil, & impetuoſe onde rimbonbando porge vn piaceuole temperamento a chi arde dal troppo calore? E ſe tu poteſſi vna volta entrare in quella ſpelonca di pure acque, e piu lucenti del terſo vetro, albergo (com'io ſtimo) di ninfe, e bagnarti non piu, che l'vgnia de i piedi, com'io, che ci ſono ſtato fino a ginocchio, chi dubita, che l'acque del Parnaſo, e del Caballino non ti farebbeno ſtomaco ſolo a fiutarle? E ſe per fuggire il rapido caldo del mezo giorno, ti trouaſſi vna volta, e non piu, in quella valle veramente chiuſa, oue il ſole a giro inchinando, i monti verſo l'Oriēte fanno ombra, chi ti terrebbe, che a carni nude, non te ne andaſſi brancolone, e frugone per quelle herbette? E ſe vedeſſi poi nella deſtra ſponda di

Deſcrittione de la Sorga fiume.

Valchiusa vn Castello, oue, & in vna acconcia casetta habitaua il Petrarca, stimi che alla prima non rinegaresti Iano con tutta l'Vmbria? Che stanzette credi, che sieno oue egli albergaua? Che cocinetta polita co'l suo lauatoio, con tutti i luoghi destinati alla qualità delle masseritie, cosi doue tenea le scodelle, doue i boccali, doue la grattacacio, doue le pignate da far il brodetto, doue quelle da far la panata, doue l'altre da cuocere dell'herbette: Che camarina è quella bene attillata, e tutta segnata co'l nome di Laura fin ne gli scanni della lettiera? Che balconcini ci son poi? Che finestra è quella, doue il Petrarca standosi vn giorno solo, vide tante cose, e si nuoue,

Della casa del Petrarca in Valchiusa.

Ch'era sol di mirar quasi già stanco?

Forse che iui mãca da vedere e monti, e colli, e valli, e cãpagne, e prati? Quel giardinetto che c'è? credi che vn'altra volta nõ sarebbe la rouina d'Adamo, e d'Eua se ci stessero ꝑ mez'hora? Che lauri son quegli, che il Petrarca ci piãtò di sua mano? Quel rusignuolo, che si souẽte ci cantaua à tẽpi suoi che cõcenti soauissimi nõ hà iui lasciati? Tal che veramẽte il Petrarca si può vãtare d'hauerci viuuto cõ sõma trãquillità d'animo, e solo quel tẽpo essergli stato vita, e tutto l'altro, ouũque altroue si ritrouò, pena, & affanno. Chi non ci cõponeria i Sonetti, le Sestine, co'Triõfi a carra? Chi nõ ci facesse le Afriche, le Epistole famigliari, i libri della Vita solitaria, & i Rimedi della vtriusque fortuna? Forse puote pẽsare ad altro che à scriuere chi si ci troua? Il diauolo non volse, c'hauessi meco portata carta

& in-

& inchioſtro, che'ti prometto per quelle due hore che ci fui, c'haurei affaſciata vna biſaccia di libri.

COC. Ma del ſoſpirare, e del piangere; che ſi ci fa da chiunche ſe ci ferma vn poco, tu non mi dici nulla.

SAN. Queſto c'è di male, e non altro. E furono tanto grandi i ſoſpiri, che m'vſcirono della bocca, e tanto correnti le lagrime, che verſai da queſti occhi, che per non c'eſſere vſo com'il Petrarca, haurebbe portato pericolo della vita, ſe non fuſſe ſtato il ſolazzo grande, che mi parea di guſtare trouandomi doue ſtette il Petrarca, parendomi che in tutto quel tempo anch'io poetaſſi, & anch'io ſcriueſſi della mia donna, coſi lontano come ne ſtaua. Ma perche tuttauia mi ſpronaua il diſio di cercare piu oltre, fui sforzato di laſciare Valchiuſa, quando tra ſodisfatto, e non ſodisfatto me ne tornai in Auignone, oue m'auenne, che a pena giunſi alla Piazza; che mi vennero incōtra due miei amici Beneuentani i piu cari, che habbia nel mondo, i quali credo che anchora a te ſieno noti per fama, e per quello che ſpeſſe fiate hai vdito da me parlare, e di queſti l'vno ſi chiama il Manſella, e l'altro il Cautano. Hauendomi dunque veduto l'vno, e l'altro: mi vennero ſubito all'incontro, e ſalutatomi come ſi fa, Voglio morire o Sannio (mi diſſe ciaſcun di loro) ſe il tuo ſtare in Auignone e per altro che per vedere Valchiuſa, & il Sepolcro di Laura. Tutto quel che voi dite, ho veduto a queſt'hora, e gli riſpoſi io, e perciò il mio ſtato in Auignone da hoggi innanzi, non è per queſto, ma per

inten-

intendere de l'altre cose sopra il Petrarca, e Laura; che sieno di maggior conto: Ma chi m'assicurà (soggiunsi poi) che voi due ancora non siate venuti per questo in Valchiusa, & in Santa Chiara? Te n'assicurà (mi risposero) la proua con la quale hai sempre veduto le beffe, che noi s'habbiamo fatto di quegli che van cercando doue Laura fusse nata; e doue Laura fusse piantata, e chiunche s'è messo a comentare cotesle Petrarcherie: Alequali parole non risposi altrimenti, per segare le ciancie loro. e perche il mio andare in Auignone non si mettess in fauole de i circostanti. Onde altro non dissi, eccetto; Voi siate i ben venuti o per veder Laura, o per nò. E perche vengo di Valchiusa, e mi trouo stanco, intendo d'andarmene nell'albergo, oue nõ solamente v'inuito, ma vo che siate inuitati perche possiamo goderci; poi che mercè di Madonna Laura; ci siamo hoggi affrontati in questa Città oue non haurei mai creduto. Questo non è honesto (mi dissero) che vn forastiere ne meni due nell'albergo suo, ma piu tosto, che i due menino l'vno, e per tanto non fare altro pensiero; che venire con esso noi. E tanto piu ti conuien farlo, quanto noi siamo stati inuitati da vn Cittadino d'Auignone; huomo non men ricco, e dotto, che nostro amico; e debbiamo (perche n'aspetta) andare pure hor'hora a trouarlo nella sua casa, molto prossima a Santa Chiara, dou'è sepolta Madonna Laura: Onde per questo rispetto dei venire, non volendo per amor nostro. Voi mi dite tante cose (diss'io) che al manco m'è forza scorgerui fino a quel luogo. Cosi

posti in camino, a pena giunsero alla porta di Messer Roberto, che cosi si chiamaua l'Auignonese, ch'egli venutoci all'incontro, aggiunse tanti scongiuri a i prieghi dei due amici, ch'io mi douessi restare, che senza contradire altrimenti fui costretto intromettermi nella cena, non senza hauer prima fatta grande amicitia co'l donator dell'ospitio. Ma eccoci a tauola, & ecco, che d'vno in altro ragionamento saltando eramo presso al fine, & ecco che vltimamente soprastaua il tempo di spendere qualche ciancia, come accade doue si fa festa da gli amici non vedutisi lungo tempo, quãdo il Cautano riuolto a me, con tutta la gratia della fauella mi prese a dire. Sei pur cõtento o Sannio. Etti pur venuta la tua giornata. Hai pur fatto acquisto di quel che tanto tẽpo hai desiderato. Hai pur beuuto della dolce acqua della Sorga. Sei pur stato sotto l'aria di Valchiusa, e ti sei pur inginocchiato nella Chiesa di Santa Chiara. Che vuoi piu? Non sei tu contento? Son contentissimo (diss'io) senza fallo, e per essere il fatto di questo mondo vn cõtentarsi, mi reputo tra i felici per hauere in parte sodisfatto a i miei desideri, si come qualunque monarca vedendosi nel colmo delle ricchezze, e si come ciascuno di voi due per la destrezza de gli intelletti conceduteui dalla natura. Ma in che cosa io merito d'esser ripreso, in che schernito, portando tanta affettione a l'opra d'vn poeta qual'il Petrarca, mostrandomi desioso d'intenderne ogni minima particella? Credete che ogni giorno ne nascano de i Petrarchi? Forse egli non deue essere nel pregio

suo,

ſuo, perche a tutte l'hore fioriſcano le ſelue de i Petrarchiſti? E mentre tutto ciò che vi dico, è vero, perche tutti non deono ſpendere ogni zelo del petto non dico ſolamente inuerſo dell'autore della bell'opra, ma nel vago ancora, & immortal ſoggetto di quella? non ſi può con diritta ragione dar biaſimo a chi leggendo le lodi di Laura, cerca di vederla morta, non hauendola veduta viua. Io in molte coſe ſon obligato al cielo, ma piu perch'egli maſchio m'habbia fatto, e non femina, e non già per tema di non cadere in alcuna infamia, perche l'vn ſeſſo, e l'altro a tutti i dishonori è ſoggetto, ma perche ſe donna io fuſſi ſtata, e non huomo, per l'inuidia ch'io hora portarei à Laura, a tutte l'hore mi riuolgerei a biaſimar il cielo, che a vna piu fauoreuole che a tutte ſi fuſſe moſtro. Et voi non potete conſiderare quanto inuidiar le deono tutte l altre donne dell'vniuerſo, non dico quelle, che hanno dibiſogno di bellezza, e di gratia, ma quelle che di beltà, di nobiltà, e di vertù parimente dotate, ſi veggono degne di maggior lode, oue di piu gran lunga ſi farieno illuſtri, quanto piu leggiadri ſcrittori haueſſeno della lor fama. Il che voi forſe ſaper non potete, per non hauer letto nel medeſimo Petrarca, come ragioneuolmente Aleſſandro Magno giunto che fu alla famoſa tomba del fiero Achille, Fortunato il chiamò, coſi alto, e famoſo lodatore hauendo hauuto delle ſue prodezze quaſi dir voleſſe; ch'egli, ſe ben molto maggiori coſe faceſſe, non andrebbe coſi lodato per la

ſucceſ-

successione de gli huomini, come già vedeua essere ito Achille, per lo nō hauere egli Homero che di se scriuesse, come era auuenuto d'hauere a lui. Ecco che cosi voi non sapete, per non hauere ne letto ne studiato il Petrarca, & ecco com'io con le sue cose istesse mi so preualere, contra quegli che detrattano gli suiscerati della sua Donna. Laqual cosa intrauenuta non vi sarebbe, se dormeste, & vegghiaste co'l Petrarca, come fo io, e se della sua virtù honoreuoli dicitori vi mostraste per tutti i luoghi. Furono da me dette queste parole con tanto ardore, che il Gentilhuomo patron dell'albergo, conosciutomi per vn diuoto seruo della dolce memoria del Petrarca, e conosciuti similmēte per la guisa del parlare i due miei amici per veri dispreggiatori del nome suo, senza altrimenti aspettare, che alcun di loro mi rispondesse, cosi prese a dire. Senza dubbio, se mai feci guadagno hospitale d'amico alcuno, che sopra l'anima grato mi fusse, posso dire hauerlo fatto hoggi, poi che non è ancora in questo albergo venuto, huomo, che piu consolatione mi desse con le sue voglie conformi alle mie, quanto data m'hai Sannio, veramēte degno d'essere stato guidato ne la mia stanza, nō già perch'ella come bassa, & humile non sia indegna d'hauere nel suo seno raccolto vn si fatto huomo, ma perche la indegnità sua parea con ragion chiedere, che il suo limitare douesse almeno esser tocco, da piede di colui, che il suo patrone istesso si può chiamare, quanto all'affettione. Onde poi che conosco piu chiaramente, che il mio poco giudi-

ciò più mi s'approua per l'esempio d'huomini giudítiosi, voglio restare in eterno obligo al cielo, che v'habbia scorto in questa Città. Dirò poi a questi vostri, e miei amici, che v'habbiano guidato nella mia casa, a i quali tanto più obligato ne restarei, quanto così auuersari non li vedessi alle nostre voglie. Per la qual cosa, come che degni sieno di qualche pena, per hora non vò che il lor castigo sia altro, se non che intendano, mentre dico, che io ho così voi solo per quello amico, quantunque non approuatomi da lunga esperienza di tempo, che ho tutti due loro, cotanto approuatomi dal dì, si può dire, che nati fummo. E perciò disponete da hoggi innãzi della mia casa, e fate stima d'esserci il possessore, e con quella fiducia vsurpatela ne i vostri seruigi, ch'io la vsurparei ne i miei, che questo vuole la legge dell'amicitia, oue l'anime dei due si trouano essere così congiunte. Ma perche i valorosi guerrieri, che diffinir vogliono le lor liti, vengono in isteccato col testimonio del lor valore, poi che due sete voi altri che contrastate alle nostre voglie, se conoscete poter difendere cotanto torto, perche nõ venite con l'armi della ragione in mano, per auederui dell'error vostro? Noi habbiamo mille cagioni d'essaltare il Poeta, oue voi non potete hauere mez'vna di biasimarlo. Diciate pure ciò che volete, & auisiate pure, e le vostre prese, & il vostro vantaggio come si dee concedere a i campioni, quando nudi, & vnti vengono negli steccati, che in tutti i modi, vi si farà conoscere; chi s'attiene a i peli, e chi s'appiglia a i nerbi. Alle

quali parole, perche con ogni vehementia furono dette, il Manſella riſpoſe. Quando cotal richieſta ne ſarà fatta Meſſer Roberto, fuori d'Auignone, forſe vi ſarà riſpoſto con fatti, e non con parole. Ma per trouarci nella voſtra Città, oue come cittadino potreſte hauere maggior fauore, e nella voſtra caſa, oue come a patrone ogni riſpetto vi ſi deue hauere, n'è forza di rinontiare il cartello, ben che non ſenza proteſtarci del noſtro honore, che in ogni altro luogo ſiamo huomini per riſpõderui. E ſe vi ſi prometteſſe (diſs'io) campo ſicuro, e franco, con patente del Re per trouarci in Frãcia, con licentia del Papa per eſſere in terra di Chieſa, e con gratia de i frati di Santa Chiara, per intrauenirci il nome di Laura iui ſepolta, perche cõto non dourete venire ſu'l fatto? Perche (riſpoſe il Manſella) per non eſſere fra noi vn ſolo, che poſſa dire hauere noſtre quiſtioni vdite, altro tempo biſogna a tanta lite. Tu hai voluto o Manſella (diſſe in quello Meſſer Roberto) preualerti del verſo dell Petrarca nel fine della riſpoſta, ſapendo, che doue compaiono i ſuoi verſi, noi non ſiamo huomini da replicare altrimenti, ma di fargli di beretta, e d'inchino. E perciò, poi che hai ſaputo coſi honoreuolmente trouar degna ſcuſa alla fuga, che cerchi del non venire a difendere la tua ragione, vi concediamo, che cotal abbattimento ſi prolunghi in vn'altro giorno, ſolamente perche conoſciate, come l'autorità del Petrarca è tale, che vi potrebbe torre di maggiore intrico; ſapendo ſeruirvene a tempo, come hoggi ſaputo hauete. E queſto

s'auanza da chiunche parla con le sue parole, canta con le sue Canzoni, suona con i suoi Sonetti, balla con le sue Ballate, e romanza co i suoi Madrigali. E beati voi senza dubbio, se pensaste di seruiruene in ogni riga che voi scriuete, nô che ne le parole; che v'accade spendere in difesa de l'honor vostro, che maggior prò, e lode piu eccelsa che no stimate, ne conseguirebbeno i vostri scritti, come per la proua veduto hauete, tuttauolta che si risapesse la diuotione, che si portasse al Petrarca, e l'uso grande in che si tenessero tutti i detti del dir suo. O felici coloro, e veramente degni del cielo che ammaestrati da la natura, hanno il vero modo di leggerlo, & di rileggerlo, e del suo disponere come del proprio. Ogni soggetto Poetico che d'amor canti, si dee fugire, eccetto il suo. Quanta, e quale è l'vtilità che leggendolo, se ne consegue? Laquale intendiamo in due maniere, l'una ne i vaghi, e lieti fiori, cioè nel diletto, e ne la consolation de la mente, l'altra ne i dolci, e cari frutti del parlar leggiadro, e del bel fauore, cioè ne gli ornamenti del viuer nostro. Che (perciòche i Poeti di giouare, e di piacere studiano) il Petrarca ne la sua opra spetialmente diletta tanto; che non è animo si crudo, ne si lontano da le Muse, che a la noia, & a' fastidi, i quali de le cose humane si prendono, possa piu profitteuole rimedio, che di leggere i suoi Sonetti, e le Canzoni, trouare. E mentre quasi non puote essere senza amore il viuere gentile, e bello, qual si conuiene a gli animi cortesi, & humani, e spetialmête a i

Lode de gli imitatori del Petrarca.

cortigiani, della ſorte, che il Caſtiglione n'inſegna, non è Filoſofo, ne Poeta, da cui meglio apparar ſi poſſa la via d'honeſtamente amare, e d'amando sfogare. La qual coſa quanto conoſciuta ſia, ſi può vedere; che per tal effetto, l'opra ſua è venuta a tale, che approuata per vn commune conforto di tutte le qualità, ſi vede nelle mani fin della plebe, laquale delle ſue coſe ſa rendere buona ragione. Tanto poi ſi vede hauer riguardato nella elettione, e nell'ordine, e nella compoſitione delle parole, & in adornarle d'ogni leggiadria colla varietà di tutti i colori, i quali nella pittura del parlare gli antichi vſarono, che dimoſtra nella Toſcana lingua non men che nella Greca, e nella Romana, quel che a gli altri per adietro parea impoſſibile, bene, & acconciamente poterſi dire. Che ci manca, che con l'ali del pellegrino ingegno non ſi ſia inalzato ſoura l'vſato ſtile de gli altri in parlar delle coſe amoroſe? Talche non pur vale tra noi, quãto appo i Greci il grande Homero, o tra i Latini Virgilio, ma è vna ſi certa norma del dire a coloro, che vogliono ſcriuere nel noſtro idioma, che s'alcuno è, che ſciolto, e libero da quelle ſue leggi, per quanto il ſuo giudicio gliene detta, ſi sforzi di comporre (ancorche dica, o ſcriua aſſai bene) non però è in pregio, anzi non può ſenza biaſimo tenere altro ſtile. Si può ben vedere, come a l'apparire che fece il noſtro Petrarca, dimoſtrandoſi a guiſa d'vn nuouo, e piu chiaro ſole, fu quaſi mezo ſpento il nome non ſolamente di quegli; che viſſero a i ſuoi tempi; come fu M. Cino, Dino, Freſco Baldi, e Iacobo

Alighieri

Alighieri figliuol di Dante, ma di tutti auanti a quegli anni. Ne s'vdì nominare quel Messer Piero dalle Vigne; Quel Buonagiunta da Lucca; Quel Guitton d'Arezzo; Quel Messer Rinaldo d'Aquino; Quel Lapo Gianni; con tutte quelle brigate, come fu Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto Notaio, Iacomo da Lentino, Mazzeo, e Guido Giudice Messinesi, il Re Enzo, Lo'mperador Federico, M. Honesto, e M. Sem prebene da Bologna, Lupo de gli Vberti, Guido Giunicelli, Guido Orlandi, Guido Caualcanti, Guido Ghisilieri, Fabritio Bolognese, Gallo Pisano, Gotto Mantoano, e Nino Sanese. E la fama di Dante al succedere del Petrarca non s'arrestò anch'ella? Al cantarsi di Laura, doue si vide mai piu quel suo Paradiso, quel suo Inferno, co'l Purgatorio? Doue fu presa mai gara di commentare le rime sue, come quelle del nostro? Onde perciò; non pur lo dourebbeno i rimatori imitare, e rubbare, ma i prosatori liberamente pigliarne non solamẽte tutte le parti del parlare, i modi, le clausule, e le figure, che nelle sue compositioni, sono quasi stelle al cielo cosparte, ma ciò che c'è, senza lasciargli pur tutto lo spirto, che si ci vede, poi che non è in lui pur'vna minima particella, che non paia piu bella, e piu degna delle prose, che qualunque altra nel medesimo significato in tutto il resto de i prosatori. E tanto piu per le mani si dee hauere, quãto è poi in lui tanta dottrina, che ogni scienza ne i suoi versi ha qualche luogo. E chi può dire quanti e quali sentimenti della diuina, e della humana filosofia

Poeti antichi.

Limitatiõ del Petrarca quanto sia necessaria.

losofia si stieno ascosi ne le sue rime? Quanto è egli modesto? Quanto terso, e netto d'ogni lasciua ruggine? Quanto senza lasciuia leggiadro? Quanto è religioso ne i pensieri? Quanto è casto ne la mente? Quanto è Platonico nel suo amore? Doue disse mai hauer ottenuto pur' vn bacio da Laura? Niente in somma è in lui; che non sia di sublimi virtùti, di celesti bellezze, di soaui costumi, di honestissimo amore, di sõma humanitate, & d'ineffabile cortesia. Tal che tanto piu son da marauigliare le fiamme sue, quanto più si va considerando l'origine del fuoco, e tanto piu da stimare quelle sue carte, che rinchiudono si dolci ardori. Qual cuore ascoso ne le viscere d'vn raro ingegno, fu mai ne l'amorosa rete accolto che hauesse vn si notabil principio, com'egli hebbe ne la pania che amor gli tese? Chi haurebbe pensato mai che ad vn si alto spirito, quel santissimo di ch'egli tutto in se romito, s'era colla mente riuolto, & inalzato a considerare i marauigliosi misteri de la passione di nostro Signore, si come dee, e suole fare ogni buon Christiano, venisse incontra humana bellezza che lo prendesse, & infiammasse? Vedasi ciò, come egli proprio fattone altiero, non volle tacerlo su'l cominciare, la doue disse.

Era'l giorno, che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,
Quand'i fui preso, e non me ne guardai,
Ch'i be vostr'occhi Donna mi legaro.

Il che non si douea tacere nel principio di quel l'opra, la quale è di isfogare co'l canto l'acerbe pas

sioni de lo innamorato suo cuore. Il cui singolare amore (o cosa rara ad vdire)hebbe quella mirabil' origine, che nel M. CCC. XXVII. ritrouandosi ne i giorni Santi in Valchiusa, forse per starsi in disparte, & rimoto dal volgo, si come il debito di quel tempo, e del memoreuole dì de la passione di nostro Signore, nel mattino, andando per visitare qualche sacro tempio, non molto indi lontano, & vdire iui per auẽtura i diuini officii, oue stimar possiamo, che gli habitatori de le ville, e de i colli a torno soleano andare; auenne che per lo camino, gli venne innãzi fra due riuiere vna bellissima, & honestissima fanciulla d'anni tra dodeci, e quattordeci, che allhora tosto (il che fu ne l'hora prima del giorno) co'i raggi de le nuoue sue bellezze l'accese, e con dolcissimi legami lo strinse, di sorte, che viua l'amò xxj. anni, e morta diece. Hor qual Poeta mai si trouò che tanto amasse Donna alcuna, eccetto il nostro? Ouidio non si sa egli quãto picciol tempo andò dietro a Corinna? Quanto Propertio a la sua Cinthia? Quanto Gallo a la sua Licori, con cedendoui che ardentemente l'amassono? Non si sa quanto sia stata grande l'instabilità di tutti gli altri, i quali per la impatientia de le fiamme, e per vitio de la natura, si posero ad amare fanciulli, & a scriuere de le lor lodi, come fu Virgilio, e tutti gli altri? E benche il Petrarca si doglia tal fiata, com'è costume d'amanti, d'hauer speso tanto tempo in amare Madonna Laura, pure non è perciò, che il suo amore non fusse stato fermo, & ostinato ne la primiera intentione, onde non passò pur'vn

La memorabile origine de l'amor del Petrarca.

La stabilità de l'amor del Petrarca.

momento, che Laura non gli stesse, fitta nell'anima, e che non pensasse ad amarla. Il che in molti luoghi egli medesimo testifica, e tra gli altri.

Io non fu d'amar voi lassato vn quanco,
Madonna, nè sarò, mentre ch'io viua.
Io amai sempre, & amo forte ancora,
E son per amar voi di giorno in giorno.

Il memorabil giorno, che il Petrarca s'innamorò.

E quel che piu commenda il suo amoroso incendio, & lo fa degno di maggior marauiglia è il notabil giorno, nelqual egli s'innamorò, poi che per rara sorte fu il sesto d'Aprile, ilquale gli antichi (specialmente i Greci) con candida pietra segnarono, come quello, che appo loro fu le piu volte di felice ventura, perche a i 6. d'Aprile essi notarono essere nato Socrate il piu Saggio tra loro. A i 6. d'Aprile essere stato afflitto in Grecia il podere de Persiani due volte, prima a Maratona, poi a Piatea. A i 6. d'Aprile hauer gli Ateniesi con non picciola gloria vinto a Micale. A i 6. d'Aprile hauer di Dario il grande Alessandro vittoria riportato, & a i 6. d'Aprile Alessandro esser morto. E perciò egli stesso considerato il notabil giorno dell'amor suo, per non tacerlo, disse.

Mille trecento, ventisette a puntò
Su l'hora prima, il dì sesto d'Aprile
Nel laberinto entrai, nè veggio, ond'esca.

Laura Morì a i 6. d'Aprile 1348.

Ma chi non stupisce poi, vdendo, che Laura morisse nel mille trecento, e quarant'otto, il medesimo giorno, del medesimo mese, e nella medesima hora, che cominciò ardentemente ad amarla? Il che se strano paresse, onde perciò non

fusse

fusse di credere, ecco la fede ch'egli stesso ne fa quando dice.

Sai; che 'n mille trecento quarant'otto,
Il dì sesto d'Aprile nell'hora prima
Del corpo uscio quell'anima beata.

E nel primo Capitolo di Morte tornò similmẽte a replicarlo per fare tuttauia credere quel, che forse pare incredibile.

L'hora prima era, e'l dì sesto d'Aprile
Che già mi strinse, & hor lasso mi sciolse,
Come fortuna va cangiando stile.

Se si cõsidera dopo questo il luogo dou'egli s'innamorò, si giudica senza fallo per lo piu degno amore, che fusse mai. S'innamorò forse frà le vane pompe delle città? Per balli, o per feste? Forse in qualche balcone, onde la vanità di Laura, e la sua in vn punto si fusse mostra? O forse per le prediche della Quaresima, o trouandosi per le Chiese, e per l'acque Sante, si com'altri stima ch'egli di lei s'innamorasse nella nostra Chiesa di Santa Chiara? Il che in parte si può chiamare manifesta bugia, dicẽdo egli stesso non vna volta, ma mille essersi di Madonna Laura inuaghito, non in città, ma in villa, nõ in Chiesa, ma tra i fiori, e l'herbe. E quel che piu importa, cõsentì il cielo, che ciò auuenisse fra due fiumi ancora, e forse fra la Sorga, & il Rhodano, si come disse nel Sonetto.

Doue il Petrarca s'innamorasse

Rapido fiume, che d'alpestra vena.

O pur fra le due riuiere della Sorga istesa, che partendosi in due rami, fa isola, & egli ne lo dà a diuidere nel Sonetto.

Vna candida cerua sopra l'herba.

Et in quello.

Amor fra l'herbe vna leggiadra rete.

Et nel Madrigale.

Nuoua angioletta soura l'ali accorta.

E perche nõ sia biasimato in cosa veruna vn si fatto innamoramento, pongasi poi mente a la nobiltà del soggetto. Fu destinato forse che il Petrarca s'accendesse di cosa nõ degna del suo intelletto, in cui mancasse, o gẽtilezza, o leggiadria, o virtù? Ella fu sopra ogn'altra la più gentile, saggia, leggiadra, gratiosa, honesta, bella, e snella. Ne senza cagione il Petrarca, prese ad amarla, & a laudarla. Rechisi solamente per testimonio dell'esser stata bella, quel che egli in diuersi luoghi cãta de le fattezze, & iui massime, doue dice che Laura hauea

De la bellezza di M. Laura.

Le man bianche, e sottili,
E le braccia gentili
E gli atti suoi soauemente altieri,
E i dolci sdegni alteramente humili,
E'l bel giouanil petto,
Torre d'alto intelletto

E perche questo è poco, vedasi, ch'egli per vltima conchiusione volendo mostrare la rarà qualità di Laura vsa l'iperbole, & la fa cosa del paradiso, non potendo per isprimer bene dir cosa che sia maggiore, & questo non in vn luogo, ma in mille volse mostrare.

De la persona fatta in paradiso.
Quasi vn spirto gentil del paradiso.
Costei per fermo nacque in paradiso.

Per gir nel paradiso suo terreno.
Ch'un de gli arbor parea del paradiso.
Sua inuisibile forma è in paradiso.
Che solean fare in terra vn paradiso.

Ne solamente, era bella, ma cantatrice, e sonatrice eccellentemente. Vertù che giunta con la bellezza, in vna donna, ha ue possanza di rintener ire ogni efferato petto, e di porlo sotto il giogo d'amore. E tanto piu in Madonna Laura, quanto cotal vertù era in lei, con ogni eccellenza, secondo il Petrarca isteßo in molti luoghi ne dice.

De le vertù di Madõna Laura.

Dou'hor pensando, & hor cantando siede.
Sedersi in parte, e cantar dolcemente.
Il riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano.
Il cantar che ne l'anima si sente.
Il celeste cantar che mi disface.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise.
Vn mouer d'occhio, vn raggionare, vn canto.
E'l canto pien d'angelico diletto.
E l'angelico canto, e le parole.
Laquale era possente
Cantando d'acquetar disdegni, e l'ire.

Ma perche a i detrattori del Petrarca non resti cosa ad intendere de la sua gloria, e perche di qua si faccia maggiore la penitenza de l'error loro, vegasi che i cieli veramente il crearono, e gli dierorono aperti segni nel nascere, e ne l'alleuarsi ne la infantia, perche egli da tutti gli huomini fusse stimato. Discese primieramente (come si sa) da gente ne chiara, ne oscura, pure di legnaggio se non alto, e di famose imagini adorno, certo antico,

De l'origine del Petrarca.

&ho-

& honorato, e di mezana fortuna; che a dire il vero a pouero stato inchinaua. Nacque poi, se voi no'l sapete, mentre il padre, e la madre si trouarono di Firenze scacciati cõ quella parte de i Bianchi, che essi seguito haueano. E mentre in essilio mandati furono, e d'ogni lor bene spogliati, se ne andaro ad Arezzo, oue, & in quella parte, che Orto si chiama, nel M. CCC. IIII. & a' 20. di Giuglio, il lunedì, & a l'aurora, nacque il felice spirto. E perche prima ch'egli nascesse, cominciasse a prouare i graui colpi della disgratia, il parto fu con tanta fatica della madre, e con tanto pericolo della vita, che non pur l'ostetrice, ma i medici per buona pezza morta la reputarono. Onde com'egli dice, segni della morte entrò nella vita. Ma che fusse dal nascimento approuato per tale, che piu bel segno, quanto ne da quella casa dou'egli nacque, laquale, fu di tanta riuerentia appo gli Aretini; che volendo il patrone farla maggiore, essi publicamente glie le vetarono, affine che in quella medesima forma si riseruasse, laquale haueua, quando egli la dentro ne venne in questa luce mortale, per poterla poi a dito mostrare, stimando non senza lor gloria dirsi, qui nacque quel Petrarca; che cantò di Laura si dolcemente. Nato il pouero bambino, fu menato quasi per tutta la Toscana errãdo, ne senza estremo pericolo. Imperòche portandolo con la destra nel lenzuolo inuolto, e sospeso vn giouane a caual lo, perche non fusse toccando il tenero corpo offeso, non altramente che Metabo Camilla co'l noderoso stipite pendente portaua; Auenne, che nel

Quãdo nacque il Petrarca.

Casa del Petrarca.

pafsar d'Arno, il portatore per lo cader del caual-lo, turbato, e fcofso mentre fi ftudiaua il caro pefo a lui commefso feruare, poco mancò che in mezzo delle rapide onde infieme con lui non periffe. E perche quefto fufse poco, fendo di fette anni a punto, partendofi di Pifa il padre, e feco tutta la cafa menando in Auignone, oue a quel tempo il Papa teneua l'Apoftolico feggio, fu in quel viaggio per mare, da venti di terra in Prouenza menato, e non lunge da Marfiglia fe tal naufragio, che già hebbe a rimanere il fanciullo tra le falfe acque affogato. Perche poffiamo ftimare, che il nafcere in effilio con tanto pericolo, e ne i primi anni incontrare à quei ftraboccheuoli paffi, onde l'humana vita caggiendo, non può rileuarfi, fu prefagio di quel nobiliffimo ftato, alquale giunger douea, ne giungerui fi può, fe non per afpra, & alpeftra falita, che rare volte auuiene che al viuer di coloro, à i quali alto grado il cielo terminò, non tofto fia la difgrazia a cõtraftare apparecchiata, o per inuidia, com'è la commune openione, per dimoftrarci che non ageuolmente a gli huomini fi prefta la via di peruenire à quello honore, delquale è, o par che fia noftra natura indegna fe nõ è egli forfe per fchernire i vaniffimi penfieri di miferi mortali, abbaffando contra il credere tutti coloro, che felicemente nati, tra profpereuoli fucceffi, fperano di peruenire a fommo grado di gloria, e di potentia, inalzando allo'ncontro quelli, i quali ella da prima lafcia cadere, e tra miferiffimi accidẽti inuolue. Cofi Romolo in Italia, cofi Ciro in Perfia,

Sciagura del Petrarca.

Habide

Habide in Hispagna, contra i graui colpi de la lor ventura, ad alto regno furono solleuati. Così com'è ne le fauole, Perseo, Hercole, & alcuni altri, da la fanciullezza vincendo durissimi pericoli, possenti, e famosi diuennero. Ouero l'esser il Petrarca da sì perigliosi principij scampato, significò quel, che auuenir ne douea, perche contra i duri impedimenti de la auuersità, par che non senza la maestà di Dio, da la minaccieuole morte liberato, a tanto honore si riseruasse, quãto fu quello dou'egli giunse, e con che egli morì, e fu fatto eterno. Ma questo da i calunniatori non si considera, ne si essamina con diligenza. Et questo è, che appanna la vista, onde i ciechi nõ veggono la sua luce, o pur vedendola cercano con le parole di scemarne il lume. Ma parliamo de i meriti ch'egli conseguì con la sua vertù, che per quegli, assai meglio conoscerete, chi sia stato il Petrarca. Egli primieramente oltra gli altri benefici non d'una parte hauuti, fu fatto Archidiacono di Parma, & vn de li Canonici Padoani. Da Carlo Quarto hebbe alcuni doni di viua entrata. Da Clemente Sesto, se morte non vi si fusse interposta, gran beneficio haurebbe ottenuto. Vrbano Quinto apparecchiato gli hauea vna prebenda, quando odendo ch'egli era morto, la oue egli era pur viuo, altrui la diede, si come per la medesima cagione lo Imperadore fe de le rendite che donate gli hauea. Pure credete che tanti doni hauesse procacciati, e furfantati da se? Fu sempre magnanimo, e dimostrò far poco conto de le ricchezze. Rifiutò Vescouadi, e Secreta-

I doni, che hebbe il Petrarca.

riati di Papi. Credete che fusse stato qualche heretico poco diuoto? Era ottimo Christiano, e de la Madonna, e di Christo scrisse bellissime diuotioni, come si sa: digiunaua ogni Sabbato in pane, & in acqua, digiunaua altri giorni della settimana, digiunaua la Quadragesima come sogliono i Religiosi, e tutte le Vigilie, si come ancora hebbe in costume di leuarsi in su la meza notte, a lodare, e pregare Iddio. Ilche osseruò fino ala estrema vecchiezza. Et questo si mostra da l'hauere edificato nel tempo di Gregorio Papa Vndecimo, vna Capella, a la beatissima Vergine. E credo fusse stata quella in Arquà. Ilqual luogo poi a sua sepoltura elesse.

La diuotione del Petrarca.

COC. Viemmi voglia di non credere, anzi di farmi beffe di quanto hai detto, volendomi dare ad intendere, che quel M. Roberto come nato in Auignone, hauesse saputo allhora cosi Toscanamente parlare, e massime tante cose.

SAN. Hauerle saputo non è gran cosa, hauendo potuto studiarle ne i cõmenti. E poi, dei sapere, che la sua fauella non era tanto spedita ne le parole Toscane, com'è la mia, ma assai bene si andaua rappezzando nel ragionare. Ancora che molte de le sue parole non fussero intelligibili, perche il piu che se ne potea intendere chiaramente, era quando proferiua il Petrarca, e Madonna Laura, Valchiusa, e Sorga, Grauesons, e Carpentras, il Vescouo Colonna, & il Cardinal Colõna, & altre simili parole piu atte a proferire, che intrauengono nel narrare de la sua vita. Ma per dirti ciò

che

che seguì, a pena egli giunse al fine di quel che dis-
si, che assetato già per lo lungo ragionamento, fat-
tosi chiamare vn de i suoi famigliari, che da bere
portasse in tauola, datosi per la bocca d'vn sciac-
quadente, presa alquanto di lena nella seccagine,
a te solo o Sannio, mi riuolgo (tornommi a dire) e
non a questi nostri amici, a i quali vo, che basti ciò,
che ho detto fin qua. E perciò ti dico, ch'io vo, che
di felice augurio ti sia hoggi stato così l'essere ve-
nuto nella mia casa come l'essersi mosso vn sì fatto
ragionamento. E perche son certo che tutto feste-
uole te ne andrai per hauer veduto il sepolcro di
Laura, vo che ancora ti possi vantare d'hauerla ve-
duta viua. Così fattosi venire il ritratto di Laura,
ilquale in vna bella tauola si vedeua. Questa (mi
disse egli) è la vera, e naturale effigie di Laura, e
senza dubbio quella istessa, che il Petrarca porta-
ua seco douunque andaua, e che fu ritratta da Mae
stro Simone da Siena. Onde quanto vera, e simile
fusse al vero, si proua co'l testimonio del Petrarca
istesso così nel Sonetto.

Quando giunse a Simon l'alto concetto,

Come in quell'altro,

Per mirar Policleto a proua fiso,

Oue apertamẽte cõfessa quel Maestro Simone
essere stato in Paradiso, & iui hauer veduta, e ritrat
ta Madonna Laura per poterne far fede nel mõdo.

COC. Dimmi il vero, Sannio, per quanto bene
mi porti, Madonna Lauretta mostra d'essere così
bella, come dice il Petrarca?

SAN. Io non m'intendo troppo di Donne, o
Coccio,

Coccio, ne conosco quale è bella, ne quale è brutta. Le Donne tu sai, che si fanno tutte belle, quando elle vogliono, tanto sanno mettere colori sopra colori. Io potrei giurare, e tu mi potreste credere, che in quel volto di Laura, io vidi della sbiacca, e della grana, e della vernice, come in quegli di tutte l'altre. Egli mi parea che lucesse, come vna maschera Modanese. Non ci vidi quei miracoli, ne quella neue, ne quelle rose, che tante fiate disse il Petrarca.

L'auro, e i topaci al sol sopra la neue.
E calda neue il volto.
Quella che ha neue il volto.
O fiãma o rose sparse in dolce falda di viua neue.
Perle, e rose vermiglie.
Se mai candide rose con vermiglie.
E le rose vermiglie infra la neue.
Piena di rose, e di dolci parole.
In quali spine colse le rose.

COC. I capegli erano cosi risplendenti, cosi negletti ad arte, inanellati & irti, come dice il Petrarca?

SAN. Erano biondi honestamente, ma non tanto com'egli scrisse.

E da piu bei capelli
Che facean l'oro, e'l sol parer men belli.
La testa or fino.
Che da rami di diamante, e d'or le chiome.
Chiome d'oro si fino a l'aura sciolse.
Aura; che quelle chiome bionde, e crespe.
Tra le chiome de l'or nascose il laccio.

Le

Le crespe chiome d'or puro lucente.
Le treccie d'or che deurien fare il sole.
Quella che ha neue il volto, oro i capelli.
Ne d'or capelli in bionda treccia attorse.
E' i capei d'or fin farsi d'argento.
E' i capei d'oro, ond'io si subit'arsi.
Erano i capei d'oro a l'aura sparsi.

E piu ti dico, che guardai molto bene a le mani, ne ci vidi tanta bianchezza, quanta io stimaua, per quello che ne disse il Petrarca,

Diti, schietti, soaui, a tempo ignudi,
Di cinque perle oriental colore.
La man che auorio, e neue auanza,
E discourir l'auorio.
Che copria netto auorio.
Tutta d'auorio.
D'auorio vscio, e finestre di zaffiro,

COC. Sia come si voglia Sannio, quando mai altro non fusse, hauendo veduto il vero ritratto di M. Lauretta ti puoi vantare d'hauer veduto sopra il Petrarca quello che tutti gli altri non han potuto fin qua.

Cose di M. Laura.

SAN. L'hauer visto l'effigie di Laura viua, saria stato pochissimo se M. Roberto non me n'hauesse mostro cose di maggior importanza, si come fu vn paio di forficette da l'ungnie de i piedi, vna scuffia da notte, vn pelatoio da ciglia, vna carrafella doue teneua i belletti, vn nettadenti, e molti frammenti d'un'orinale.

COC. Ma del Petrarca non ti fu mostrata alcuna anticalia per quanto veggio.

SAN.

SAN. Anzi vna belliſſima, e degna; perche fattaſi venire vna ſcatola; cauatone vn calamaio belliſſimo, fatto a l'antica, compartito ne i ſuoi ripoſtigli. Queſto (mi diſſe) o Sannio, e quel calamaio, di che il Petrarca ſi ſeruì in tutto quel tempo, che tenne il ſuo Parnaſo in Valchiuſa. E facilmente crederei, che rubbato gli fuſſe allhora, che quei ladroni gli brucciarono, e ſaccheggiarono la ſua habitatione di Valchiuſa, ſi come egli nel decimo libro de le Senili ſcriſſe a Guido da Genoa. E perche nel primo obietto, gran coſa mi parea a credere, mi miſi a contemplarlo dal capo al piede: Onde per gli aperti ſegni, che c'erano, ſi conoſcea ſenza dubbio eſsere ſtato quel deſso, che egli mi raccontaua. Imperò che tra l'altre coſe, che l'accuſauano, c'era il ritratto di Laura nel campo d'un ſcudo, fuori di quella parte doue ſi tiene l'inchioſtro, e per tutti i lati coſi dentro come fuori, non c'eran dipinto altro che frondi di Lauro; anzi in molti de i luoghi ſuoi, e maſſime per attorno i labri, era ſcritto il nome di Laura groſsamente, e di mano ſua. Ilche ſenza fallo credo, che auueniſse, quando il Petrarca per prouare ſe la penna gittaua bene, andaua ſcriuendo, prendendo a ſollazzo di notare il nome di Laura, come di quella, che gli ſtaua ſu la punta de la penna; onde d'altro, che del ſuo nome non ſapea ſcriuere. Coſi mentre io minutamente ne andaua guardando le circoſtantie, e pure vltimamente a quel picciolo volto di Laura mi raggiraua, poi che nel calamaio null'altra coſa ſi vedea, che piu degna fuſse a vede-

Il calamaio del Petrarca.

re, quanto obligo o Sannio (mi disse Messer Roberto) si può credere, che il Petrarca hauesse al bel calamaio? Infinito certamente, se ben si guarda, poi che per quel, che si può comprendere, egli non senza industria ci fe scolpire la testa di Laura, non tanto per sodisfarsi nel rimirarla, perche piu ampio, e piu viuo ritratto ne haueua, e portaua seco douunque andaua, ma perche la sua effigie scolpita nel calamaio, gli fusse vn sprone, che tuttauolta, che il calamaio gli venisse innanzi, fusse costretto di torre la penna, e venire a le armi, come Ennio, quando le gotte gli dauano impaccio. E cosi acceso da la idea de l'idol suo, non pensasse mai d'altro scriuere, che di lei, si come gli venne fatto. Onde se cosi è, questo calamaio non solamente è stato cagione di cotante memorie, quante egli lasciò de la donna sua, ma si può considerare, che co'l suo mezo, molti versi habbia scritto, i quali, se ciò non fusse stato, non haurebbe pensato a scriuere. Veggasi il primo verso de i Sonetti in morte, e comprendassi, che non solamente fu origine, che vn tal piangere hauesse il principio, che hebbe, ma che infiammato poi da quel primo Sonetto, si diede a fare tutto il resto de l'essequie di Laura, per hauer hauuto nel calamaio il suo simulacro, perche mentre era in punto di sfogarsi scriuendo di colei, che viua tanti anni amò, trafitto da la gran passione, e dal bel volto di quella, che gli era presente, fu sforzato esclamare dirottamente nel primo verso, e cominciare

Oime

Oime il bel viso, oime il soaue sguardo.

E cosi quando sospirò

Discolorato hai morte il più bel viso.

E cosi quando esclamò

O mirabil gentile, o felice alma,
O beltà senza essempio altiera, e rara.

E cosi quando pianse

Ou'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea'l mio core in questa parte e'n quella?
Oue'l bel ciglio, e l'una, e l'altra stella,
Che al corso del mio viuer lume denno?

E cosi similmente, quando tornò a piangere, si può vedere, che con la punta de la penna, facendo segno inuerso le bellezze di Laura, disse non senza ammiratione.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo
Dic'io ch'anchor mi stringe, e quei begli occhi,
Che fur mio sole?

Ilche auenne non solamente quando la pianse morta, ma quando la cantò viua. E perciò s'indusse a dire tal volta,

O bel viso a me dato in dura sorte.

Tal fiata

O bel viso, oue amore insieme pose
Gli sproni, e'l freno.

Tal volta

O fronte honor de le famose fronti.

E cosi similmente in tutti quei versi, ne i quali de gli occhi di Laura fe mentione, non da altro, che dal calamaio fu spinto a scriuere.

Questi son que begli occhi che l'imprese

Del mio signor vittoriose fanno,
Questi son que begli occhi che mi stanno
Sempre nel cuor con le fauille accese.
Ma voi occhi beati, ond'io sofferse.
Occhi sopra il mortal corso sereni.
Gli occhi soaui, ond'io soglio hauer vita.

Et il simile auenne in quel luogo,

Indi mi mostra quel che a molti cela,
Che a parte a parte, entr'a begliocchi leggo
Quanto io parlo d'amore, e quanto scriuo.

E giurarei che accennasse a la picciola medaglietta del calamaio in tutto quel Sonetto.

Chi vuol veder, quantunque può natura,
E'l ciel tra noi, venga a mirar costei;
Ch'è sola vn sol, non pure a gliocchi miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura.

Ma che cosa piu chiara si può vedere, di quel che disse

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viua neue, in ch'io mi specchio, & ergo.

Benche questo piu apertamente si mostra, in quel verso oue disse,

E'l bel viso veder ch'altri m'asconde.

Mostrando, che mal grado di chiunche gliene ascōdea, egli hauea tuttauia il modo da guardarla. Tal che si può stimare, che sempre, che il Petrarca de la leggiadria di colei, distintamente, piangendo, e cantando scrisse, non potea guardare altroue, che al calamaio.

COC. E possibile che in quel calamaio non fussero state le penne ancora?

SAN. V'erano tutte l'ordegne necessarie per iscriuere, e tra l'altre i sigilli, iquali quantunque di argento fusseno, pure da la ingiuria de gli anni erano offesi, e fatti rugginosi in parte, ma non tanto, che non si vedessero chiaramente tutti i disegni loro. E perche erano diuersi sigilli, è da credere, che il Petrarca, in varij propositi se ne seruisse. Era in vn di loro, l'imagine di Laura, e di questo, tenni per fermo, ch'egli seruito si fusse in morte di lei, per queste lettere che d'intorno vi stauano,

I sigilli del Petrarca.

Quel sol che mi mostraua il camin destro,

Perche il verbo mostraua, significa essere già tramontato quel sole suo, e fattogli notte oscura. Ne l'altro sigillo era la medema testa di Laura, ilquale, innanzi che ella si morisse, è da stimare, che il Petrarca tenesse in vso, per lo verso, che similmente v'era scolpito attorno,

L'arbor gentil, che forte amai molt'anni,

E ciò si proua, per essere questo verso tra i Sonetti, che scrisse in vita. Oltre questi dui sigilli, ve n'erano molti grandi, e secondo i soggeti, di che parlaua, quando scriuea a quegli Monsignori di Cà Colonna. Tra gli altri vè n'era vno, oue egli scolpito si vedeua, sotto l'ombra d'un Lauro, disteso in terra, a guisa d'huomo che parli, pensi, e scriua. Ignudo, per inferire, che ne l'amore era già priuo d'ogni sperãza. Tutto afflitto, e sconsolato, per mostrare i disfauori, che haueua da Madonna Laura, e piangendo terribilmente, il che si dimostraua per vn'vrna, che sotto il braccio destro tenea, da la

cui bocca vsciua vn fonte che d'intorno vn gran mare gli veniua a poco a poco formando, per figurarci quell'onde del pianto, di che sempre parlò, Con altri infiniti segni di miserie, e di dolori, Tal che ben ci conueniuano le lettere scolpite, che diceano.

In questo stato son donna per vui.

Eranui de i coltellini assai, e de le penne ancora, e tutte temprate in diuerse foggie, e per carattere sottile, e per grosso. E certo nel vederle, non mi potei ritenere di non tenerne vna in mano, e ne la guisa, che scriuendo si tiene. Onde mi posso vantare che in poter mio è stato l'hauer potuto scriuere come il Petrarca, e di questo dirò sempre il vero a quegli, che non voglion credere, che lo scriuere Petrarchesco si possa contrafare con altro, che con rubbare i versi, e l'inuentioni.

COC. Di maniera o Sannio, che se Ser Biagio a punto hauesse vna di quelle penne, e se mettesse di nuouo a commentare il Petrarca, darebbe a dire piu di ciascuno. Perche senza dubbio vna si fatta penna per i miracoli di quel che scrisse, sarebbe scorta al commentatore ne i luoghi dubbiosi, e standogli in mano, da se stessa gli mostrarebbe come douesse scriuere. Anzi per maggior marauiglia, si arrestarebbe, oue conoscesse non iscriuersi il suo diritto, e doue si notasse il vero, là subito butteria de l'inchiostro a furia. O grande errore, a non hauere vsata ogni industria per hauerne vna. Al mãco mi facessi a sapere, che spetie di penne si fusse quella, perche noi altri ancora

ce ne

ce ne potessimo seruire, e veder di scriuere come il Petrarca.

SAN. Come voi che tel dica o Coccio, se non mi fu possibile mai di saperlo? Si mosse vna gran disputa cosi de l'uno, come de l'altro. E quanto al calamaio, non ci fu ordine di fare coniettura, che vera fusse. Quanto a le penne poi che ne di papara, ne d'oca seluaggia, ne di pauone, ne di gallo, ne di nottola, si potea mostrare, che fusero quasi io sdegnatone. Facciamo conto (dissi allhora) che poi che la fama vola, & è vn'aquila come vuole Virgilio, che queste penne sien state suelte da i vanni de l'ali sue, s'elle piu tosto non sono di quelle de la Fenice, che come vnico, e solo augello, par che si confaccia al Petrarca, che fu singolare al dispetto de i Petrarchisti, i quali se gli fanno compagni. Laquale oppinione mi fu cõmendata mirabilmente, ancora ch'io per riso l'hauessi detto. E tanto piu, quanto per non esserehuomo da Plinio in fuori, che possa far fede d'hauer veduta la Fenice, come sia fatta, non si potea contradire, che si fatte penne non fusero state de l'ali sue.

COC. Ci marauigliamo poi, che ne gli scritti del Petrarca intrauengano quistioni, e fare a capegli, se fin ne i calamai, ne le penne con che scriuea, accadono ancora i dubbi. E perciò chiunche l'ha commentato, si dourebbe scusare doue non s'ha potuto risoluere, e doue dice de le cose, che non ci fanno. Pure appo il calamaio, mostrotti alcun'altra memoria del Petrarca?

SAN. Mostrommi l'originale, doue di mano

medesima del Petrarca, erano scritte tutte le rime, che egli compose, cosi yeramente notate, secondo ch'esso le veniua componendo. E di ciò facean fede le parole quasi di tutti i versi, però che di loro quale intiera, qual tronca, quale in molte parti cassa, e mutata piu volte si vedea. Che cosa non vidi o Coccio nel original di quel testo? Secreti certamente, che se si sapessero, il Petrarca s'intenderebbbe da' sordi. Iui vidi la vera correttione de i testi, e non quella, che ne la volgar lettione si allega. Vidici molte cose, che il Petrarca nel riuederle come si fa, andaua emendando, e pulendo con la lima del suo giudicio, e tra l'altre cose il Sonetto.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno.

Perche eran mutati tutti i primi versi de i Quartetti, e de i Terzetti, e doue hoggi si legge.

Benedetto sia'l giorno, e'l mese, e l'anno.
E benedetto il primo dolce affanno
Benedette le voci tante ch'io.
E benedette sien tutte le carte.

Era prima scritto

Maladetto sia il giorno, e'l mese, e l'anno.
E maladetto il primo dolce affanno.
Maladette le voci.
E maladette sien tutte le carte.

E credo, che l'origine d'un tal Sonetto fusse stato qualche gran sdegno del Petrarca contra Madonna Laura, e perciò hauesse incominciato a maladire in quella maniera. Poi, forse induttoci da qualche nuouo fauore, tornò a benedire ciò che

hauea

haueа maladetto, e cangiò le parole ne la guisa, che hoggi si leggono. E cosi ancora credo auenisse nel Sonetto.

Io ho pregato amore, e nel riprego

Perche il Petrarca (per quanto si vedea scancellato) mostraua d'hauerlo prima cominciato.

Io n'ho'ncacato amore, e gliene incaco.

Forse per qualche ribellione, ch'egli hauea pensato di fare da le leggi amorose. Poi confortatoci a stare non finì il Sonetto in quella maniera, ma tornando a scriuere il contrario del primo verso, finì tutti i quattordici in stile graue. Ne altrimenti conobbi essergli auuenuto nel Sonetto

Passato è'l tempo homai lasso, che tanto.

Perche come da prima scritto l'hauea, dicea

Passato, e'l tempo che Berta filaua.

Cosi ancora il Sonetto

Per fare vna leggiadra sua vendetta,

Mostraua d'hauer hauuto principio,

Per farmi amor nel buco vna borsetta.

E piu ti dico, che la Canzone

Di pensier in pensier, di monte in monte

In piaceuole stile l'hauea primieramente tessuta, perche dicea

Di bordell'in bordel, di chiasso in chiasso
Mi guida amor.

Forse per commouere a compassione M. Laura, mostrandole, che per non potere sfogar seco le fiāme sue, era costretto di rimediarsi per li bordelli, non senza pregiudicio del decoro poetico, ne senza pericolo d'infranciosare per quella Francia.

COC.

COC. Cosa, che poteua essere.

SAN. Ci vidi o Coccio, vn'infinito numero de Sonetti, e de' Canzoni, che non son fuori, e tra gli altri ven'erano a quel suo Iacomo Colonna, Vescouo Lemboriense, alquale hoggi si vede scritto il Sonetto.

Gloriosa Colonna, in cui s'appoggia.

Ven'erano molti ne la sua morte, laquale hoggidì si vede piangere in quell'uno.

Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro.

A Messer Sennuccio dal Bene erano infiniti Sonetti, senza quegli

Sennuccio, io vo che sappi in qual maniera.

Ne così bello il sol giamai leuarsi.

Auenturoso piu d'alto terreno.

Qui, doue mezo son, Sennuccio mio.

Sennuccio mio, benche doglioso, e solo.

Cen'erano molti al Signor Pandolfo Colonna, & in tutti il ringratiaua del Sonetto, che gli scrisse

Se le parti del corpo mio distrutte.

alquale hoggi risponde nel Sonetto.

Mai non vedranno le mie luci asciutte.

Ven'erano molti a Ceri Gianfigliacci, in risposta del Sonetto.

Messer Francesco chi d'amor sospira.

La cui risposta hoggi solamente si legge nel Sonetto.

Ceri, quando talhor meco s'adira.

Ven'erano molti altri a Giouanni de' Dondi, in risposta del Sonetto.

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio.

Alquale hoggi solamente si vede rispondere nel Sonetto:

Il mal mi preme, e mi spauenta il peggio:

V'erano ancora poste nel suo ordine molte rime da diuersi Poeti composte, quando si disse, che il Petrarca era morto ne l'andare la seconda volta in Napoli, e tra l'altre la Canzone di Maestro Antonio Beccaria da Ferrara cosa bellissima da vedere, e da pochi veduta, se non dal Fausto; laqual comincia:

Io ho già letto il pianto de' Troiani.

E ne gli vltimi versi de la prima Stanza.

Quel di Petrarco in corona poeta

Messer Francesco, e sua vita discreta:

Il fine de la Canzone dice.

Antonio Beccaria, quel da Ferrara;

Che poco sa, ma volentier'impara:

A la qual Canzone il Petrarca scrisse in risposta il Sonetto:

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi.

Et vn'altro Sonetto, che cominciaua;

Antonio; Cosa ha fatto la tua terra:

Ch'io non credea che mai possibil fusse:

A Maestro Andrea Stramazza da Perugia, erano molti Sonetti oltra quello;

Se l'honorata fronde che prescriue;

Oue egli rispose per le sue rime.

V'en'erano altri infiniti in morte di Franceschino, di Guittone, e di Messer Cino, senza quello; che hoggi si vede

Piangete

Piangete donne, e con voi pianga amore.

Ma diciamo de i Sonetti fatti a Laura, che hoggi non si leggono tra le sue rime.

In memoria di quella finestra, di ch'egli canta nel Sonetto.

Io haurò sempre in odio la finestra.

E nel Sonetto

Quella finestra, oue l'un sol si vede.

E ne la Canzone

Standomi vn giorno solo a la finestra.

Quanti altri Sonetti credi ch'egli hauesse fatti? V'erano infinite Sestine, sopra il fatto quando Laura fu baciata in presenza sua a l'usanza de la Francia, del quale atto solamente parla nel Sonetto.

Real natura, angelico intelletto.

Ci vidi non so quante Canzoni tutte composte, sopra il giorno, che vide Laura con dodeci altre donzelle in barca, e ne la carretta, del che solamente par che ragioni nel Sonetto.

Dodeci donne honestamente lasse.

Ci vidi molti Madrigali sopra il fatto di Laura, quando hebbe male ne l'occhio destro, onde al Petrarca ancora venne poi male a quell'occhio istesso, del che parla nel Sonetto.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
Di duo i piu begliocchi che mai furo.

Eranci infiniti Madrigalettti, sopra quel guanto leggiadretto di Laura, tutto d'oro e di seta trapunto, che le cadde vn gior[illegible] che il Petrarca toltolo, poi gli con[illegible] restituirlo, del che hoggi

gi non si vede altra mentione, che nel Sonetto.

O bella man che mi distringe il core.

E nel Sonetto.

Mia ventura & amor, m'hauean si adorno.

Ve n'erano infiniti altri sopra quei tre strani accidenti, che gli intrauennero di non hauer potuto, ne parlare, ne piangere, ne sospirare vn giorno, che si trouò nel cospetto di Laura. La doue i commentatori si danno ad intendere, che non n'habbia il Petrarca mai più fatto motto, eccetto nel Sonetto.

Perch'io t'habbia guardato di menzogna.

E così vogliono ancora, che il Petrarca non habbia scritto, eccetto nel Sonetto

Persequendomi amor al luoco vsato,

De la grande allegrezza, che hebbe vn giorno del fauore, che ottene da Laura. La oue attendendola al luoco vsato, nel passar d'un cantone, non più tosto la vidde, ch'ella d'un guardo amoroso, e d'un dolce saluto gli fu cortese. Nel quale errore non sarebbeno caduti, s'hauessero considerato, che per questi atti così memoreuoli il Petrarca potea hauere spesi più versi, sì come spese. E non solamente in questo, ma quando auenne che il Petrarca vidde Laura piangere, sospirare, e lamentarsi parlando, lequali tre cose egli dice, che tanto dilceuolmente tutte s'accordauano insieme, che faceano vna dolcissima melodia. Delquale felice incontro, è stata sempre oppinione commune, che il Petrarca non hauesse lasciata altra memoria, che nel Sonetto.

Non

Non fu mai Gioue, e Cesare si mossi.
E nel Sonetto.
I vidi in terra angelici costumi.
E nel Sonetto.
Quel sempre acerbo, & honorato giorno,
E nel Sonetto.
Oue ch'io posi gli occhi lassi, o giri.

La doue, ch'io dico, me ne mostrò altri Sonetti assai che al medesimo tenore faceano corrispõdenza. Ne è senza grande errore l'essere stati d'oppinione, che in niun altro Sonetto, eccetto in quello
Due rose fresche, e colte in Paradiso
Habbia il Petrarca posto in rime vn si felice giorno, come fu quel, nel quale egli andando a diporto con Madonna Laura, entrarono in vn giardino, doue quel vecchio, consapeuole de l'amore, si fece loro incontra con due fresche, e leggiadre rose, colte in su'l nascere del sole, & il primo giorno di Maggio, e l'una a lui, e l'altra a lei porgendo cõ dolcissime parole, e con soauissimo riso, lodò sõmamente l'uno amante, e l'altro, Ilquale atto, perche fu di tanta gioia al Petrarca, nõ consona che in vn luogo se ne parlasse, ma ben in mill'altri, si come parlò, & io ne l'istesso libro ho letto, E piu ti dico che de i giuramenti che il Petrarca fece a M. Laura ne la Canzone
Se'l dissi mai, ch'io venga in odio a quella,
Se bene infiniti sono, & in ciascuna stanza de la Canzone si vede, Se'l dissi tre volte almanco, fece medesimamente mentione in molti altri Sonetti.

Ma diciamo de gli altri, che in morte di Laura, io vidi assai piu di quegli che hoggi si veggono. Ilche, benche paia strano a chi l'ode, come che quegli debbano essere di maggior numero, che egli in sua vita scriuesse, per hauerla amata viua xxj. anni come s'e detto, e morta diece, a me non parue cosa degna di marauiglia, attento che per lo dolore che hebbe de la sua morte, lo spasmo grande del vedersene priuo, gli fece scriuere piu Sonetti in quei diece anni, che in tutti gli altri ventiuno. De la varietà de i versi, che v'erano, oltre la schietta, e commune che hoggi si vede ne l'opra sua, rimasi talmente attonito, che indi giudicai qual fusse la sottigliezza del suo intelletto, ilquale non solamente si seppe accommodare in farci vedere belle, & acconcie materie di piangere ne i suoi amori, ma in trouare ancora l'infinite sorti di rime oltra l'usate; de lequali due piu tra l'altre mi piacqueno, come nuoue tra le cose vulgari, sommamente lodai. E di queste vna fu la compositione de le Ode, e l'altra de le Elegie, cosi come egli stesso accusaua ne i titoli. Ne le ode quel la istessa misura teneua quanto al fatto de i piedi che ne le latine s'è osseruata coi lor versetti rotti trapposti per mezo. Ne le Elegie niuna altra differenza io conobbi tra quelle che latinamente si veggono, e quello che Toscanamente egli compose, se non, che tutto quello che ne la latina Elegia in due versi del Esametro, e del Pentametro si rinchiude, egli in tre versi chiudea a l'usanza che le terze rime si veggono. E ben vero; che è diuerso da l'an-

Ode volgari, & Elegie del Petrarca.

da l'andare de i Trionfi, perche mi ci pareano interzati in ciascuno de i versi non so che numeri, nō so che cadenze, cosi ne i principij, come ne i fini, vn non so che d'arte che piu lagrimeuolmente mi parea che cantasse in quelle Ode, & Elegie, le sue miserie, che non mi pare hauer fatto ne i Sonetti, e ne le Canzoni. Onde mi parea che tra i vulgari meritasse piu lode, che Callimaco, e Tibullo tra i Latini, anzi valer tanto in si fatto stile che de gli antichi, e de i piu famosi in qualunque lingua, nessuno piu se ne potesse dar vanto. Imperò che cō maggior altezza di spirito insorgea, ne con piu graui sentimenti, ne con piu lieta, e gratiosa copia di cose, e di parole, ne con piu abondeuole fiume d'eloquentia si diffonde Pindaro, ilquale disse Horatio non potersi imitare. E perche tu intenda l'andare de le Elegie del Petrarca, ve n'era vna che cominciaua.

Elegia del Petrarca.

Poi che la vista angelica serena
De l'arbor che ne sol cura, ne gelo
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena.
Amor che incende il cor d'ardente zelo,
Di sospir, di speranza, e di desio,
E mi fa si per tempo cangiar pelo.
Vola dinanzi al lento correr mio,
E quinci e quind'il cor punge, & assale,
Principio del mio stato dolce rio.

COC. Non piu di gratia che impegnarei la vita ch'è del Petrarca.

SAN. Ci vidi ancora alcune compositioni ch'egli Selue chiamaua ad imitatione de le Latine,

ne, oue tutti i versi son d'undeci sillabe, ne hanno altra legge di vicine rime, & che di lungo spatio si rispondano, non però con quella altezza, e grauità, che ne gli Heroici s'usa. Et in queste Selue parea che'l Petrarca cantasse solamente quelle cose, che piu alto soggetto richieggono, come son lodi d'Heroi. In alcune con si fatto sdegno, e con tanta vehementia, biasimaua i vitiosi costumi de la età sua, che leggendo si fatte Selue, mi parea leggere quello Alceo, che per hauere feruidamente ripreso i Tiranni, in dono hebbe quella verga d'oro si bestiale, laqual grecamete chiamano Plettro, perche battendo fa risonare la lira, ouero Presicoro, che ne la grandezza de le cose Heroice, non hauea pari. V'erano ancora Selue d'amore, & vna molto vaga, e superaua tra tutte l'altre, ne laquale cantaua tutte le bellezze di Madonna Laura con le sue pene, e cominciaua.

Selua del Petrarca.

L'oro, e le perle, e' i fior vermigli, e biachi,
Le bionde treccie sopra'l collo sciolte,
E le guancie, che adorna vn dolce foco,
E le rose vermiglie infra la neue,
E'l lampeggiar de l'Angelico riso,
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia,
La bella bocca, angelica di perle,
L'andar celeste, e'l vago spirto ardente,
Gli atti vaghi, e l'angeliche parole,
E le braccia, e le mani, e i piedi, e'l viso,
Casta bellezza in habito celeste,
Fama, honore, vertute, e leggiadria,
Le degne lodi, e'l gran pregio, e'l valore,

I miei corti riposi, e i lunghi affanni,
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri,
E le piaghe che 'n fin' al cor mi vanno,
E l'arco, e le saette, ond'io fui preso,
Piangan le rime mie, piangano i versi.

COC. Il Diauolo mi porti, se ci conosco esse re pur vn verso, che non haggia de l'andar del Petrarca.

Cōpositioni del Petrarca in versi sciolti.

SAN. V'erano con la medesima libertà di versi sciolti alcune braue compositioni, ne lequali il Petrarca andaua traducendo volgarmente alcune de le fauole d'Ouidio, che in vederle restai stupito, e massime in vna tra l'altre, ne laquale narraua la fauola di Dafne conuersa in Lauro, riducendola nel fine al proposito di Madonna Laura molto ingegnosamente. V'erano fino a gli Hinni volgari, doue cantaua di Dio, con altre nouissime inuentioni, tra lequali erano alcuni Sonetti composti a la pastorale, perche fingendosi chiamare hor Titiro, hor Capranio, hor Pecoreo, hor Melibeo, s'introducea cantare, tal uolta ne la riua del Rodano, tal fiata presso la sorgente vena di Sorga, quando sopra vn cespoglio di Valchiusa, & il piu de le volte sotto l'ombra d'un'amato, e ben colto alloro, hora si fingea coronato di Mirto, hora d'Hedera, quando con ghirlande di Frassino, e tal fiata di Quercia, hora con Sampogna sonare, hora con Lira, e quando con Cornamusa, tal volta su l'aurora, tal fiata su lo spuntare del Sole, quando ne l'apparir de le stelle, hora in vna valle, hor in vn'altra, hor' in presenza di Fauni, e quando nel cospetto

Hinni vulgari del Petrarca.

Sonetti pastorali del Petrarca.

de' Satiri, con infinite diuersità. Che guisa di rime non v'era, & in che lingua oltre la Tosca? Io ci vidi Sonetti in lingua Prouenzale, ne laquale se habbia cõposto o non, si può vedere per vna Epistola Latina da lui scritta a Guido Signor di Mantoa, benche ne può far fede la Canzone,

Lasso me; ch'io non so in qual parte pieghi.

Per lo verso Prouenzale; che c'è.

Droet e rason, & cheu ciantant demori.

Ne solamente in tal lingua vi si vedeano compositioni, ma in vn'altra chiamata Furba, laquale in quei tempi era in grandissimo vso in Padoa, e ben che per ischerzo si facesse da quei belli intelletti che iui teneuano l'accademia, pure non era si da spregiare che il volerla porre ne le compositioni, non richiedesse destrezza grande, oue si dee stimare che il Petrarca eccellentissimo fusse, per l'uniuersale eccellenza de gli altri parti. E poi non si sarebbe il Petrarca messo a farlo se non hauesse conosciuto auanzarci ciascuno. Nè in tal lingua haurebbe scritti tanti Sonetti, quanti iui scritti si potean leggere indirizzati cosi al Sig. Iacomo Carrara a quei tempi Signor di Padoa, come al Signor Francesco che poi successe. Ma chi può credere, che il Petrarca, scrittore di cose amorose, e graui hauesse scritto ancora de le piaceuoli? Io ne risi per due buone hore, vedendo tanta piaceuolezza, quanta egli mostraua in alcuni Capitoli, e tra gli altri in vno, nelquale, per lodare couertamente Madonna Laura, s'era messo a lodare il Lauro, e tutte le sue virtù. E tra l'altre dicea.

Compositioni del Petrarca in lingua prouenzale.

Compositioni del Petrarca in lingua furba.

Capitoli del Petrarca.

Se l'honorata fronde che prescriue
L'ira del ciel, quando'l gran Gioue tona:
O sola insegna al gemino valore.
Arbor vitoriosa, e trionfale,
Honor d'Imperadori, e di Poeti.
De l'arbor che ne sol cura, ne gelo.
De l'arbor sempre verde ch'io tant'amo.
L'arbor gentil che forte amai molt'anni.

Dicendo vltimamente

Il lauro è l'ornamento de le Porte
Il lauro è la frasca de le tauerne:
Il lauro è buono a fare la gelatina.
Il lauro è bonissimo per fichi secchi.
Il lauro è necessario a i barbieri.
Col lauro s'ingrassano i tordi.
E col lauro si tramezzano ne lo spedone.
Di lauro si fa l'olio, che serue a Plinio in tãte cose.
Il lauro bisogna per l'incantesimo del Sannazaro.
Così strida nel foco
Ch'il mio mal prende in gioco.

Con tante lodi a quel benedetto lauro, attestandolo per ogni verso di quel Capitolo che mi parea tuttauia leggere i Sonetti con le Canzoni. Perche non passaua vn terzetto ch'io non ci legessi.

Laura; che il verde lauro, e l'aureo crine.
Solo d'un lauro tal selua verdeggia:
Et vn lauro che trahe dal suo bel seno.
Di verde lauro, vna ghirlanda colse.
Dolce mio lauro, oue habitar solea.
Ch'è stella in terra, e come in lauro foglia.
Laqual ombraua vn bel lauro, & vn faggio.

Cosi cresceua il bel lauro in fresca riua.
Quel viuo lauro oue solean far nido.
Del petto, oue dal primo lauro innesta.
Vn lauro verde si; che di colore.
Vn lauro mi difese allhor dal cielo.
Non lauro o palma, ma tranquilla oliua.
Laqual dì, e notte piu chè lauro, o mirto.
Oue il gran lauro fu picciola verga.
Giouane donna sotto vn verde lauro.
Facendomi d'huom uiuo vn verde lauro.
Laura celeste; che in quel verde lauro.
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro,
Che amor conduce a piè del duro lauro.
Se tanto viuer può ben colto lauro.
L'idolo mio scolpito in viuo lauro.
Che foglia verde non si troua in lauro.
Rotta è l'alta colonna, e'l verde lauro.
Vn lauro verde, vna gentil colonna.
Fiorian d'un lauro giouenetto, e schietto.

COC. E possibile che tra tante rime incognite del Petrarca non fussero de le prose?

SAN. Aspetta se vuoi, perche non t'ho detto ancora, ch'iui erano tutte le lettere, che egli in Toscana lingua scrisse a diuerse persone, & a M. Laura massimamēte, si come fu sempre costume d'innamorati visitare le donne loro.

COC. Oh se cosi è, come puote essere, che per tante lettere non habbi compreso alcun cenno, se Laura hebbe marito o non?

SAN. Era chiarissimo per quello, che le lettere ne accusauano, che Laura, non solamēte hebbe

Laura hebbe marito

marito,ma fece de i figliuoli assai, si come è la dot ta oppinione del Fausto,e del suo fratello. Perche il Petrarca, in piu di venti lettere, chiaramente accennaua,che il maggior tormento, che haueua, era la gelosia del marito di lei, dicendo nel fin di vna lettera.

Lettera del Petrarca a Laura.

Ma perdonatemi anima mia;se cosi ne la Chiesa, come ne la vostra contrada, di rado mi fo vedere, perche l'amor grande, & il desiderio del vostro honore, mi fanno temere d'ogni pelo,che va per l'aria: Ne per altro effetto si fa,che per non accrescere sospetto al marito vostro.

E nel fine d'un'altra:

Non son venuto stamane a la predica, per non accrescere sospetto a chi possede il mio bene.

E nel fine d'un'altra:

Sarei venuto biersera strauestito al ballo,se fussi stato sicuro,che il vostro marito non ci fusse comparso.

E in vn'altra dicea:

Non so,che scusa haurete Laura,del non essere venuta a la Messa in Valchiusa, poi che il vostro Messere è fuori che ha tanti giorni.

Oue, benche Messere dicesse, si dee medesimamente intendere del marito, perche in diuerse lettere, diuersamente il chiamaua. Ma questo piu apertamente si palesaua in vn'altro luogo, doue scriuea:

Si che dateui buona voglia speranza dolce; che son certo d'hauere in gran parte tolta ogni sospitione al marito vostro,tale è stata l'accoglienza,che l'altr' hieri mi fece,nel lo scontrarsi meco per Auignone.

Circa l'hauer fatti figliuoli, v'erano cenni infiniti, e tra gli altri, vna letterina, laquale ſtãdo Laura per partorire, Il Petrarca coſi ſcriuea.

Anima bella, poi che il voſtro feliciſſimo parto n'è coſi proſſimo, prego la immenſa bellezza ſua, piglia buon fine il mio allontanarmi da Valchiuſa per qualche giorno. Ilche non ſi fa, perch'io cerchi di fuggire i raggi di quel ſole che con l'occhio de la ſua luce, è l'alimento de la mia vita, ma ſolamente per lo dubbio che hò che il marito voſtro, induttoci dal ſuo coſpetto, non cerchi, dopo il parto, intromettermi nel comparatico. Ilche non accettarei, per non eſſere di douere; che di colei mi faccia compare, a laquale il cielo & Amore m'han fatto eterno ſuggetto, e ſeruo.

Non ti marauigliare o Coccio, perche il Petrarca parlandone in tante lettere, nõ n'habbia in tante rime pur vn ſegno moſtrato, ne autorità ſe ne troui d'alcuno, che viſſe ne i tempi ſuoi. Imperò che tra quelle lettere, era vn'altra, che il Petrarca ſcriuea a Benuenuto da Imola, alquale, mentre gli hauea fatto intendere di voler commentare la ſua Buccolica, coſi riſpondea.

Lettera del Petrarca a Benuenuto da Imola.

Meſſer Benuenuto Cariſſimo. Al gran deſiderio che v'è nato nel cuore di uolere eſponere le Egloge mie, non ſo riſpondere altro, per trouarmi impedito da faſtidi d'una picciola febre, ſe non che facciate tutto quello che vi ſoſpinge a fare, nõ il merito de le mie coſe, ma la buona voglia che de honorarle hauete. Non diſdirà certamente la luce, con che volete illuſtrarle, poi che non puote eſſere che horrore di tenebre non ci ſia, mercè di colei che d'amoroſa nebbia ricoprendomi tutti i ſenſi,

m'habbia ricondotto a tale, che in me cosa non è che piu chiara, & aperta sia, eccetto il tormento, e la fede che come due vere insegne del petto, mi stanno, e nella fronte eternamente mi staranno sculpite. Ben vi prego, che de la mia donna (oue l'vfficio del vero interprete vi ci spingesse) ne piu diuersi ragionamenti, ne piu lontani sieno da quello di che parla la semplicità de i miei versi: Lascisi a quegli, che veranno appo noi, il fi-gare del suo nascimento, con gli altri particolari discorsi che appartēgono a la sua vita. Et questo sarà via meglio per la memoria di lei e mia; mentre ricercandosi il tutto con ansia da coloro, che nasceranno, verrà perciò a tenersi sempre piu viuo il suono de l'un nome, e de l'altro. In tanto amatemi come fate, e di tutte l'altre mie cose disponete con maggior arbitrio per gli vsi de i vostri commodi. State sano. Dal nostro Laureto di Val chiusa; & cetera.

COC. In somma il Petrarca non volea che per via nulla si sapesse, se Laura fosse vergine, o maritata. Pure, del suo hauer hauuto marito, io mai non ci dubitai.

SAN. Perche sei huomo di gran giudicio. Et hai conosciuto, che è dapocaggine a credere che Laura, già donna di trentacinque anni quando morì, sia morta senza hauer prouato in vita, che cosa sia congiungersi in matrimonio. Cosa difficile pur a pensare che vna donna in tanto tempo se ne possa astenere. Il che ancora non mi si da a credere per quella libertà del viuere, con che il Petrarca istesso dice hauer viuuto mentre vuole che ella sia andata per li giardini, e per le feste a farsi

Laura morì di 35. anni.

baciare, & a spasso in caretta, & in barca. Vita conueniente a lo stato d'vna maritata, e nõ d'vna donzella. Il non hauere hauuto marito nõ si dee affermare, perche Laura sempre si ritroui dal Petrarca nominata in vn luogo, e sempre in quei colli doue ella nacque, oue come principale, nõ habbia potuto trouare degno marito. Perche questa è la ragione debile, che in ogni luogo si trouano huomini p le dõne. Io non so perche conto non vogliano che Laura habbia hauuto marito. Ella primieramente era bella, nobile, e ricca, e nobilmente, e riccamẽte vestiua, per quel che ne dice il Petrarca istesso.

Questa Fenice de l'aurata piuma,
Purpurea uesta d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli homeri vela.
Nuouo habito, e bellezza vnica, e sola,
Deposto hauea l'usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e' panni allegri.
Vedi quant'arte dora, e'mperla, e'nostra
L'habito eletto, e mai non uisto altroue,
E le chiome hor'auolte in perle, e'n gemme.

Segno euidentissimo de l'hauer marito, come che si fatte pompe sieno proprie di maritate. Et oltre aciò, se non hauesse hauuto marito come sospettano, il Petrarca per l'amor grande, che le portaua, non se l'haurebbe tolta per moglie mille volte non ch'una sola? Non ci contradice il non hauer potuto accadere, per essersi trouato il Petrarca nel ordine clericale, perche amò Laura molti anni, anzi che fusse prete, e nel partirsi di Roma, doue hebbe la laurea, & al venirsene il Lõbardia, fu creato

Arcidiacono di Parma, ilche fu nel mille trecento quarant'uno, e Laura morì nel quarant'otto, sette anni dopo che il Petrarca fu coronato. Onde si può fare il conto, ch'egli l'amò quattordici anni Laico, e sette anni dapoi, che son vent'uno, senza gli altri diece, che l'amò morta. E questo si còn ferma nel Sonetto.

Dodeci donne. Doue disse

E Laura mia con suoi santi atti, e schiui.

Laqual parola (mentre disse mia) si conosce essere stata detta per lo vaneggiare, che facea in quel pensiero, che hebbe sempre di torla per moglie, quando d'altri non fusse stata. Et è molto lunge dal vero, che'l Papa, o Vrbano Quinto, come dicono alcuni, o come scriuono gli altri, Benedetto successor di Clemente (accioche l'amor del Petrarca verso Madonna Laura non fusse indarno) dispensò, che tor se la potesse per donna, e tutti i suoi benefici tenersi. Perche non pure in quel tempo, che Vrbano si creò sommo Pontefice, ma quando morì Clemente, ella era polue. Ne hò letto in fin'a qui mai, che Benedetto a Clemente, ma Clemente a Benedetto, & a lui Innocentio succedesse. Tal ch'è forza a credere, che quel Papa, chiunche si fusse, nel cui tempo Laura visse, hauesse dispensato, che il Petrarca l'hauesse potuta torre per moglie, pur che la morte del suo marito ci fusse interuenuta. Saluo se ne la dispensa staua, che Madonna Laura hauesse potuto torre due mariti in vn tratto. Laqual cosa non si fa nella Chiesa, e da Papi, & ripugna allo stato buono, al vero, & al

giusto.

giusto. Ma senza dispensa far si poteua essendo morto il marito; perche non si legge il Petrarca hauer hauuto ordine sacro.

COC. Gran piacere doueui sentire o Sannio mentre leggeui tante e diuerse lettere del Petrarca. E belle cose n'hai douuto apprenderle da l'hauerle vedute.

SAN. Puoi considerare che in ogni modo ne cauai grandissima vtilità. Ma odi Coccio, se vuoi stupire, in che maniera il Petrarca per vn'altra lettera rispondea a Benuenuto da Imola, circa la licentia che gli haueua dimandata di commentare le rime doppo la Buccolica. E questa lettera vorrei che fusse intesa da coloro che si son messi ad espoi le. Onde (perche leggendola me la scrissi ne la memoria) il tenore con le formate parole era questo.

Lettera del Petrarca a Benenuto.

Messer Benuenuto da fratello honorando. Ho letta, e piu volte riletta la vostra accorta, e prudente espositione de le mie Eglogbe. E quanto piu la leggo, e rileggo, piu accorgimento, e prudentia vi ritrouo. Ho voluto vedere che haggiate scritto in tutti i concetti de le mie voglie. E per dirla in poche parole, m'hauete ampiamente mostrato che il mio pensiero vi ci habbia scorto. Non minore accuratezza si spettaua dal uostro giudicio, delquale ho sempre fatta quella stima che si può fare de i più giuditiosi de l'età nostre. E perciò per la luce che dala hauete a le cose mie (se pur non si spegnerà da la indegnità del mio nome) spero che da l'abisso de la morte sarà sicura. Duolmi di non poterui permettere che il medesimo facciate ne le mie Rime si come

desiosamente mi dimandate, per non darui cagione che del suggetto de l'opra, quello si venisse a dire, ch'io non dissi giamai, & a rischiare quello che co'l doppio, e co l'ambiguo, hanno tal fiata le mie parole mostrato. Et oltre acciò, per esserci molte cose, che ne a uoi inuestigare con l'intelletto saria permesso, ne da me intenderle, ui saria lecito, ne a me riuelarle sarebbe honore, ui consigliarei sempre, come a quello amico che doppo Laura amo quanto me stesso, che ne l'esporre le mie rime non s'impacciaste, se di lode fuste desideroso; perche, in quanto biasimo può cadere chiunque (uscendo del mio consiglio) si metterà a farlo, da quell'una cosa si può conoscere, ch'egli ne co'l uero, ne co'l certo, potrebbe adducci cose, o uere, o certe, non hauendo ne di uerità, ne di certezza testimonianza ueruna. Chi potrà mai penetrare, in quelle cose che io nel mio petto riserbo, perche altro inditio non ne appaia? Ne la Canzone,

Mai non uo piu cantare, com'io soleua,

Non è quello che uoi forse, nè altri potria pensare. Lo sdegno che iui si mostra, non è, come credete, perche N. innamoratosi di mia sorella, non potendola per me ottenere, l'habbia ottenuta per mezo del mio fratello. Ne perche il M. m'habbia tolta la mia donna per forza di oro, percioche altroue m'habbia trouato a dire.

Canzone, io non fui mai qual nuuol d'oro
Che poi discese in pretiosa pioggia,
Si che'l fuoco di Gioue in parte spense,

E uana conjettura a uolere imaginare, che cotal Canzone a correttione di me medesimo, in guisa di Satira, scritta sia in uituperio d'alcuno, e de la Corte, per hauermi mal remunerato ne i suoi seruigi. Sarebbe Geometria di

Comen-

Comentatori, che il mio sia stato, sdegno per mordere Signor N. alquale ho seruito doppo la morte del suo fratello; e che per hauerne riceuuto mal guiderdone mi sia da lui discostato per lettere riceuute dal Signor di Correggio di grandissima promissione, uolendo ciò geometrare per quel che dico, de passati miei danni piango, cioè de l'hauer seruito senza utilitade, e rido perche molto mi fido in quel che io odo, per le lettere da Correggio. E sarà chimera chiarissima a uoler pensare, ch'io la scriuessi acceso d'ira contra l'altro Signore, per hauermi uoluto fare abbruciare per Mago, & Incantatore, & altre simili fantasie, come sarebbe a pensare, che in essa mi doglia d'hauer lungamente amato Madonna Laura, ne hauerne ritratto profitto alcuno: Perche senza dubbio tutto questo, che si può bisbigliare, e ch'altri ci potria dire, saria fauola manifesta, e cosa de laquale non solamente uiuo, mà morto mi riderei.

Intendami chi può, che m'intend'io,

dissi a posta, perche chiunque pensasse uolermi intendere, si desse ad intendere, che non fa nulla. E senza questo, chi potrà mai ueramente intendere le mie zifre, nel Sonetto,

In quel bel uiso, in cui sospiro, e bramo?

Saria goffa acutezza a uoler presupporre, ch'egli composto fusse, perch'io mi sia trouato in Chiesa co'l Vescouo, & hauendo gli occhi intenti nel uolto di Laura, sendo quasi in estasi il Vescouo da me chiamato Amor, mi porgesse la mano. Chi potrà penetrare a sapere, che cose fussero quelle, che io mandai nel Sonetto,

La Guancia, che fu già piangendo stanca,

eccetto

eccetto s'io di mia bocca gl'e ne dicessi? Ne guanciali, ne annella, ne boccali, perche sappiate, furono quei doni come forse per le parole del Sonetto uanno alcuni fantasticando. Nel Sonetto,

A pie de' colli, oue la bella uesta,

si potria imaginare, ma non sapere, che gli augelli, ch'io mandassi a donare, Pernici fussero, o trutte, o anitre, o fegiani. Ma dare al segno del uero, in tutti i miei proposti, non so a chi sarà lecito, se a me stesso non fusse, Onde per essere il debito del vero interprete, ricercare fidelmente l'intention de l'autore, non facendolo, nome di falso, e di mal accorto ne ritrarrebbe, Cosa ch'io non vorrei ch'interauenesse a gli amici miei per esporre le mie cose. Ma lascinsi doue si stanno, & in quella forma, in che da amore dettatemi ho poste in carta. E poi che il cielo ha così voluto, sia lo splendore loro, il bel lume di quel sole, che le illumina in ciascun verso, in cui i raggi forse son la cagione, che chi piu certa fisarci leggendole, men gli paia comprenderci quel che vorrebbe, vedendosi per proua; che per hauere l'huomo gli occhi fissi nel sole, tanto men si uede, quanto piu splende. In questo mezo non vi sia discaro ciò che ui scriuo, ne vi paia alieno dal debito, il giudicio ch'io stesso fo di quella cosa, ch'è mia. Di Valchiusa, & cetera.

COC. Poi che l'huomo da bene se ne fece la scusa ogni mal scherzo meritano gli espositori.

SAN. Odi vna lettera se vuoi ridere; ch'egli a Laura di Sauoia scriuea, oue si comprende chiaramente, che sdegnatosi con amore, s'era di Valchiusa partito, con intentione d'andar tapinando per tutto il mondo,

O sola

Lettera del Petrarca a Laura.

O sola nel mondo Donna de la mia mente. Sallo il mio cuore, qual fu sempre sincero giudice de le sue pene; Sallo pur la mia fede, dispensatrice di quei pensieri che morto in me stesso, & in uoi uiuo mi tengono; Sallo al fine la uaga luce de gli occhi uostri, onde morte me assolue, & amor mi lega, se la cagione che m'ha mosso a partirmi, è stata per altro che per sperare, o che il mio foco mancasse, o che la uostra beltà scemasse. Ma o fragile, & o fallita speranza, sei pur rotta a i duri scogli, in cui l'altrui durezza con gli istessi inganni m'ha scorto. Son giunto in Sauoia, mal grado de la morta uita guidata da la uana credenza. E cresciuto il foco ne l'imporre a gli occhi la legge che serua il cielo a gli sfenturati a me simili. E aggiunto nuouo ghiaccio a la mente nel contemplare la uostra luce, che non mi lascia un passo. Son fatti maggiori i tormenti nel rimirare l'aumento de la uostra bellezza. Son raddoppiati gli smisurati desiri con la misura de i lunghi passi. Ma cosi interuiene quando ne le leggi d'amore s'interpongono i decreti ineuitabili. Andrò dunque, poi che cosi ui piace, con la compagnia de i tormenti, solo, e peregrino nel mondo. Andrò col sangue mal sparso per tante fiamme, gridando uendetta al cielo, e noiando le fiere, e gli huomini con le lagrime, e co i sospiri, fin che mi uerrà incontro la morte, ne le cui catene trouarò forse la libertà che ne la uita io cerco. Verrà pur sempre meco la uaga imagine della uostra bellezza, per testificare a i testimoni de i miei gridi, da quai occhi son'accecato, da quai capegli legato, e da che mano ferito. E cosi uoi cruda che hora de l'altri mal ui ridete, nel sentire la sentenza de la mia morte, son certo che pietosa ne piagnerete.

rete. Ma prima che il trauagliato consiglio si rechi ad effetto, piacciaui al manco ch'io torni a contemplarui ne gli ultimi fati de la uita chiamata altroue, tal che rinforzando ne la mia mente nel bel simulacro, possa con piu ardita uoglia pormi tra i peregrini d'amore. E perciò temperate l'inhumane tempre. Rallentate la corda a l'arco, onde sono uscite tante saette, e concedetemi che per un momento ueggia tanta pietate in uoi, quanta ho ueduto beltate: Tal che per marauiglia d'amore, la mia morte sia contenta di quello, di cui sempre fu scontenta la uita.

COC. Eraci appo questa lettera, la risposta di Laura?

SAN. Non c'era risposta alcuna. Onde tengo per fermo che il pouero Petrarca seguì il viaggio suo. E di qua io fo vna chiarissima coniettura, che doppo questa lettera auenne che il Petrarca per disperato si diede a cercare diuersi paesi, & andò in Parigi, in Fiandra, ne la Brabantia, ne l'Anonia, ne la Alemagna Bassa, ne la Sicilia, e per tutto il mondo.

Il peregrinagio del Petrarca.

COC. O Laura cagna, Laura villana, e veramente contadina come dice il Petrarca, che diauol di cuore era il tuo? Io stimo Sannio, ch'ella non hauesse intese quelle toscanerie. Era Francese; e l'acqua d'Arno non credo che troppo l'andasse per lo ceruello.

SAN. V'erano lettere che troppo chiaramente mostrauano, che le cose erano andate tra loro molto a la stretta. Pure con tutto il buono accordio, lor accadeuano tuttauia de gli sdegni, come

suole

suole tra innamorati. E di questo mi facea fede vna lettera, ne laquale straportato da l'ira, dicea mal de le donne, e la scriuea al Boccaccio con queste parole.

Lettera del Petrarca al Boccaccio.

Messer Giouanni amantissimo. La vostra opera, che Laberinto d'amore, ma Corbaccio piu veramente chiamate, m'è venuta a tal tempo innanzi, che se ben leggere la douea, come cosa del vostro ingegno, tanto piu volentieri ho letta, quanto tutto racceso mi son trouato da quell'odio, che hà voi racceso a scriuerla. Veramente ne le mie piaghe è stata, ella il salutifero sugo d'una di quelle herbe, che si colgono co'l debito de la stagione, che se o poco piu o poco meno, s'indugia a fare, la uertù, e la proprietà non par che possano oprare l'effetto istesso. E perciò le gratie; che vi rendo, sono infinite. Certamente che nel uago prato del saper uostro, ho letto tutto quello, ch'io (non dico in altro tempo) ma in quel punto medesimo haurei scritto, se uoi a leggere non mi dauate. Ne perche vi sien mancate parole da mordere, nuoui modi da trafiggere, e veri colpi da lacerare quello ch'io morso, trafitto, e lacerato haurei, deue scemare l'obligo, che ve ne porto, perche di qua piu cresce, e si fa maggiore. Emmi stato fortemente a grado, che nõ solo particolarmente, ma generalmente ne habbiate scritto, stimãdo saggio pensiero d'un'ottimo innamorato, hauẽdo la disgratia d'una dõna che s'ama, poco prezzare la gratia di tutte l'altre, e tanto piu quanto piu generalmente scriuendone, piu sete venuto a celare il disfauore fattoui da chi tanto amauate. Felice uoi; che inspiratoci da buon consiglio, l'hauete piu tosto fatto, ch'io forse non l'ho pensato. A voi sì; che si deue ogni gran trionfo

di lode, per hauer biasimato quello, che non merita di esser laudato. Ne con altre armi, che con quelle d'vn sdegno hauete saputo vincere, e soggiogare l'armi di quello, che riporta vittoria di ciascuno. Fussimi io piu per tempo accorto de l'error mio, e calcate le vane speranze de i desiri, non hauessi riuolto lo stile al piangere d'un breue sogno, & al desiare d'una uil voglia, che ne così per tempo haurei cangiate le tempie, ne sarei fauola a tutto il popolo: di sorte che meco di me medesimo mi vergogno, pensando come dal vaneggiar che ho fatto, non ho colto altro frutto che vergogna, penitenza, e conoscere chiaramente che quanto aggrada al mondo, non si può dire altro che vn breue sogno. Io non so da che fiera stranièzza d'appetito siam noi tirati, che così struggiamo, e ci consumiamo. È altro che vna bellezza tutta piena di frode, quella di che tanto inuaghiti restiamo vedendola? Tutto è frode de dipinti colori il viso, che si vago ne pare. Tutto è machina d'inganni l'intessuto ordine de' capegli, che de la natura maestreuole giudichiamo: e tutte sono esche couerte di vani à quelle, da lequali innescati corriamo al precipitio de l'ardentissima concupiscenza. Ma perche spero trouar pietade non che perdono, appresso l'orecchie del mondo, che hanno già sentito quali fiero state le vanità de la mia Penna, e de la mia lingua, mi riuolgo pietosamēte a quel padre del cielo, alquale piaccia, doppo i perduti giorni, e le notti spese vaneggiando ridure a miglior luogo i miei vaghi pensieri, e guidarmi col suo lume, ch'io ad altra vita, & a piu belle imprese dirizzi il mi corso, si che l'empio auuersario hauendo indarno le reti tese, se ne scorni a fatto. Misero me, non so qual nebbia d'ignoranza

ranza sia stata quella che non m'habbia fatto discernere tanto tempo, e che s'ingratitudine si può trouare, tutta raccolta si stà ne l'iniquo sesso, che cotanto meriteuolmente biasimato hauete, e ch'io cotanto a torto ho lodato.

Femina è cosa mobile per natura.

Il che viene poi a essere la cagione, che in lei non si vegga costanza di vera fede, in lei amoroso stato non duri, in lei non conoscenza di quello amore, che feruidamente l'è palesato, & in te piu scemi l'humiltate, e piu cresca la superbia, quando piu lode, e piu gloria se le danno. Ahi sesso maluaggio, e rio, nido veramente di tradimenti, nelqual si coua tanto male, che per lo mondo si spande, poi che tanto par che ti gioui di male oprare, poi che in te lussuria fa l'ultima proua sua, ne altro sai essere, che fucina d'inganni, oue il ben muore, & il mal si nutre, viui si; che a quel che t'ha fatto, ne venga il lezzo. Ma che dico, Ahi lasso? egli fa di mistiero, ch'io lodi pure quello che ho biasimato, e che vada tuttauia dietro a la morte mia. Bisogna dico, che vsanza pur mi trasporti, voglia mi sproni, amor mi guidi, regnino i sensi, la ragion muoia, de l'un desiderio risorga l'altro, solchi pur'onde, fonda in arena, & in vento scriua, ne cangi altra forma, che quella istessa, ne laquale i raggi de la mia bellezza mi trasformarono. Conuiemmi che dolci tuttauia l'ire, e dolci mi sien gli sdegni. Egli è forza, ch'io soffra, e taccia, che tempri il dolce amaro, e corra a la luce, donde acceso mi trouo. Conuiemi in somma che mal mio grado non si tronchi in me lo sperare, se ben all'infelice essilio de le mie speranze non si troua soccorso alcuno: se bene la dolce guerriera mia, di mirar

si basso non degna con la sua mente altiera, se ben disgratia mi priua d'ogni conforto, e spiega ogni sua pompa ne i danni miei, e se bene ne l'alpestra, e dura salita, non trouo altro, che fossati, e poggi d'auuersi incontri, di tal sorte ne la mia mente dolci si stanno quelle fauille, che abbagliata la tengono. Conosco, che perciò infino a questa etade mi fu da le stelle riserbato il mio nascere. Conosco, che i cieli vogliono, che per questa via fornisca il poco, che m'auanza distruggere, finche o fuoco di pietade farà sentire al gelato cuore, di che feruore sia la mia fede, e l'empia nube, che le vela il petto, rompa L'aura de l'ardente mio dire.

COC. Taci di gratia, ch'io non ne vo vdire il fine: e sapea che tutti i cianciummi del Petrarca andauano a ferire a questa Laura.

SAN. Appresso questa lettera ve n'era vn'altra, che il Petrarca scriuea a Laura, sopra certi fazzoletti, che in dono gli hauea mandati. E di qua considero, che era fatta la pace, perche diceua,

Lettera del Petrarca a Laura.

Padrona mia bellissima. Il mio cuore, ch'è pur con voi, vi può fare intendere, se con tutto il cuore ho riceuuti i uaghi fazzoleti mandatimi da la gentilezza del suo bell'animo, dono certamente così proprio de la bellezza di chi me'l manda, come souerchio, e non necessario di mandarmisi. Perche s'egli è venuto affine, ch'io vegga il bel lauoro de le man vostre, non era in dubbio, che cotal magistero, e maggiore ancora non potesse vscire da quelle mani, che per suprema marauiglia sanno rubbare visibilmente la luce de tutti gli occhi, legare ogni anima d'amor rubella, e ferire ogni cuore, quan-

quantunque durissimo. Se per rasciugarmi il pianto, son poi veunti, si può vedere, quanto tarda sia stata la loro aita, per esser giunti a tal tempo, che gli occhi da piangere piu non hanno, mercè de le fiamme, che con la possanza sono ite tanto auanti, che humore non ci ha piu luogo. Se vltimamente, perche mi facciano inuoglio a le piaghe del tristo cuore, nulla perciò rileuar le potranno, per hauer amore condotte a tale, che non solamente risanar le potrieno? quell'armi, che l'hanno fatte. Ma se bene ogni soccorso è vano, con che pensato hauete di rileuarmi, non è perciò, che almeno non mi riconforti ne l'atto, che pietosamente si mostra, & assai salute mi sarà la voglia, che d'aiutarmi mostrato hauete. E per ciò insin ch'io viuo, arderò lieto in quelle fiamme oue sempre arsi. Di Valchiusa.

COC. Eraci la copia di qualche lettera scritta da M.Laura al Petrarca?

SAN. Io non ve ne vidi pur vna, per dire il vero. Non però, vna sola lettera giudicai che Laura scrisse al Petrarca, per vna risposta del Petrarca a Laura. Ma stimai poi, che piu tosto fosse stata ambasciata a bocca. Eccetto se vogliam credere, che il Petrarca non hauesse registrate in Quaderno le lettere di Laura per buon rispetto, stimãdo, che le cose da lei riceuute, piu tosto in cuore, che in libro si doueano serbare. Hauea dunque Madonna Laura per quel che si vedea, ò dimandato, ò fatto dimandare al Petrarca, la copia di tutte le cose, ch'egli in sua laude composte hauea, a la cui richiesta. Il Petrarca rispondea con le parole, ch'io dico.

Lettera del Petrarca a Laura.

Signora mia dolcissima. Le volgari cose, lequali piacesse al cielo, de le vostri mani, de gli occhi vostri, del vostro giudicio, e de le vostre lodi fussero degne, con la guida de la mia fede vi vengono innanzi, e non senza quella humiltà, con che io uorrei, quando da amore, e dá la dignità mia non mi fusse disdetto. Molte cose vi trouarete, a lequali fa di mistiero di scuso, ma di meritar perdono non si disfidano appo la clemenza d'una tal Dea. Scusi la verità de l'opra, il vago furor de gli amanti, del quale tosto nel principio si ragiona. Il rozo stile scusi il poco sapere, ma piu, la eccelsa bellezza vostra: a la quale con penna d'ingegno non si può giungere. Io per me sono vn terreno arido, & asciuto. colto da voi. Se alcuna cosa da me si coglie, viene dal nutrimento, che mi danno i raggi del vostro uolto, e se da me nasce frutto alcuno, da uoi uien prima il seme. Se questa scusa non basta, scusimi la ragione del uostro dimandare, a cui niente poss'io negare, e tanto piu quelle cose che da uoi similmente mi sono date, e ch'io al uostro nome ho mandate. Ve le neghareì certamente, quando io potessi negare a uoi quello, che tutto il mondo ha in mano, e lo squarcia, e non già per mostrarmi di carta auaro a colei, a laquale sono stato cosi liberale de l'anima, ma perche son certo che prosontuosa lingua stimarete la mia, che come mortale, e terrena, habbia parlato di uoi Donna ueramente del cielo. Le uili, & inornate forme de le descritte lettere, iscolpì la rarità de gli scrittori. La tardità troui perdono per le occupationi di quei tormenti: che uoi stessa mi date. Al fine la inornata pouertà del lugubre habito di fuori scusi il mesto stato de la uita di colui che'l manda. Ne come messaggiero de le mie

miserie,

miserie, douea uenire con altra põpa, che in quella istessa, che fauello a le piaghe del petto mio, e quale a i miei dolori piu si conface. Viuete felice, e lieta sola bellezza de l'età nostra. Di Pauia, & cetera.

Ma chi potrebbe sommare tutte le lettere, che v'erano, così da lui, come scritte a lui.

V'erano tutte le lettere, che il Signor Iacomo Colonna gli scrisse.

V'erano quelle due lettere, che il Petrarca hebbe in Valchiusa, tutte in vn giorno, che fu cosa mirabile, l'una dal Senato di Roma, e l'altra da Roberto Fiorentino, Cancelliero de lo studio di Parigi. Per lequali, egualmente era e da l'uno, e da l'altro, ne la sua terra a prender corona d'Alloro inuitato.

V'era vna infinità di lettere a lui da diuersi scritte, rallegrandosi de la sua coronatione, e massime vna del Vescouo Colonna, ilquale di Gascogna gli scriueva, e si rallegraua seco de l'honor suo.

V'erano quelle lettere, che gli furono scritte di Firenze da molti suoi amici, e massime da vn Giouanni Anchiseo, i quali il sollecitauano, & ammoniuano, che cercando il ritorno in Firenze, sarebbe liberamente riceuuto da cittadini, e racquistarebbe il suo. Alequali lettere il Petrarca non rispondea mai altro, se non.

Fiorenza a chi la vuole: Fiorenza a sua posta: da Fiorenza guarda la gamba: e Fiorenza non fa per me. Sono tanti i forausciti Fiorentini, che anche il Petrarca ci può capire.

V'erano lettere d'un Lucchino Visconte, ilquale

le a quei tempi Signor di Milano, con grandissima humanitade, s'andaua comprando l'amicitia del Petrarca.

V'erano lettere di Carlo Quarto Imperadore, ilquale essendo in Mantoa, scriuea a Milano, doue era il Petrarca, e con molte preghiere il chiamaua, facendogli intendere, ch'era venuto in Italia per coronarsi. O le braue lettere che erano queste. O il brauo Sigillo che c'era con vna Aquila con due teste.

V'erano lettere del Sig. Iacomo Carrara Signor di Padoa, e del Sig. Francesco suo hereditario.

V'erano molte lettere del suo fratello, che si chiamaua Gherardo di Petrarco, Monachio de la Certosa, alquale il Petrarca sempre rispōdea, & in ciascuna lettera il confortaua essere buon Frate.

Il testamēto del Petrarca.

Gli auisaua hauer fatto testamento in Padoa, & hauere a lui lasciata vna certa quantità di danari, & hauer fatto herede generale del testemento vn Francesco di M. Amicolo di Borsano, Milanese de la porta Vercellina, alquale dicea hauer dato per moglie Madonna Francesca sua non legitima figliuola. E se'l suo genero per ventura morisse prima di lui, restasse herede vn Francesco Lombardo da Serico Padoano, suo grande amico. Gli auisaua particolarmente di tutte le circostantie del testamento, e fino a l'hauer lasciato il suo sigillo a non so chi, e fino hauer lasciato al Boccaccio quaranta fiorini per vna palandrana da studiare il verno, e fino a l'hauer ordinato, che se venisse a morire in Vinetia, fosse sepolto ne la tale Chiesa, se in

Padoa,

Padoa, ne la tale, se in Milano ne la tale, se in Torino ne la tale, se in Pesaro ne la tale.

V'erano lettere d'un Vescouo Cauallicese, ilquale (perche il Petrarca scritto gli hauea i libri de la Solitaria vita, composti in Valchiusa) gli rendea infinite gratie, & il conforta a sbrigarsi dell'amor di Laura:

V'erano lettere di vn Maestro Tomaso dal Garbo Fiorentino ilquale mostraua d'essere il fauorito Medico del Petrarca, alquale non scriuea mai lettera, che non gli ramentasse lasciar l'amor, dicendo.

Messer Francesco mio, tu sei diffettoso di morbo caduco, sei di complessione sanguigna, e colerica, poco robusta, il caldo, e contrario al freddo, e l'humido al secco. E perciò il caldo, & il ghiaccio de l'amor vostro, non puote essere bene d'accordo con Laura, ch'è così fredda, e secca: Con mille altre autorità di Galeno:

A costui il Petrarca non rispondea altro, se non ch'era presso al vigesimo anno, che hauea amata Laura, e che era per vederne il fine al dispetto di quanti Medici si trouano: Ma in vn'altra lettera gli dicea:

Maestro Tomaso, non vi marauigliate s'io ho composti i Dialoghi contra i Medici, perche ho hauuta ragione di farlo, che molti son poltroni, e taccagni, e voi buono ho conosciuto fra tanti, e perciò v'amo così di cuore:

V'erano lettere del Signor di Rimino, per lequali, gli facea intendere, che a posta mandaua vn pittore per farlo ritrare. E perciò restasse contento

tento di compiacergli, che per essere innamorato del suo nome, che la fama gli hauea impresso nel senso, haurebbe a caro d'hauere il suo volto, per imprimerlo ne la vista. A la cui dimanda il Petrarca rispondea con vna lettera piaceuole, e dicea.

Io, o Illustrissimo Signore, per dirlo liberamente a quella, non hebbi mai a piacere di veder la mia testa ne in guazzetto, ne in gelatina. Perche stimo, che il mio nome debba acquistare la gratia de le orecchie, e non la effigie la gratia de gli occhi. E mi sforzo d'esser tale, che piu tosto sia giudicato degno d'essere udito in opra, che d'essere guardato in profilo. Non ho mai desiderato, che con l'aiuto de l'altrui pennello debbia restar uiuo fra i morti, ma ho studiato che per mezo de la mia penna, mi vegga chiunche non m'ha ueduto. Non niego, ch'io non tenga a gloria, quando ad alcuno de' pari uostri, uiene disio (si come a uoi è uenuto) di uolerlo fare, da loro istessi per honorarmi, ma fuggo farlo da me stesso per inalzarmi. E perciò son restato contento di sodisfare a la uolontà uostra per lo messaggiero proprio, eletto a questo. Benche non sono in dubbio, che cotal ritratto non ui debbia seruire per un beffone, perche non sarà senza riso quando non vedrete in me quella bell'aria, che forse imaginata v'hauete, ma piu tosto un ceffo da vecchio, cappucciato alla Padoana. Ma lasciando tutti altri scherzi non lascierò dirle, come maggior gratia mi saria stata, quando il saggio pittore, a me indirizzato per ritrarmi il uiso, hauesse potuto con la eccellenza de l'arte ritrarmi il cuore. E si come ui reca il ritratto del uolto, u'hauesse recato quello del petto: per-

che la S. V. ne l'effigie del mio cuore haurebbe veduto il simulacro del nome suo. *Datum & cetera.*

Io hebbi a morire de le risa o Coccio, nel vederci vna lettera, che il Petrarca di Bologna scriuea a Madonna Laura, narrandole vn gran pericolo, che hauea passato; di Roma, oue hauea presa la Corona, in Lombardia ritornando. Dicea tra l'altre cose.

Lettera del Petrarca a Laura.

Fermatomi in Parma, trouai quei da Correggio in discordia, e la città assediata, & il paese tutto in armi. Così uscendo di Parma, e giungendo di meza notte presso a Reggio di lei nimica, di repente mi si fe innanzi una squadra di ladri, i quali schieratamente m'assaliro no, ad alta uoce gridando morte. Tal che non sperando in altro, che ne la fuga, e ne le tenebre, abbandonato da' compagni, fuggendo caddi co'l cauallo in terra, sì impetuosamente, che tutto mi ruppi, massimamente nel braccio, e ne fui quasi spento, che per molti giorni non mi uerrà uoglia di far Sonetti. Pur solleuatomi da la paura, ripresi a fuggire, e menato da la guida fuor di uia, mi fermai in luoghi diserti, e d'arbori ignudi, oue per più terrore, era da gridi de le guardie de nimici, che d'appresso odiua, e da l'ira del cielo, piouendo, soffiando, tonando, e folminando ispauentato, & offeso. Ne altro schermo hauea contra i tuoni che la corona di Lauro datami in Roma, laquale come sicura da le saette non mi lasciaua perire. Così standomi fino a l'Aurora, mi dirizzai uerso Scādiano, oue amicheuolmēte fui riceuuto da quel Conte; che ha composto l'Innamoramento di Orlando. Indi a Modena, doue salutata l'Academia, non mi fermai, che me ne ueni a Bologna, donde mi partirò

turò domani, per venire a contemplare la bella imagine, che sola adoro. Datum & cetera.

Mi piacquero fuor di modo alcune lettere, che il Petrarca scriueà contro la Corte. Ilche credo era auuenuto, quando tornato di Roma in Prouenza, non troppo si fermò in Auignone, che hauendo in odio l'abhomineuole vita di certi, & a schifo i costumi de la Corte, si ritrasse in solitaria vita in Valchiusa, doue si messe a scriuere lettere a furia contra la Corte, e per morder la vita de Cortigiani, diceua in quelle tra le altre cose.

Ma oime, tutta quasi la vertù di questi huomini, è ombra, parolette, cerimonie, foggie di veste, mouimenti di piedi, atti di corpo, inchini d'occhi. Fronte, chioma, ciglio, barba, tutte queste cose s'adornano, e si fan polite.

Scriuea in vn'altra.

Ma perche conto deggio io stare in Corte, se i molti Signori de' nostri tempi, honorano piu vn buffone, che vn letterato? Se piu stimano vna leggerissima paroletta, che a rider muoua, che le grauissime, e leggiadrissime scritture? E se c'è tanta ignoranza, che la virtù non si puo conoscere?

Scriuea in vn'altra.

Io stimo meglio il viuere in Valchiusa in una rustica mia casetta, che ne i palazzi de i Grandi, e piu fo conto del mangiare ne la mia casa pane, scalogne, rauani, salsiccie, e vacca; che ne le tauole de i voltori hauer tordi, starne, fagiani, vitelli da latte, migliazzi bianchi, suppe lombarde, lasagne maritate, e fritelle sambucate.

tate. E mi fa più pro il ritrouarmi presso l'ombra di Laura mia, che sotto i manti de' Grandi.

In vn'altra lettera dicea.

Al dispetto de i Ricchi, niuno si può vantare, ch'io sia stato lor schiauo. E se pur' appresso loro son stato tal volta, non io appo i ricchi, ma i ricchi (mal grado loro) appo me sono stati. Ne da loro consigli, ne da conuiti fui mai ritenuto. Ne mai seguì quella conditione, che dal camino di libertate, e da miei studi, alquanto allontanato m'hauesse. Ne più di sette mesi, per vbbidire a loro ho perduto ne la mia vita. Uno di verno per riformar la pace tra Genouesi e Venetiani. Tre di stare in andare a la Magna, per trattare la concordia di Visconti con Carlo Quarto Imperadore. Tre altri di verno, per gire a Francia a rallegrarmi co'l Re Giouanni, che liberato da la prigione del Re d'Inghilterra, era ne l'antico suo regno tornato.

In questa foggia, e per molte lettere andaua il Petrarca motteggiando contra certi. Il che ancora faceua in vn'altra letterina, che scriueua a vn Messer Leonardo Beccamuggi, laquale diceua così.

Lettera del Petrarca a Leonardo Beccamuggi.

Leonardo mio, non ui diss'io, insino dal principio, che il Re non farebbe alcuna cosa di quelle tante proferte? Ecco; che io ho vna arte più che altri non crede, ch'io so anche indouinare, e così saprei sempre ne i fatti loro. Troppo ne son gran maestro per lunga proua. Così gli conoscesse meco ogn'uno, che sarebbe in miglior stato il mondo, che non è. Hor non più di questo che non paia; ch'io mi sia corrucciato, che non sono, anzi me ne fo beffe. Anastagio apportatore di questa,

valorosa persona, e mio grande amico, uiene a corte. Io ue lo raccomãdo, di quello potete di cõsiglio, e di fauore. Ho pregato, che cerchi alcuni libri, & io pagarò di qui a cui mi scriuerete, come feci quegli altri, che pagaste a mio fratello, delquale è gran merauiglia, che non mi scriua, tale che di lui dubito, benche la sua uita è tale, che piu tosto da sperare, che da temere. Haurei fatto scriuere a Cione nostro di questo seruigio, ma pur hiersera è tornato di uilla, e non l'ho ancor ueduto. Di uoi spero molto, meritando nulla. Iddio sia uostra guardia.

Di Padoa, & cetera.

V'erano molte lettere in lode della Serenis. Re publica Vinetiana, e tra l'altre, quella che scrisse nel venire la prima volta in Vinetia, oue tra molte cose, che ne scriuea, erano queste parole.

Son fatto tanto altiero di me stesso, per l'esser giunto in questa inclita Città di Vinetia, e per vedermici lietamente accolto, che senza biasimo d'arrogantia posso dire non hauermi mai ueduto quanto hoggi, presso al cielo, & a la uera sedia de la religione, de la fede, e de la potenza.

E perche quando il Petrarca venne in Vinetia, sedea Principe de la Republica, Il Serenissimo Andrea Dandolo, huomo a quei tempi dottissimo, & eloquente, dalquale fu il Petrarca amicheuolmente abbracciato, e ben uisto. V'era un'altra lettera, ch'egli partitosi poi di Vinetia, come ricordeuole de la benignità mostratagli, gli scrisse di Padoa, con le parole di questa epistola.

AL SERENISSIMO ANDREA DANDOLO, Prencipe di Vinetia,

FRANCESCO PETRARCA.

Serenissimo Principe; Perche non m'hò conosciuto mai degno di quel che merito, eccetto nel uedermi pur d'äzi raccogliere da la Maestà del suo luogo, poiche per tal obligo, ho solamente inchiostro, e carta da sodisfarui, prendete per hora il breue principio di quella lunga historia; laquale (quando morte non ostarà al pensiero) spero d'essere; perche ingrato non mi reputi il mondo, a colui, che di terra solleuandomi al cielo, m'ha in un punto aggiunta cotanta gloria al nome, quanta dal dì che nacqui, non me n'han data tutte insieme le unite schiere di mille Principi, a i quali, cara; e grata è stata la fede mia. Benche di quanto dirò son certissimo di non dir cose; che al mondo paranno nuoue, per esergli cosi chiarissimo, che questi effetti fur sempre propri de la nobile famiglia de i Dandoli, da laquale uscirono in ogni tempo saggi Padri, che co'l fauore de la uirtù; si fur fatti Principi de la lor Patria. Ecco prima l'Immortale ENRICO DANDOLO, *ilquale perche con tanta prudenza, dodeci anni moderò la giusta uerga del Principato, non trouarà mai fine appresso la memoria de le carti. Ecco alcuni anni doppo, lo Illustriss.* GIOVANNI DANDOLO; *da la cui accuratezza;*

Lettera del Petrarca al Sereniss. Doge di Vinetia.

ratezza, che altiere opre furono essequite per noue anni, e piu, ch'egli fu Principe, ne raggionano le lingue di mille historie. Ecco poi, non molto lunge da l'orme sue l'Inclito FRANCESCO DANDOLO, ilquale diece anni, e piu sedendo Prencipe, non fe mai cosa che non si confacesse al grado del degno luogo, pelquale succedendo vltimamente la uostra gloria, si può uedere con quanta uirtù, fa corrispondere a la uirtù de gli altri auoli del sangue suo.

Eranui doppo queste parole molte altre lodi, che io lascio. Ne solamente pur vna lettera, ma per molte altre, comendaua questa Republica, e tutti quei Prencipi, che doppo la morte del Dandolo, regnarono nel tempo suo; come fu M. Martin Salerano. M. Giouanni Gradenigo. M. Giouanni Delfino. M. Lorenzo Celso. M. Marco Cornaro, e M. Andrea Contarini, nel cui Principato, finì nel mille trecento ottante tre, oue poi successe M. Michel Morosini, interuenne la morte del Petrarca, laqual fu del settantaquattro.

Petrarca morì nel 1374.

V'erano diuerse lettere a diuersi gentilhuomini Vinitiani con i quali hauea amicitia. Comendaua in vna la integrità d'un M. Federico Badoaro, d'un M. Aluigi Giorgio, d'un M. Giouan Bernardo Contarini, e d'un M. Vincenzo Molino. Lodaua spesse fiate vn M. Girolamo, e M. Piero Lioni fratelli, e gli chiamaua le due stelle di Castore, e di Polluce, perche con la luce de i loro ingegni regnauano cō molta lode, hor l'uno a l'altro, e l'altro a l'uno credendo. In piu luoghi inalzaua la gratia, e la cortesia d'un M. Nicolò Alberto.

Non

Non cessaua di lodare gl'intelleti d'un M. Francesco, e d'un M. Agostino Badoari fratelli.

In lode di Napoli spendea molte lettere, de lequali vna scriuea al Boccaccio la prima volta che vi fu, e dicea.

Lettera del Petrarca in lode di Napoli.

Son giũto per la Iddio mercè ne la bella Città di Napoli. Non posso scriuere tutte le accoglienze fattemi da questo inclito Re Roberto, a la cui Maestà hauendo io mostro l'Africa, piu tosto cominciata, che perfetta, ne ha preso mirabil diletto, & ha ottenuto che gli ne habbia intitolata. Hammi tre giorni essaminato in ogni dottrina, come huomo, che in ogni dottrina è vnico. E ben che in ciascuna io non sia quello, che l'humanità sua m'ha stimato, pur nel terzo giorno di corona dignissimo m'ha giudicato, pregandomi, che da lui la voglia prendere in Napoli. Il che non ho potuto accettare, per trouarmi vinto da l'amore de la Romana Maestà. Veneria senza dubbio con meco in Roma per honorare colla real presenza, la mia coronatione, se l'età senile, e mal sana non gliene vetasse. Pure con lettere fauoreuoli supplirà al tutto. La Città non dico quanto mi sia gradata. Ho ritrouato maggiore amenità nel cerchio de l'aria sua, ch'io scritto non ne ho veduto. La vista del sito, di gran lunga auanza, ciò che ne fauella la fama. I gridi, che da la nobiltà sua risonano, non possono giungere al giusto segno del vero. Non scorgo altro, in ogni passo, che bellezza, valore, cortesia, e virtù, perche mille pellegrini intelletti, e valorosi spirti mi si fanno incontro, de i quali non è pur'un, che con l'acutezza, e col valoroso ardimento, non prometta di duplicare a la sua patria nuoue corone. Sommi non senza dolcezza d'animo

 dilettato

dilettato ne l'amenità de la bellissima Mergellina, le cui ombre con la amenità del luogo, che iui ha consecrato il cielo, m'han dato certissimo augurio, che ne le sue piaggie vn giorno dee cantare vn Cigno, tanto candido, e sincero, che a guisa di pura colomba, spiegando al cielo, farà vdire al mondo voci di sì fatta harmonia, che veramente vere cornici paranno quegli, che a lui pareggiar si voranno. Tal che la sempiterna Sirena, che a la sua patria diede il nome, mercè del suo canto farà piu nota. Emmi alquanto spiacciuto il giuoco de' Caualieri armati, che à guardare sono stato ne la piazza di San Giouanni a Carbonara, oue la generosa ferocità de i nobili animi, tiene a gloria spargere il sangue, & uccidere altrui. Sono stato ne la Città di Pozzuoli: Hò visto quanto è di marauigliosa antiquitate intorno à lei, e specialmente la nuoua, e mirabil fortezza così d'animo come di corpo, d'una donna Pozzolana, il cui nome è Maria, nobilissima guerriera, con arme non di femina, ma di fortissimo soldato, e tra giouani de l'armi non meno di Venere, che di Marte armati, sempre Vergine, & in ogni battaglia, & in qualunque proua di forza uincitrice. Io credo senza fallo partir domane per Roma; oue di quello, che seguirà de la mia coronattione, sarete auisato. Vi ringratierò per piu bell'agio del bello, e dotto Apologetico a me mandato, e da uoi composto contra coloro, che detraggono a l'honor mio, benche per isgozzare l'iniquità, spero, che l'armi de la propria virtù saran tali, che col tempo faranno il tutto. Sate sano; & andate pur dietro al Decamerone.

Attio Sincero Sanazaro.

Di Napoli & cetera.

Ma odi la lettera, che di Napoli partito, & andato

dato in Roma, scrisse a M. Laura, auisandola del suo esserui coronato.

Madonna Laura, cuore del corpo mio. Doppo i debiti inchini, che vi fo con le ginocchia del cuore, sendo certo, che ogni mio honore u'è caro, per deriuare da i uostri honori, non ui taccio per questa mia, come hieri che furono i tredici, e pure di quel benedetto mese d'Aprile, eterno principio a miei sospiri, quì in Roma, nel Campidoglio, e con fauore di tutto il Popolo, e per le mani del Conte Orso de l'Anguillara fui coronato de le frondi del bello Alloro; nõ senza grandissimo trionfo di questa anima debellata, poi che con si fatta corona m'è paruto trionfare de la dolce guerriera mia. Tal che hor hora il vitto, si gloria del vincitore. Non sono mai stato in dubbio; che a simile honore non hauessi douuto ascendere per lo felice augurio, che ho sempre preso dal vostro nome. Ne uoi dubitate, che io non per altra cagione hò inchinato il capo a cotal corona, che per vbbidire a i possenti cenni de gli occhi uostri. Imperoche non accettandola, sarei paruto dispreggiatore del uostro nome, al cui suono correrei da l'un polo a l'altro.

Lettera del Petrarca à Laura.

Ma m'è forza o Coccio, ch'io lasci il rimanente di questa lettera, perche il riso m'impaccia.

COC. Eraui forse qualche lettera di Giouan Boccaccio?

SAN. Il diauolo ti fauella dentro l'orecchie. Odi Coccio, se il ciel ti guardi a moglieta, come risponde il Boccaccio al Petrarca per confortarlo con vna Epistola.

Humana cosa è, vezzosissimo M. Francesco, l'hauer compasione a gli afflitti innamorati come voi sete. E cer

Lettera del Boccaccio al Petrarca

to i vostri sconforti non haurebbeno vuopo del mio scriuere, se ne gli ardori, di piangere vnquanco cessato haueste, e di sospirare altresi, si come testè m'hauete scritto per vna vostra. Pure, quantunque volte meco pensando riguardo, che la morte non è guari lontano, quando l'huomo quinci, e quindi ne la vita gioisce.

COC. Oh oh oh oh. Non piu ch'è desso. Non piu ch'è d'esso, egli è il Boccaccio ne la Bocca, e ne le gengiue.

SAN. Sta saldo se vuoi piu ridere Odi, come per questa lettera, hebbe a venire a le mani co'l Petrarca, ilquale (spiacendogli forse questo scriuere zaffranato) gli rispondea, e gli daua per consiglio, che ne le Epistole, che famigliarmente si scriuono, vedesse per ogni modo farsi piu facile, che potesse, dicendogli,

Messer Giouanni carissimo. Acciò vediate, ch'altro è scriuere Lettere, & altro Fiãmette. Io per me non ho mai vsato, Guari, Teste, & Altresi, ma in vece di Guari, ho detto molto, hora per Teste, & vgualmente per Altresi. La facilità è quella, che ne i domestici raggionamenti s'apprezza molto. Tra la prosa, & il verso, non è differenza, che con elettione di parole si faccia. L'uno è l'altra si loda communemente, pur che di proprietà, e di facilità sappiano le voci loro.

A lequali parole il Boccaccio, come sboccato, non s'arrestò, che non rispondesse stizzosamente, dolendosi, che se pur'egli ha tal volta dato d'urto ne gli vopi, ne i quinci, e ne gli vnquanchi, tutto gli è auuenuto, per hauergli veduto vsare ne le sue rime. Dicendo.

Ditemi

Ditemi M. Francesco, chi ne le rime s'ha piu seruito di voi, di quelle parole, di che non volete, che ne le prose mi serua? Ne la vostra opra ho uisto,

Pianta haurebbe vopo.
A tutta Italia giunse a maggior vopo.
Quinci in duo volti vn color morto appare.
Naturalmente quindi si diparte.
Ma quinci da la morte indugio prendi.
Quinci vedea il mio bene, e per quest'orme.
Che harrai quinci il piè mosso a mouer tardo.
Quinci nascon le lagrime, e'i martiri.
Quinci il mio gelo, onde anchor ti distempre.
Quinci, e quindi alimenti al viuer curto.
E quinci, e quindi il cor pugne, & assale.
Che hor quinci, hor quindi vdia tanto lodarsi.
Hor quinci, hor quindi si; che in veritate.
Hor quinci, hor quindi, com'amor m'informa.
Hor quinci, hor quindi, mi volgea guardando.
Cosi hor quinci, hor quindi rimirando.
Colui mirando quinci, e quindi fiso.
Non toccò terra vn quanco.
Non visti donna vn quanco.
Quando dolcezza vn quanco,
Io non fui d'amar uoi lassato vn quanco.
Qual non so gia, se d'altre frondi vn quanco.

Siche M. Frãcesco, per esser io de gl'imitatori de' uostri versi, nõ è honesto, che perciò riprẽder mi uogliate.

Questo scriuea il Boccaccio con altre parole assai, dopò le quali era la risposta del Petrarca, ilquale affrontato dal veder il Boccaccio ruzzare a la scapestrata, gli ne volse rendere, dicendo.

Lettera del Petrarca al Boccaccio.

Boccaccio Boccaccio, tu fusti sempre vn'arrogante, & vn temerario, & di ciò non reco altro testimonio, che il tuo hauer voluto far l'amore con le Reine di Napoli, e con le forche che appichano i prosontuosi, che non si riconoscono. Ne taccio il presumere, che hai sempre fatto circa lo scriuere, la doue non hauendo ne stile di prosa, ne di verso, hai voluto cacare cotante carte, mescolando le lappole, & i logli con i frumenti, vsando con l'autorità di Certaldo, quelle cose ne la prosa, che vsare in niun modo si dourebbeno, perche la necessità de le rime, o altra vsanza di legge, non ci deue astringere, eccetto a la vera, e diritta proprietà del parlare. Et hai stimato per buon giudicio, si come ti vanti nelle tue nouelle, hauer composto tal libro in lingua vulgar Fiorentina, non dicendo Tosca. E benche l'Attica da Athene, la Latina da Roma, così la Tosca da Fiorenza dipenda, pure in vn si fatto scartafaccio, era meglio parlare Toscanamente, e non porci molte parole, molti prouerbi, e molti modi di dire, i quali ne a la Volterrana, ne a la Pisana, ne a la Sanese, ne a la Certaldese, ne a la Luchese, ma a la Fiorentina solamente son proprii, & in tanto, che le dette città non gl'intendano, o se pure in parte intendono, l'uso loro commune del parlare lo contradice, come dir fistolo, spigolista, pescar per il proconsolo, & altri; che disdirebbeno ne le prose di Gioan Villani, e di Pietro Crescenzo. Che ti pare de la gentile opereta del tuo Florio, e Biancifiore? Credi d'hauertene guadagnato lo scotto? Vuoi dar la baia a le rime mie, hauendo tu stesso confessato, come da che cominciarono a comparire, de le tue non si vidde mai piu pedata. E se pure nel gran volume che io ne ho fatto, è qualche ver-

o, ilquale par che sia nudo del suo decoro conueniente, non si ci dee guardare tra tanti, e massime da te, del quale non si vidde mai il piu ridicolo rimatore.

Qual Donna canterà se non cant'io?
Che in van sospiro lassa innamorata,
Ma hor, ne son dolente me, priuata.
Temo morire, ma non saccio l'hora.
Et è si cruda la sua Signoria.
La onde io lassa quasi mi dispero.
Io maledico la mia disauentura,
Ch'all'hora ch'io piu esser mi pensaua
Ne la sua gratia, e seruitore a lei.
Amor, s'io posso vscir de tuoi artigli,
Che alcun de tuoi vncin mai piu m'appigli,
Con le tue armi, e con crudi roncigli
Dalmi legato dentro a i tuoi vincigli.
Dallami dunque amore,
Deh signor mio deh fallo mi spiare,
E costassu m'impetra la tornata,
Dunque uien tosto, uiemmi ad abbracciare,
Dimme'l caro mio bene, anima mia.
Cerchi, o procuri, s'io il risipraggio,
Pianger farolle amara tal follia.
Ballata mia, s'alcuna nor t'appara,
Mi raccomanda a lei, cone tu dei.

Che ti douresti vergognare come una bestia, cosi tu, come quel Furbo di Dante, che gliele direi su'l uiso se fusse uiuo poiche anch'egli scrisse, e disse ciò che gli piacque, di sorte, che cosi ne l'Inferno, nel Purgatorio, come nel Paradiso, si da al diauolo chiunque lo legge. Ma io farò fine. E se ben non meriti, che [illegible] di. perche

mi viene in talento di farlo, ti conforto a mutar natura, se possibil sarà. Altrimenti vn dì te ne auedrai se la gente si farà beffe di te. A me fareste vn gran piacere a farti le tue facende, che io ho poco che fare con huomini da nouelle.

Di sorte Coccio, che in questi scorrucci venne il Petrarca con Giouāni Boccaccio, per conto de lo scriuere per regole, e per diete. E senza dubbio il Petrarca hebbe ragione, poi che ne le sue prose vulgari, mai non si vidde solennità. Et se in fede di ciò, non ti bastano tante lettere, quante t'ho raccontate, te ne vo fare vdire vn'altra, ch'era frà quelle, benche lunghetta. Tal che tra tante parole, quante ci sono, tu possi piu chiaramente comprendere, qual fusse il suo scriuere ne la nostra vulgar fauella.

Scriuea dunque il Petrarca vna lettera al famosissimo huomo M. Nicolò Acciaioli, gran Senescalco del reame di Napoli, sopra la coronatione del Re Alouise, le cui parole erano queste.

Lettera del Petrar. piedi sententie.

Ne l'ultimo, o buono famosissimo, la fede ha vinto la perfidia, la largità l'auaritia, la humiltà la superbia. Ne l'ultimo, l'odio ha dato luogo a la charitade, la disperatione a la speranza, & a la perseueranza la difficultà. Ne l'ultimo, sotto 'l martello de la verità, la pertinace mēzogna, e la bugiarda ostinatione di coloro, che ostauano a tuoi desiderij, e rotta, e spezzata. Grauissima, e crudel battaglia è fra la inuidia e la gloria, fra la nequitia, e la virtù. Gratie ne riceue colui, ilquale è Signore di virtude, e Re di gloria, ch'egli essendo Duce, e guida, vincendo la peggior parte, trionfi la parte ottima, è

meglio-

migliore. De laqual cosa il contrario habbiamo ueduto al presente; che la gloriosissima altezza del Re di Sicilia, unica tua solecitudine, contra la inuidia prenderà gli honori, di qui in dietro denegatigli. I peccatori uederanno, & in se si roderãno. Fremeranno i lor denti, e diuenteranno tabidi. Ma esso tuo Re, molto aumentatore famoso, e sereno, che non è stato, residendo ne la Sedia de l'Auolo, & cacciata d'Italia ogni nubbe di tristitia, & ogni pioggia di lagrime, rẽderà sereno il nostro mondo con fronte siderea, e con la sua corona lucentissima, come stella, restituerà al regno la pace tolta, & a popoli la tranquillità desiderata. Ne laqual cosa tu farai, si come hai fatto fin quì, dimostrando al mondo quel tuo ingegno notissimo, & alto: e tanto piu vigilantemente, quanto è di maggior loda, con giustitia, e con modestia reggere, che felicemente acquistare. Hora è il tempo, che tutte le tue forze de l'animo, tu raccogli in te, & a gran fatti ti apparecchi. Niente è fatto: Se punto hai del costume di Giulio Cesare, quando alcuna cosa resta à fare, molte cose ti restano, a lequali la tua superna, e famosa gloria põga la mano. Noi ti habbiamo ueduto magnificamente cõbattere con le cose auuerse. Al presente ti veggiamo uincitore. Ma ecco tante ualte essa sciagura uinta ritorna piu mansueta ne l'aspetto, e quasi piu soaue con lo splendore d'un dorato elmo. Tu hai vinto li auuersi colpi. La prosperità viene hora teco in battaglia. Che pensi? Mutate son l'armi, non il nimico. A te è hora necessaria, nuoua, e nuoua maniera d'armi. Io non voglio, che tu giudichi essere minore impresa quando il nimico è lusingheuole. Niuna battaglia è tanto piena d'insidie, e di pericoli, che quando la crudeltade è combat-

combattuta, & assalita da le lusinghe. Tu sei egregiamente portato ne la cosa stretta, e chiusa. Hora aspettiamo, che tu te medesimo habbi a guidare ne la cosa aperta. Molti huomini indefessi, & inconuincibili ne le grandi angustie, sono poi stanchi, e vinti in vna picciola battagliuzza campestre. Molti huomini virtuosi, fortissimi ne l'auuersitadi, sono stati superati, & abbattuti da la prospera, e gioconda fortuna. Anniballe ne le grandi angustie fu vincitore a Canne; e ne le delitie fu vinto a Capua. Et il suo ardore ilquale il ghiaccio, e la difficultà haueua acceso, fu in Campania spento da le delicatezze, e da l'otio. Spesse volte la pace, è stata di piu pericolo, che la guerra, & a molti ha nociuto non hauere hauuto nimico auersario. Molti sono stati, la cui virtù per otio è stata occulta. E molti, di cui la virtude in tutto è diuentata marcida, hauendo la lussuria in loro, e contra loro, occupato il luogo del lor nimico. Nulla lite è a l'huomo tanto pertinace, quanto quella che è con lo suo proprio animo, e costume. Questa pugna, e questa battaglia si ordina non in campo, ma dentro le mura. Questa inimica generation d'auuersarij, è langnida, e rimessa in tempo di guerra, è feruida, & ardente in tempo di pace, e piu forza ha sotto la toga, che sotto l'elmo. Et acciò che io taccia tutte le altre genti, & essempi. I Romani, indomiti, vincitori, e soggiugatori di tutte l'altre nationi, furono domati da la tranquilla pace. E secondo molti elegantissimi scrittori se ne dogliono; la lussuria vincitrice sola ha soggiugato il vinto mondo. Laqual cosa antiuedendo quello huomo ottimo Scipione nel Senato, quando tanto constantemente contradiceua a la sententia del Sapientissimo

Bel modo di dire.

Catone,

Catone diceua Cartagine in nessun modo douersi guastare in tutto, non per poco odio, che a quella portasse, ma acciochè dapoi, leuato via il suo stimolo, la felicità de la nostra città, non cominciasse troppo a marcire in lussuria. Il cui consiglio, volesse il cielo fusse ottenuto, che con i nimici si sarebbe rimasto il combattere, e non con noi i nostri vitij, e la lussuria. In miglior luogo sarebbe il nostro ciuil stato, e piu durato, se si fusse combattuto, trionfato piu spesso. Forse, tu mi dimandi, doue queste mie parole vogliono riuscire? Dico, che indouino esser molti, a i quali paia tempo di douerti riposare. A me, è contraria sententia, & oppinione. Se mi uorrai intendere, conoscerai uno medesimo essere il fine a la fatica, & a la uita, e che a te, & a ogni clarissimo, e virtuoso huomo, in sino a l'ultimo spirito de la sua uita, o con uisibile, o con inuisibile nimico conuien combattere. E tanto piu riguarda, quanto piu da le communi oppinioni mi dilungo. Tu da hora innanzi ti sentirai le fatiche raddoppiare, e te ne rallegrarai. Mai con tanto sforzamento, quanto hora, ti conuien leuarti, quasi come l'animo tuo sia leuato in alto sopra si medesimo. Tu sei uenuto a gli altri combattimenti, & al mondo tutto conoscer conuiene, quale, e quanto huomo, tu ne l'una, e l'altra fortuna sei stato. E non solamente tu, ma quelli, che per tuoi consigli si gouernano. Tu hai uno Re, ne l'animo uecchio, ne gli anni giouane, co'l quale, & in mare, & in terra ti sei trauagliato, il quale per molti infortunij, e precipitij, in somma altezza di stato humano hai prodotto. Dimostragli con che gradi a questa sommità di conditione si viene, con che arte ui si stà; e che da mò innanzi tanto è, non sforzarsi di salir più alto, quanto se

to se medesimo non approuare degno di tale ascendimento, e grado. Pensi questo scettro hereditario, non piu al sangue, che a la uirtù conuenirsi. Il dominio non fa l'huomo, ma lo dimostra, e lo scopre. E gli honori non mutano ne animo, ne costumi, ma li manifestano. Conforta il tuo Re, meno esser nascer Re, ch'esserci fatto per giuditio, e volontà de gli huomini. Quello essere da il cielo, questo dal merito. Ammaestralo primieramente, c'habbia in se la religione, tema Iddio, ami la patria, e serui la giustitia, senza laquale, il regno (benche opulente, e valido) non può stare. Impari, niuna cosa violenta poter durare, e molto piu secura cosa, essere amato, che temuto. Pigli uno habito in se, di nulla cosa desiderare in terra, se non la mente buona, niuna cosa sperare, se non buona fama, niuna cosa temere, se non vergogna. Pensi, che quanto è piu alto, tanto è meglio ueduto, e tanto meno potersi occultare quello che farà, e quanto è piu di potentia, tanto douer'essere meno di licentia. Sappia, che si come il Re dal popolo è differente ne l'habito, cosi dee essere nei i costumi. Sappia la uirtù esser posta nel mezo, partendosi con egual spatio da gli estremi. Cessi da lui la prodigalità. Sia da lui lunge l'auaritia. Quella guasta le ricchezze, e questa la gloria. Sia tenace de la propria fama. Sia temperato de l'honore, auaro del tempo, e largo de la pecunia, e ne le orecchie sue sempre suoni q̃lla modestissima, et animosissima risposta del Duca Romano, cioè non volere oro, ma signoreggiare a quelli, che hanno l'oro. Voglia piu tosto i suoi sudditi esser abondanti, che'l fisco: e sappia, che chi signoreggia un ricco regno, non puote esser pouero. Ricordisi che miserie, angustie, e fatiche, la sua patria Terra di Lauo-

ro in questi tempi hà sostenuto. Se uero Re esser pensa, all'hora felice si reputi, & hauere adèpito il suo contentamento, quando le miserie, per altrui diffetti aduenute, con la sua propria virtute haurà scacciato uia, i danai haurà restituiti, le rouine haurà rileuate, riformata la pace appresso la tirannide, & a popoli renduta la libertà. Induca ne l'animo, che con perfetto amore egli dee reggere, perche amando l'amore si cerca, e niuno regno è piu sicuro, che signoreggiare a quelli, che vogliono essere signoreggiati. E secondo quello ammaestramento di Salustio, mai il regno non esca de l'animo, ne del petto del tuo Re. Non gli esserciti, non i thesauri sono le difese del Regno, quanto gli amici. E questi non con armi, non con pecunie s'apparecchiano, ma con seruitij, e fede s'acquistano. Habbia concordia con i suoi sudditi, laquale le picciole cose fa crescere, si come la discordia, le grandi pone in rouina. Secondo l'essempio di Marco Agrippa, fratello, compagno, e buono amico del Re, diuenta colui, che una volta sarà giudicato degno de la sua amicitia. Nessuna cosa, doppo la uirtù habbia piu cara, che l'amicitia. Ne niuna parte del suo consiglio si summoua, seguitando il consiglio di Seneca, cioè, ogni cosa con l'amico deliberi, ma di lui prima deliberi. Et disi molto, ma non con molti. Sappia il vero amico discernere dal lusinghеuole, e blando nimico. Oda, e pigli le uere lodi, come stimoli, e sproni a la virtù. Le lusinghe habbia in horrore, come veneno. Tardi si dia in amicitia, ma poi che s'è dato, piu tardo di quella si diparta: e secondo che è nel prouerbio antico, discusisca l'amicitia, ma non la stracci. Quello, che a l'amico, & ad altri concede, quello si creda aspettare, e riceuere da altri.

Non

Non finga, o diasi a credere esser amato da niuno, ilquale esso non ami. Questo è errore di Possenti. I loro affetti, & appetiti sono liberalissimi. Non portano giogo, e non riconoscono superiore. L'amore non si può uincere, ne costringere, se non con l'amore di colui, ilquale ha deliberato essere suo amico. Nessuno mal pensi, ne di leggier creda a chi gli raporti. Caccia via le suspitioni. A gli accusatori dinieghi audientia: Quelli, che pertinacemente insistono, riprenda. Quelli, che non se ne rimangono, punisca. Atto imperiale è quando il Principe non castiga per detto de gli accusatori, che gli sommouena. Alessandro di Macedonia Re, benche ne la giouentute impetuosissimo fusse, sprezzò l'accusatore, e felice fu il fine, come douea. Era Alessandro per prendere il beueraggio medecinale datogli da Filippo suo medico, sopraueunero lettere da Parmenione, per lequali auisaua Filippo essere stato corrotto da Dario con doni, e che esso medico haueа promesso a Dario la morte di lui; e per tanto si guardasse da ogni insidia, e da ogni beueraggio mortifero. Lette queste lettere, Alessandro beuuè il beueraggio, e poi le diede a Filippo, ch'egli le leggesse. Il tuo Re, con alto animo, gli iniqui riportatori, e susurroni scacci da se, riprendendogli nel silentio, mostrando loro hauer mentito, e ricordando Ottauiano hauer scritto a Tiberio, non douersi pigliare indignatione, che alcuno mal parli di lui; dicendo; Assai è a noi s'habbiamo questo, che non ci possono far nocimento. Certo piu haurebbe l'huomo, che Iddio, benche sia altissimo, & inaccessibile, e non possa essere offeso, nondimeno spessissime uolte da gli huomini co'l mal parlare è lacerato. Adunque in questo il tuo Re

eſſerciti l'animo, e le forze ſue. Ne laqual coſa, non ſolamente la patientia di quel maſſimo, e di tutti modeſtiſſimo Principe Ottauiano è commendata, ma di Pompeo Magno, ampliſſimo cittadino, di Pirro Re, e di Filoſtrato Tiranno de gli Atheniesi: Supporti con patientia, e con benigno animo eſſer da altri ricercato del ſuo ſecreto; ma il ſecreto d'altri non con grande opera cerchi: Di grande animo è non curare tal coſa, e per contrario habbia egual diffidentia in ogni luogo. Sia tale, quale vuol eſſer tenuto e ueduto: & all'hora, piu quando niuna coſa; o uorrà eſſere in lui occolta, ne paleſata: Non haurà piu in honore l'occhio del nimico, che de l'amico. Ne piu ſtima farà di queſto, che de la teſtimonianza de ſuoi emoli: Scipione con ugual difficultà le ſpie de Romani, e de' Cartagineſi ſi fece menare per tutti i campi ſuoi ſenza alcuna leſione: Giulio Ceſare con ſimile grandezza d'animo; Domitio preſo laſciò: Labieno trasfuga a Pompeo ſpreggiò, benche i ſuoi ſecreti ſapeſſe, & non una uolta, ma piu lettere, e ſecreti de nimici trouati, fece ardere ſenza farli leggere. Per queſto penſi il tuo Re non mattamente; non per caſo; non ſenza cagione eſſergli dato, & attribuito il titolo di Sereniſſimo. Ma accioche ne l'animo ſuo, ilquale è proſſimo a Dio, & è piu alto che le humane paſſioni, niuna nebbia di triſtitia, niuno ſpirto di letitia, niuna gratia di timiditate, niuno appetito ne fumo di libidine terrena poſſa ne entrare, ne commacolare, ſappia l'iracondia nel Principe eſſere turpiſſima: La crudeltà ſola in nominarla, eſſer coſa ſcelerata; e tanto piu mortale, e maledetta; quanto piu ſono i ſuoi ſtromenti atti a nuocere. Senta in ſe, che ogni regno è ſottopoſto a l'altro. Piu

Sereniſſimo che ſia

graue, & altro regno fu posto giù. Ogni atto minacciceuole, e timido, sia comunale a sudditi, aspettãdo da la mano del suo superiore, cioè Iddio, ciò che contra loro haurà giudicato. La superbia, e la inuidia, sappia ch'è vitio del popolazzo, e non del Re. Perche appartiene al Re insuperbire, essendo di tanto beneficio obligato al suo Creatore? Perche appartiene a lui hauere inuidia, vedendo niuno huomo essere sopra lui, e tanti sotto lui? La uerità non dubiti essere fondamento di tutta la fede, e questo è; che la menzogna molte uolte, dicendo il vero non è creduto. Molta di uerità si auuelena con picciola misura di falsità. Habbia, e rechisi in consuetudine parlare sempre cose vere, e per tal maniera componga la lingua sua; che mentir non sappia. Che dirò io? Piu pericolosa cosa al Re non è, che la bugia, sotto laquale essendo bugiardo, è di necessità la sua Republica uacillare, e uenir trepida, & in manifesta, e certa rouina. Stabile, ferma, e soda, & incommutabile dee essere la parola, ne laquale, e sotto laquale, la speranza, e la tranquillità di tanti popoli è fermata. Perche dee mentire vn Re? Conciosia cosa, che per lui si dourebbe, se far si potesse; che niuna bugia si potesse per alcuno comparire. Perche dee essere lusinghieri vn Re? Conciosia cosa; che non teme persona, e niente spera ancora. Perche sarà di se vantatore? Conciosia cosa che a lui bisogna lode di fatti, e non di parole. Perche sarà minacciatore? Perche piglierà ardore, e coroccio contra persona? Conciosia cosa; che quieto, e placido si può vendicare, e perdonando osseruare la nobilissima maniera della vendetta. Guardisi ancora di prendere allegrezza troppo immoderatamente, e guardi le occupationi

tioni temporali quante sono. Non dimostri attristarsi. Riconosca i suoi honori, e quanto è benigna la diuina munificentia verso lui. Non presuma negarsi ad alcuno, conciosia cosa, che non è solo, ma a tutta la Republica è nato. Tenga per fermissimo lui fare il suo proprio fatto, ogni uolta che a suoi sudditi da, o aiuto, o cõsiglio. Sia la sua rigidezza temperata con equità. Sia la seuerità sua mescolata di clemenza. A la sua prudentia, e grauezza, sia un poco di alacrità, e di lieto aspetto. A la celerità sia maturità. A la sicurtà la cautela. A la modestia diletto. Et a la lenità la debita autorità. Nel suo gesto del corpo sia la bellezza. Nel cibo lo sobrietà. La soauità sia nel parlare. Ne la riprensione, che fa, sia la carità. Ne suoi consigli la fede. La libertà sia nel suo giuditio. Tardità nel riso. Misura nel dormire. Gratia ne l'andare. Sia ueloce al premio. Habbia freno al tormento. A quello uada ardentemente, & in questo sia pigro, e tardo. Con un uolto punisca il nimico suo, e con un'altro il suo cittadino colpeuole, & a quello si rallegri, & a questo si doglia. E secondo l'essempio del nobil Duca, faccia a i suoi sudditi i tormenti, si come sue proprie ferite facesse; e secondo Tito Liuio, etiandio con lagrime si condoglia, come le sue proprie interiori laceraße. Ficchi nel suo animo questo. Il Re con la misericordia diuentare simile a Dio. E che quelli Filosofi errarono, che dannarono la misericordia. Sappia la magnanimità essere al Re virtù peculiare, & opportuna, senza laquale ne del regno, ne d'esser chiamato Re sarà degno. La humanità s'è nel Re, è piu tosto natura, che virtù. Se non v'è, è piu tosto una cosa mostruosa, che uitio. Tanto piu dee essere nel Re, quanto tutti gli altri huomini

in esso dee auanzare, e piu de gli altri tiene il primo, e superno luogo. Laquale humanità conciosia cosa, che in ciascheduno sia bella, è nel Principe bellissima. Del Re pudico, e casto, niuna cosa è piu bella. De l'impudico, e lussurioso niuna è piu brutta; ilche etiandio ne gli animali brutti laidissima cosa è, e perciò non dee essere ne i petti humani. La gratitudine è al Re di gran fortezza allo Stato. La ingratitudine rompe i nerui, e le forze del Regno, dimenticando chi serue, & empiendo a l'ingrato la sua profondità senza fondo con doni, e serui gi, i quali tutti si veggono perire doppo le molte parti. Confessi il Re d'honori faticoso, e graue, e pensi honorato essere aggrauato, e carico. E benche di quello sia espedito, e libero, nondimeno esso è sottoposto a vna seruitù faticosa, e sollecita, sotto laquale conuien che sia la publica libertà. Conuiengli homai uiuere con essempio. I Reami con essempio di virtuosi Re si sogliono cercare, e comperare. Non si appropriij alcuna cosa, se non lo scettro, & il diadema; e quelle cose, che nascon da queste, cioè, la gloriosissima cura de la salute di tutti, benche malageuol sia. A l'ingegno suo, che hora quasi rinasce, non dia asprezza dissimile. Dia debita verecundia a la sua età, virtute a la nobiltà, maestà a l'imperio. Spreggi il proprio. Schifi le gemme, e gl'inordinati diletti. Faccia beffe de le cose vniuersali del mondo, le qual fuggono, attendi solamente le cose eterne. Armi, e caualli sieno gli adornamenti de la sua casa reale. Pace, e battaglie sieno i suoi essercitij. Regni con le arti de i Romani, lequali sono, come dice Virgilio, imporre costumi a la pace, perdonare a soggetti, debellare, e scacciare i superbi. Finalmente sappia questa vita esser

piazza di grauissimi pericoli. Non a solazzi, non a giochi, non a pigro otio, non a diletti, non a lasciuie è data, ma solo perche con breue merito ci apra, e manifesti la via de l'eternità, e fama di sempiterna memoria. E perche il tuo Re sia docile de le cose perfette, legga desiderosamente, & oda, & intenda i fatti de nostri maggiori, & essempi dignissimi. De gli huomini famosi, e virtuosi sia sollecito cercatore, e feruido seguitatore, tenendo nominatamente ne l'animo questo; che dal magnifico guastatore de l'inimiche cittadi, cioè Scipione, fu osseruato ne lo essercito a Numantia, ilquale dapoi, a molti Duci, e Romani Imperadori, fu essempio, e dottrina ne l'atto de la militia; che si come Scipione ne i campi, e ne gli esserciti de Romani, cosi il tuo Re per ogni Città, scacci, e spegna ogni stromento di lussuria, e castighi, e correga i costumi deprauati, per la troppo licentia; che altrimenti niuna speranza di salute, non che di vittoria, ci puote essere. Questo essempio pigli da vno. Quell'altro da vn'altro successiuamente. Si che di molti faccinse perfetto, & huomo compiuto. Non meno accendono l'animo gli essempi, e non meno s'accende per le parole, che per le statue. Magnifico diletto è mescolarsi fra i lodati, e famosi nomi de gli huomini virtuosi, e bella inuidia è quella, che si piglia per le virtù. Et acciochè non perda tempo in lunghezza, il tuo Re habbia innanzi gli occhi, non vno peregrino, strano, o vecchio essempio, ma vno freschissimo, e domestico, cioè, lo illustre d'ogni virtù e sublime spirito di Ruberto, la cui vita (se già amore non m'inganna) quanto fusse vtile al suo regno, e la morte dannosa, esso stesso viuendo, e morendo, l'ha dimostrato. A i suoi passi il tuo

Re riguardi. La sua regola contempli. E nel suo chiarissimo specchio ponga gli occhi. Colui sauio, colui magnanimo, colui mansueto, colui Re de i Re era. E si come il tuo Re succede a lui per tempo, e per sangue; così succeda ne i costumi suoi, e ne la imitation de le cose ottime. Colui tutte le piu volte è felice, e peruiene a buon fine, e colui si può dir buono, il quale si sforza d'esser simile a i buoni. Io ho dette poche cose secondo la grandezza de la materia. Molte ancora mi restano, le quali del certo tu huomo clarissimo, e famoso sai, e senti esser tuo peso. Ma al grande amore, niuna cosa è malageuole, niuna cosa gli è dura, niuna cosa gli è graue; se non essere amato. Di questo tu richiamar non ti puoi, però che del tuo Alunno quasi figliuolo, e del suo amore; del suo giudicio, de suoi consigli, tu sei vero, e certissimo Duca, & Auriga. Non Chirone fu piu grato, & accetto ad Achille; non Palinuro ad Enea: non Filottete ad Hercole; non Lelio fu piu caro a Scipione Africano: Adunque valentemente adempi il tuo principio. La carità è di tanta potentia, che ogni cosa sopporta, e l'amore vince, e stà sopra ogni cosa. Veramente ueduto è; che chi vuol parte ne la gloria, sostenga parte de la sollecitudine, e de gli affanni. L'oro si caua di luogo profondo, e malageuole. Di lontano paese si recano le margarite, e le pietre pretiosissime. Malageuolmente s'acquista ogni cosa, ch'è pretiosa, e cara. Non di ageuol cosa, non è di leggiero trouare la virtù pretiosissima, e cara sopra tutte le cose. La buona fama è piu splendida che tutto l'oro. Ella si acquista con fatica, e con sudore. Difendesi con studio, e con sollecitudine, con diligentia si mantiene. La rosa habita fra le spine. La vir-

tù fra le difficultà. La gloria fra le solecitudini. Quiui s'offende il corpo, e quiui l'animo. Tu adunque huomo clarissimo, co'l tuo gloriosissimo principio essalta questo tuo Re. E quando pensi hauer consumato, e cominciato sappi di certo, che all'hora tu comincì ad essercitarlo, e fatigarlo a le sollecitudini, & a i pēsieri, che apartengono al Re, & a la Republica. Laqual cosa cosi fatta, piu felice succederà, e durerà; e poi che quì del Mondo sarà partito, doue noi siamo uelocissimi, secondo che Tullio scriue, volerà a le sedie del cielo. Vale honor de la patria, e di noi.

COC. In somma lo scriuere Petrarchesco nō ha che fare co'l Boccacciesco. Io son d'oppinione, che il Petrarca haurebbe ancora saputo scriuere, come il Boccaccio, ma dubito che gli puzzasse. Pure, perche voglio che la spediamo, perche ti conosco stanco, ecci altro da raccontarmi?

SAN. Ecci che a pena fu fatto fine al leggere, di queste lettere, che il Mansellla, & il Cautano s'alzarono di tauola gongolando per le gran risa, e non dicendo altro in verso di noi; che vadano gli espositori, vadano li caca chiose, vadano li schieccnera libri, vadano le giornee d'oppinioni, vadano li Petrarchisti, vadano le scimie di Sonetti, pigliarono il camino a la volta d'Italia per essere in Beneuēto. Ne io dopò la partita loro, molto indugiai, perche ringratiato il gentilhuomo de le accoglienze, e de le memorie, gli dimandai licenza, dicendogli, Assai mi sarà M. Roberto, nō potēdomi la S. V. cōcedere l'original istesso del libro suo, s'al mācomi cōcederà, ch'io mi preuaglia de l'autorità

sua, quando m'accaderà d'attestarlo per testimonio, oue ad esporre il Petrarca mi metterò, tal che piu facilmente mia sia creduto; ciò che ci scriuerò. Ma desi, mi rispose cortesemente, ch'io ve'l concedo, purche cotal preualerui sia riceuuto appresso l'incredulità de le orecchie, lequali non so come si disponeranno a credere cotante cose mara uigliose, quante son queste; che pure hauete lette con gli occhi istessi: & di molte altre ancora che ci restano a vedere; che altri li vedrà forsi.

COC. Certamente rispose da huomo, che hà del sale in zucca, perche anch'egli forse com'io, do uea dubitare, che i commentatori del Petrarca, ne l'udire le cose tue, non si dieno a ridere, come fanno i medici, de le medicine, che scriue Plinio.

SAN. E se i commentatori, o Coccio, si rideranno de le mie cose, se ben sono stati i primi a scriuere, non saranno, i secondi a ridere? Al manco parranno piu verisimili le mie fauole, che le loro historie. Ma questo è disgratia del Petrarca, che sieno poste in burla tutte le penne, che gli vogliono cacare adosso.

COC. Io credo, che a tutte le vie sei disposto di commentarlo.

SAN. Dunque tante cose, quante ho inuestigate, a che mi potriano seruire, non facendone parte a gli studiosi?

COC. Di maniera Sannio; che il sepolcro di Laura, per quanto posso comprendere, seruirà per lo bello fregio de l'opra vostra. E certamente non sarà miga fuor di proposito. E penso, che miglior

cosa non si potrebbe porre, ne che hauesse migliore inuentione da campeggiarci, per entrauenirci colonne, archi, cornicioni, paesi con prospettiue, e cose di vista, allegre, e confortatiue.

SAN. Cosi sarà certamente, benche hora, che vo masticando il tutto, sarà meglio, che in vece del fregio si ponga l'effigie del Petrarca. Dipoi la vera figura di Valchiusa, e di Sorga cô la gionta de i luoghi loro. E per essere tutta l'opra composta parte in vita, parte in morte di Laura, sarà piu raggioneuole, che nel principio de le rime in vita, si ponga il ritratto di Laura viua, e nel principio de le rime in morte, il sepolcro di Laura morta, e nel fine de l'opra, la sepoltura del Poeta co'l suo Epitafio, nel modo istesso, che si vede in Arquà. E se in questo mezo mi fosse possibile d'hauere il ritratto di Fra Gherardo, fratello suo, non sarà in tutto dissonante dal debito per hauerci ogni cosa. Onde facilmente correranno i compratori per vedere tante teste, e tanti guari ne l'opra mia, perche le belle figurine a le volte fanno spacciare i libri.

COC. Senza dubbio, ne farai disperare piu di quattro se terrai questo verso.

SAN. Hora, in questo mezo, o Coccio, io ti prego, che ciò che hai da me vdito in questa giornata, si resti appresso di te, che non vorrei, con questa rasa mi si facesse la barba, e tu facendo vna ricolta del meglio, ti mettessi a farci vn commento a le spese mie. E per tanto, talche non ti ricordi di ciò che ho detto, ne io pensi male ne i

casi miei fa conto, che hoggi le tue orecchie sieno state le due porte del sonno, e che le mie parole sieno entrate per la eburnea, e per la cornea sieno vscite.

COC. Cosi a punto si faccia.

SAN. Buona notte.

COC. Buona sera, e buon'anno.

AL MAGNIFICO SIGNOR MESSER BONIFATIO PIGNOLI,

Secretario del Reuerdiss. Monsig. Leone Orsino, Eletto di Fregius.

NICOLO FRANCO BENEVENTANO.

SEmpre da l'Africa (dice il Prouerbio) vengono cose nuoue. Cosi anche io dubito, che di me forse non si dica, ne senza scherzo, poi che, per lo desiderio, che ho di partorire ad ogn'hora nouelli frutti, per non essere in me cosa, che non habbia natural virtù di produre, auuiene; che dal mio intelletto, si come dal Clima Africano, tuttauia risorgano nuoui germogli di mostruose soprabondanze. Ma questo si dourebbe ascriuere piu tosto a mia lode, che a biasimo, da che n'è cagione il desio de la gloria, non la necessità de la legge. Perche hauendo io dato pur dianzi a leggere al Reuerendissimo Padron vostro, diece Dialogi, per intermedio di quell'hore, ch'egli dispensa ne i graui studi, era di ragione, che a la Signoria Vostra similmente si fusse indirizzata qualche cosa, per trastullo di quel tempo, che spende ne l'amministratione de i suoi secreti. Ilche s'io non facea, non vbbidiua al decoro, ilquale richiede, che gli honori del Signor vostro, meriteuolmente siate

fatto

fatto partecipe, poi che son pochi serui, che ne le corti de i lor Signori, sappiano mostrarsi tali: la doue peruenuti a quel sommo de i gradi, e de i fauori, dieno cagione di fermarsi. E per essere rari ancora i Gran maestri, che sien seguiti per la propria gentilezza; che poi non sieno fuggiti per la scortesia de i ministri, maggior lode è la vostra, vedendosi, che niuno riuolge il cuore all'Illustrissimo LEONE ORSINO, che in quello instante no'l riuolga a voi, ilquale, nõ per disegno de l'util vostro, ma per seruigio de l'honor suo, spendete seco la vostra età: e ne l'hauerui date tutte le chiaui de le sue orecchie, e de i suoi pensieri, non con l'autorità de l'ufficio v'usurpate gli vsufrutti de l'auaritia, ne v'inuestite de le gratie di questo, e di quello: ma conoscendo, che ogni seruil volontà merita degno luogo, stimareste spogliare i vostri honori del pregio loro, non accompagnando con voglie ottime, e liberali tutte le voglie del vostro Principe, al cui ciglio v'ha fatto diuoto seruo, non solamente la esperienza, la solertia, e la integrità, ma il testimonio di tutto quel tempo, che da i primi anni hauete speso appresso l'orme del suo Auolo Reuerendissimo, la cui vita perciò v'ammaestrò di tutte le regole de la vera seruitù: perche diuenuto fedele allieuo de la sua casa, fuste rimasto (si come poi è auenuto ne la sua dipartita) leale, e perpetuo seguace de i successori. Per lo che non è marauiglia, se ne i vostri seruigi scintillano vere fiammi d'amore, e chiari calori di seruitù. Ne è da stimare gran cosa, se per hauer consumati tanti anni ne la

ſcola de la nobile corteſia, e de la viril generoſità; ſapete moſtrarui nobilmente corteſe, e virilmente generoſo ne l'eſſercitio, che hauete in mano: Tal che queſte cagioni, e quelle de gli oblighi, che vi tengo, m'han fatto conoſcere; che douendoui offerire qualche frutto de la ſterilità mia, v'habbia offerto (non hauendone per hora potuto raccogliere maggior coſa) il preſente Dialogo, nelquale ſon certo; che il voſtro giudicio vi farà ſcorgere; ch'io non ſenza propoſito mi ſia andato ſognando quel che ho ſcritto ſopra il Petrarca. Perche ſaranno molti di quelli, à i quali (per dir coſi) puzzano gli Ambracani, che à gran pena c'hauranno accoſtato il naſo; che mi ſtimeranno incorſo nel crimen di leſa maeſtà del Petrarca. A i quali non intendo riſpondere per queſta Epiſtola; per eſſere l'intento mio preſentarui ſenza contraſti vn preſentuzzo di carta ſcritta, alquale perche non debbia parere cotanto picciolo, farò toſto la giunta d'una Comedia, talche con i ridicoli ſuggetti vada in parte coprendo il riderui de la goffezza del dire. Al Reuerendiſſimo Monſignor Leone bacio le mani. Et a la S.V. mi raccomando.

Di Vinetia del Meſe di Settembre. Del 1539.

A M.

A M. FRANCESCO ALVNNO, DA FERRARA,

Nicolo Franco.

IL Petrarchista mio Dialogo, ilquale va ſcompagnato da gli altri diece, vſcirà fuori fra pochi giorni, indirizzato (come vi diſſi) a la gentilezza del S. Meſſer Bonifatio Pignoli. Ne l'uſcire, non potrà eſsere; che cupidamente non cercarete di leggerlo, non meno per eſsere opra del voſtro amico, che per vedere, che chioſamenti habbiano coſi di ſubito potuto vſcire da la ſciancata mia penna, ſopra l'intelligentia del Petrarca. Io mi do a intendere; che tutto quello, che c'hò chioſato, ſe ben tutto è ſogno, a voi parrà viſione per riſpetto de l'amicitia. Perche quando mai altro non fuſse, al manco vedrete (mercè de le mie fatighe) poſto ſilentio al lungo piato; ch'è ſtato fin qua ſoſpeſo, & irreſoluto, ſe Laura ſia andata in traſto come nouizza, ouero in banca come donzella. Imperoche de le ſue ſpoſalitie hò tãto ſaputo peſcare in cupo, che de l'hauer hauuto marito, altro non m'è reſtato a moſtrare, che il ſangue, che da le ſpoſe ſi ſuol moſtrare ne la camiſcia. Lodato ne ſia il cielo, che la lite è ſopita; Onde la ſentenza da me dataci, qual ella ſia, non parra ſenza dubbio, diſdicepole

Vſo di dire a Vinetia.

uole così a la S.V. come all'Eccellentiss M. Giouanni Ronchegallo, poi che con tutti gli impedimenti de le leggi Ciuili, per quanto mi dite, si troua sempre spedito in leggere il Petrarca, e ciò che l'altrui penne ci danno a leggere. Et però, senza che la sua Signoria habbia altri segnali de la nostra amicitia, hora ne vedrà vn grande, vedendo che fin con l'egualità de gli animi, e de i pensieri, ci andiamo affrontando, la doue tutti quasi in vn tempo ci siamo mossi adosso al Petrarca, voi come osseruatore, & io come commentatore. Et questo forse farà; che da qui innanzi la humanità del Ronchegallo, conosciutomi per vostro amico, s'indurà ad amare il mio nome, ne la guisa, che io fo del suo. E perche la cagione, ch'io dico, venga a gli effetti, la S.V. dopò l'impressione del Petrarchista, non indugi, non dico a leggerlo, sendo certo, che l farà subito, ma a farlo leggere da l'amantissimo suo parente; perche la principal cagione del mio scriuerui, è stata di venire a cotal preghiera. A la S.V. mi raccomando.

Di Vinetia del Mese di Settembre. 1539.

IL FINE

Del primo Petrarchista di Nicolò Franco.

REGISTRO.

a A B C D E F G.

IN VENETIA, M DC XXIII.

Appresso Barezzo Barezzi.

IL PETRARCHISTA
DIALOGO
DI ERCOLE GIOVANNINI

Nel quale si spiegano tutte le Attioni del Petrarca, la sua Coronatione, e Cittadinanza di Roma; gli Amori; le Peregrinationi; e le Solitudini, ch'esso ha passato in questa vita;

E leggonsi vari Discorsi, Inuettiue, ed'altre Curiosità singolari; & molte sue Lettere scritte

Al Re Roberto di Napoli,
Al Conte dell'Anguillara,
A Madonna Laura,
A Tomaso Messinese,
Al Cardinal Colonna,
A Giouanni Boccaccio,
A Giacopo Garatori,
A M. T. Cicerone,
Ad Anneo Seneca,
A T. Liuio,
A M. Varrone,
Alla Città di Fiorenza,

Et ad altri molti nella fauella Toscana:

E molte altre cose notabili ci sono, non più intese, ne viste in luce.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M DC XXIII.

Appresso Barezzo Barezzi.

TAVOLA
DELLE COSE
NOTABILI,

Che nel Patrarchista di Ercole Giouannini si contengono.

Burla

Il fine della Tauola del secondo Petrarchista del Giouannini.

IL SECONDO PETRARCHISTA DIALOGO

D'ERCOLE GIOVANNINI.

Nel quale son entrodotti per interlocutori a narrare cose ammirabili duo nobilissimi giouani di grandissimo spirito, e virtuosissimi, vno de' quali è, il Sig. Claudio Gogiadini, *l'altro, è il Sig.* Gio:Paolo Valabio.

E Proprio d'huomo nato illustremente, di agrandire i meriti, che per il nascimento possiede da i suoi autenati. E sapendo che col vedere diuersi luoghi, e col praticare varie genti s'acquista la cognitione di più cose, e si arrichisce di gran sapere, lascia la Patria, e camina altroue, e quasi ape fa scelta di quanto egli vede che gli può areccare giouamento, e non meno che nuouo Vlisse si fa pelegrino di Città, Prouincie, e Regni in lui conuertendo per suo vtile, ciò che di profitteuole esser gli

Desiderio nobile.

addita la prudenza, & il desiderio della sua grandezza. Questo ha fatto il Signor Gogiadini gentil huomo d'illustrezza piu che ordinaria, si per esser figliuolo d'un Caualiere, che ha qualità di splẽdore, giuditio, lettere, e bontà quale è lo Illustrissimo Signor Annibale Gogiadini, come per vedersi ornato di precessori, liquali in Bologna famosissima Città di Europa hanno mantenuto ne gli anni a dietro contro i Tiranni la maestà del Pontefice Romano, & con l'armi, col senno, con le leggi, con la roba, & col sangue istesso ferronsi immortali seruendo Iddio, & il Vicario suo nel Mondo Christiano, & in Italia, e piu lungi sparsero i raggi della lor potente nobiltà, laquale hoggi dì ancora non scintilla, anzi auampa in molti Heroi. Di questi come s'è detto c'è il Signor Claudio, che nella verde età de gli anni suoi inuaghito, e pieno del già mentouato desiderio con buona gratia del Sig. suo Padre honoreuolmente partitosi da Bologna andò in Lombardia, e finalmente gionto in Padoua piu giorni vi stette per vedere li modi di quello celeberrimo Studio, e per hauer certezza delle cose antiche, e moderne, che fanno quella Città priuilegiata. Si ricordò questo vago intelletto, che su'l territorio di questa Città, visse, morì, e fu sepolto il Petrarca gloria della lingua Italiana, e per non mancare a se stesso di tanta conoscenza, se inuiò verso i Monti Euganei, e sopra il Castello di Monselice, il quale lasciatosi a dietro pian piano salendo il colle per tre miglia gionse in Arquà. Nel suo arriuo in quel luogo, si fermò

Gogiadini Eroi in Bologna.

Viaggio del Signor Claudio Gogiadini

Arquà ou'è.

mò nel principio della terra, ou'è la Chiesa, auanti della quale per pochi passi; e dalla porta di mezo si vide la sepoltura del Poeta, & con l'occhio fiso mirandola, e facendola misurare dal seruitore, sopragiunse l'honoratissimo Sig. Giouan Paolo Valabio di prosapia, e di virtù illustre, che accortosi tal forastiere nô poter esser fuor che di bello ingegno, sì per la diligenza che vedeua da lui farsi, come perche nel sembiante mostraua di possedere gran spirito, e gli occhi particolarmēte dauano segno di esser ministri di vn cuore molto nobile, atto a producere effetti di maniera delicata, quando che lo salutò, e tra lor due fatti diuersi complimenti, il Valabio lo costrinse a lasciarsi godere in vna bella sua casa, che non molto lungi haueua, honoratamente guernita d'ogni cosa, offerendosi che col suo mezo, molte cose poco da gli altri sapute, egli conosceria intorno al soggetto che bramaua. Il Gogiadini soprapreso dalle nobil qualità di questo gentil spirito, nato, & nodrito nobilmente, e di famiglia carica di honori, & d'affari per seruitio del suo Prencipe, e di Padre molto ricco di virtù non seppe disdire, & accettò l'inuito gratioso, giudicando che con si honorato mezo era per vdire, e vedere a bastanza quanto desideraua, & che ciò gli era facile a conseguire, posciache si pronosticò lui esser giouane ornato di pregiati costumi, & di molte scienze, & nô prese errore, perche studiato hauea ne i piu famosi Collegi d'Italia, ed era con sapeuole de piu bei pensieri de gli auttori Greci, Latini, & Italiani. Nell'istesso

Gio. Paolo Valabio virtuoso, & accustumatissimo.

giorno poi dopò d'esser stato regalato (come è costume del Signor Valabio) con esquisita maniera, vscendo del palazzo, hebbero ragionamenti non mediocri, & seguirono le cose, che da quì auanti saranno scritte.

GOG. Questo è adunque, Sig. Valabio, quello Arquà così dalle bocche humane celebrato?

VAL. Egli è questo, che voi desiderate di vedere. Poi che in questo luogo eminente noi ci trouiamo, lasciate per cortesia, che io a mio modo lo giri in ogni parte, per dar sentenza poi, se è tanto vago, e diletteuole, che da vn'huomo, qual fu il Petrarca, tra infiniti, che in Italia offerti gli erano, questo con ragione douere anteporsi.

Arquà è in alto.

GOG. Per quel che io veggo, il sito è bellissimo, ma la fama è assai maggiore dell'esser vero, quel che io cõtemplo. Vedete che da questo colle, oue siamo, quasi in mezo, se la vista s'estende per longo fino a Monselice è corta, ne si può misurare se non per tre miglia, e mezo, e quando l'occhio vorria andar piu auanti, se li fà incontro il Montericco, che soprastà a Monselice, ilquale con quella Rocca diroccata, e per non v'essere coltura ne di terra, ne d'alberi, fa che la vista sia (come dissi) corta, ed anzi che nò, senza diletto. La pianura, che dalle radici di questo colle, fino a Monselice camina, è quasi tutta paludosa; e per quel che io m'accorgo, nell'abbondãza delle pioggie, diuiene cloaca di questi monti, e tanto piu, quanto che in simil occasione, queste acque non possono scolare nel fiume, che ancor egli gonfiar si debbe, per le

Sito d'Arquà.

Montericco.

Piano de Monselice.

acque

acque che da i tanti colli qui d'intorno bisogna, che dentro vi discendano.

VAL. E vero che la vista è breue, & che la pianura ne le dette occasioni se allaga, & non così facilmente vedesi asciutta, massime nell'Autunno, & nell'Inuerno.

GOG. La larghezza di questa pianura fra vn colle, e l'altro, che la spalleggiano, non è piu d'un miglio per quel che io veggio, & però son priui gli occhi anco da questa parte di sfogarsi nella vista di paese grande. Et oltre a questo vi dico, che cõ tutto che sia di Maggio, & che la terra habbia il manto verde, e gli alberi siano vestiti de i lor soliti colori, e adobbamenti, vorrei vedere d'onde l'occhio humano segnalatamente possa quinci rallegrarci. Gli alberi son pochi, e da gli oliui in poi, (che anco con facilità annouerar si posson) non ne miro d'altri. Et parmi che questi colli seruino a i pascoli de gli armenti, quali le piante poi, che a Bacco dedicate sono, per il vero credo, che diano il suo frutto in tal guisa eccellente, che forse il Poeta per questo rispetto qui volle fermarsi.

Larghezza di pianura.

Vino buono in Arquà.

VAL. Gli altri frutti non credete, che siano saporiti?

GOG. Saporosissimi gli stimo essere, pche escono di q̃sti colli aprichi, ma quel che ho detto, è intorno alla vista sola del paese. Nella riuiera di Garda; in Bellasio ch'è nel capo del Lago di Como, in Rosazzo nel Friuli, in Conegliano, & in Asola sul Treuigiano, in Caltrane, in Monte di Malo, nel Mõte di Lonigo, & nella riuiera tutti lochi del

Luogi delitiosi.

Vicentino, Rua sul Padoano, Pratolino presso Fiorenza, Bertinoro in Romagna, L'Imperiale vicino a Pesaro, Doccia su quello d'Imola, S. Lucca, Ronzano, San Michele in Bosco, e cento altri sul Bolognese, & mille presso Genoa sono in migliore eccellenza di questo.

VAL. Io non sò, se in questi luoghi nominati siano le famiglie, ed i terrieri in tanto numero come in questo Arquà.

GOG. Ne sono in tutti i luoghi, c'hò detto; anzi in molti per certo piu, e di piu chiarezza, perche fino ad hora; da me non è stato veduto alcuno de i proprij di questa terra, che non si mostri nò ò contadini, ò d'altra bassissima fortuna. Et voi Signor Gio: Paolo non perdete punto della nobiltà vostra, perche lo star in villa a diporto qualche volta è da lodarsi, anzi è necessario.

Genti di Arquà.

VAL. Questa terra ancorche non sia murata, & che vada con le case sormontando per questo colle nutrisce anime da mille in circa.

GOG. Per vita vostra Signore se la bellezza d'un luogo è l'hauer molto ò poco dell'aspetto del Sole, mirate, che quantunque siamo nel luogo piu alto di questa terra, veggo che non è possibile veder in qual tempo si voglia il Sole nascente, chiudendo la bocca di questa valle il monte, & le ruine del Castello, si come v'accennai poco fà, & alle spalle tien l'Occaso, e nel Mezo giorno è riscaldata, ne i colli verso Tramontana.

VAL. Non dite nulla, c'ha dauanti Monselice, e dalla parte destra gode l'onoratissimo Castel-

lo d'Este non piu da lungi che, che si sieno cinque miglia, & la gran Città di Padoua miglia dodeci; per lequal commodità il Poeta era sicuro d'hauer quanto desideraua. Oltre che signoreggiando queste parti li Sig. di Carrara, in vn baleno concesso gli era lo adempimẽto d'ogni suo pensiero.

Este Castello.

GOG. Et non credo mai, che Este, ancorche la nobiltà riceuesse da i Marchesi suoi, fusse cosi honoreuole, & ricco, qual hoggidì si troua, perche, & nelle Istorie, & nelle fabriche antiche, e moderne, conosco che egli è aggrandito assai. Monselice con l'essere tiranneggiato da quei Signorotti, che non sapeuano godere il suo in pace, bisognaua che fusse di poca portata, anzi soggetto, quando a questi soldati, e quando a quelli: Et per il vero non sò come lo indouinasse bene il Petrarca a ridursi in questo luogo, oue non sono Medici, ne medicine; egli che era assalito tanto spesso da febri ardentissime, & che lo faceuano per morto riputare, e piu d'una volta ha patito sincope, & accidenti fieri, & all'improuiso a i quali volendo rimediare, troppo era tardi il socorso co'l mandare a chiederlo fino a Padoua, & con l'aspettar che egli arriuasse in Arquà.

Infermità del Petrarca.

VAL. Quì si ridusse ne gli vltimi anni del suo viuere, & nell'età decrepitosa; onde stimo che nulla, ò poco si curasse di star nel Mondo, & che per apparecchiarsi meglio d'entrar nell'altra vita poco stimasse ogni altro rimanente.

GOG. Mi dò a credere, che ci sia e gran freddo, e gran caldo ne i tempi suoi.

VAL. E perche? non vedete che questo colle discēde da Garbino, q̄sti dalla finistra mano dalla Tramontana & quei dal destro lato da Siroco.

GOG. Però essendo questa valle cosi racchiusa quando dentro l'aere freddo ci si pone, non troua il modo da poterne vscire. E vero che le case cominciano nella piu bassa parte del colle, e di mano in mano ascendono per lunghezza d'un buon quarto di miglio, e non sarà ne tanto freddo, ne tanto caldo, quanto che li suoi terreni piani. Auerto ancora vn'altro diffetto d'importanza, che dal basso, e nel fondo della terra hò veduto il fonte frequentato da piu persone, cosa che mi dà segno esser careſtia d'acqua, ne poterſi hauere de pozzi; & nell'inuerno per le pioggie, & per il fango bisogna hauerla con difficoltà, & nell'estate per il caldo guſtar non ſi potrà c'habbia del fresco.

Fontana.

VAL. Andiamo verso la casa del Poeta, che non stà molto lungi.

GOG. Andiamo.

VAL. Signor Gogiadino, vedete che drapello di gentildonne, & Signore v'entrano; anc'elleno sarā piene della curiosità medesima. Sarà bene che non disturbiamo i lor pensieri, a fine che noi a nostro bell'agio potiam vedere distintamente quel che ne aggradirà.

GOG. Quest'adunque è la casa, oue per molto tempo è stato il Petrarca, & finalmente vi morì. Non è palazzo, ma però è casa grande, e per quel che al di fuori si vede, è d'utile, e commoda, piu che pomposa, e superba. Et a punto è vero quel ch'egli

ſcriue al ſuo fratello D.Ghirardo Certoſino, quando dice in vna ſua lettera Latina *Domum paruam, ſed delectabilem, & honeſtam ſtruxi*.

VAL. Inſino a tanto, che quelle gentildonne ſtanno dentro, vi diſcriuerò quelle ſtanze; La parte della caſa per doue s'entra è poſta in Oriente, & vi ſono due porti, vna che ſerue a tutta la caſa, l'altra per la quale ſi và al colle del Petrarca. Entrando in caſa v'è vn luogo da far oglio, & vn'altro che ſerue a tener legne. Dall'altra parte euui vna ſcala di pietre cotte, che diſcende nella canoua. Vn poco piu auãti ſtà la porta, che mi conduce in vn camerino. Dal lato deſtro ſi và in vna cucinetta, & in faccia ſi entra in vn'altra camera, di modo che ſono due camere, & vna cucina verſo Tramontana, e due altre camere verſo l'Oriente. Sopra la porta di dentro per la quale ſi và dalla prima alla ſecõda camera, è vna teſta belliſſima, e degna da eſſer veduta e celebrata, che rappreſenta Lucretia Romana, e da queſte camere s'entra in vna ſala comoda, attorno della quale ſotto il tauolato, & nel luogo delle cornici ſtanno diuerſe pitture, che moſtrano eſſo Petrarca, è Laura parlare inſieme. Vedrete in queſta ſala vna credenza, ò ſtipo, che riferiſcono eſſer ſtato del Poeta, e marauiglioſamente appare eſſer fatta. Quindi piegandoſi all'Oriente ſi và nella camera, oue egli habitaua ordinariamente, e dormiua, & anco morì. Sopra la nappa, ò cornice del camino trouerete le oſſe, che formano vna gatta, e vogliono, che ſia ſtata del Poeta. Appreſſo v'è cõſeruato vna ſeggia di legno antica,

Caſa del Petrarca.

Teſta di Lucretia.

Credenza.

Gatta.

Seggia.

antica, e poco artificiosa, che etiandio affermano tutti, che fu infino al tempo d'esso Petrarca. Alla parte poi di Tramontana s'entra in vn camerino circondato atorno di panche da sedere, e da questo luogo si entra nello studio, nel cui mezo è vna finestra che vede al diritto vna Colombaia, donde si camina al colle, chiamato dal nome d'esso Poeta. Lo studio è foderato di tauole bianche, & in lui si vede ancora vna tauola di legno semplice, continente tutta la lunghezza d'esso studio, & sopra di lei ogn'un crede che'l Poeta studiasse, & scriuesse, e per sederui anco vi sta vna pancha di legno schietto, & altro in esso studio non è per memoria del Poeta. Alla parte poi di Tramontana della sala già descritta è vna scala di legno, che ne guida ad vn'altra sala non molto grande con vn mezado per banda, e due porti, vna verso Oriente per la quale s'entra in vna corticella, e l'altra verso Ponente, oue stà vn'altro simil luogo c'hà vna cisterna, e piu auanti è la colombaia già nominata, donde s'arriua a vn colle lontano quattro buoni tiri di balestra chiamati da paesani Campesaulo, e tra la casa del Petrarca, e questo colle, non v'è casa alcuna. Piu auanti ancora, ma verso il Mezodì, è vn altro colle detto la Costa, & si diceua altre volte, il colle del Petrarca. A questa casa vicino vna balestrata, e dalla parte d'Oriente è la Chiesa della Santa Trinità, che si dice da tutti la Chiesa della piazza d'Arquà. La vista di detta casa verso Monselice è impedita da Montericco lontano vn miglio, e mezo in circa. Sopra la porta è dipinto il

Studio.

Tauola, e panca.

Sala.

Chiesa.

Poeta coronato di Lauro, & alla banda sinistra nel muro è dipinta Laura in piedi appresso vn fiume, e poco lontano è l'istessa Donna supina, e morta.

Pitture.

Segue vn'altro quadro, che rappresenta vn marmo, dal quale escono acque, & vi stà vna Fenice, che si percuote il petto: All'incontro della porta si vede vn Poeta posto sotto vn Lauro, quasi mirando vna compagnia di Ninfe, e di Pastori, che tengono dardi in mano a gui sa di cacciatori, & altri hanno de gl'instrumenti per sonare. Quiui è vn boschetto con infiniti vccelli, e dopoi è vn'altro quadro c'hà vna naue, che perisce nell'onde del mare. L'vltimo quadro mostra vn ceruo con duai veltri, che lo seguono. E chiamato questo luogo la camera delle sei visioni per rispetto di queste sei fantasie dipinte.

Camera delle visioni.

Altre pitture.

Sopra la porta nell'entrar dentro è vna Fenice, che accende il fuoco. Più appresso dal lato destro è vn'altra Fenice, la qual si abruccia in vn rogo di fuoco. Poi stà il Petrarca sedente, & hà innanzi vna donna nuda, & vn fanciullo con le ali, & il carcasso pieno di freccie. Segue vn'altra donna con manto addosso, e mostra di gire a prender acqua con vna tazza in vna fonte. Anco si vede vna donna morta supina appresso ad vn'altro fonte, nel quale bee vn Pastore con vna tazza. Vi è dipinto ancora vna fontana oue due huomini pongono due facelle, & vno pone la sua estinta, e la trahe accesa, e l'altro ve la pone accesa, e la caua estinta. Poi stanno molti Signori in atto d'andare a cac-

çia. Anco vi si vede vna fonte, vn sole, vn animale molto brutto ne si sà di che specie sia; & vna naue, dalla quale sono auuentate fuori saette. Questa camera ha vna sol finestra che è in mezo giorno, & vi stà vn verrone picciolo, che scuopre la strada cõmune, e partecipa dell'Austro, e del Ponente. Sopra di lui è fama, che'l Petrerca vi mangiasse cenando nell Estate. Poiche quelle gentildonne son vscite, andiam noi, che liberamente ci sarà concesso tutto quello che bramiamo. Perche hora è padrone di questa casa il Sig. Ieronimo Gabrielli Gentilhuomo Padoano, ilquale a i dì passati la comprò, e non doueua essere d'altri che di lui, impercioche egli è cosi manieroso Signore, & ornato di bellissime lettere, e di raro giuditio, che molto vien fauorito dalla sua Patria, ne' primi luoghi, & ne' negotij importanti, corrispondendo sempre alla nobiltà de' suoi Antichi. E so io, c'ha dato ordine a i suoi di casa, che non si rendano miga difficili a qual si sia persona, che voglia vedere i particolari del Petrarca in questo luogo. Ora entriamo, Ecco la scala, ecco le stanze che vi ho accennato.

Lucretia Romana.

GOG. Buone stanze sono, ed anco honorate; questo è il ritratto che diceste di Lucretia Romana; da douero che bisogna sia di mano eccellente, perche sendo come s'hà da credere dato in dono a vn tanto huomo qual fu il Petrarca, esser non doueua fuor che marauiglioso, ò come è viua questa faccia eh?

VAL. Con artificio ha saputo chi il fece rappresen-

presentar molto bene la nobiltà d'vna cosi nobil matrona.

GOG. Direi io di giouine, chè tal è rassembrata con quello stucco, ò gesso che si sia.

VAL. Questa è la credenza molto sottilmente lauorata, & con mille partimenti di colonnete, di fregi, di cornici, e d'altri ornamenti. Ben si vede ch'è lauoro antico, perche ne i giorni presenti, più alla schietta si adoprano li legni, e credo che sia, perche in opra si pongono assai le noci, che con le lor vene, & con le macchie, fanno la vista vaga.

Credenza.

GOG. Questa credenza, e d'Arice per mio credere, & a i tempi suoi molto dannaio doue costare a chi la volse. Et già dugento, ò trecento anni sono, che non solamente le credenze, ma le casse, & le lettiere, faceuansi con tanti artificij, che apunto paiono trapuntati di rilieuo.

VAL. Come hauete detto bene di rilieuo, ma ora si sono tralasciati, benche molti se ne vegghino massime nelle Sacrestie di Padri Regolari, per conseruare le vesti sacre.

GOG. E che seruire se ne poteua il Poeta.

VAL. Ella non è per piatti a giuditio mio, e persuadomi, che fosse per ornamento della Sala, e vi si ponessero cose più ciuili, qual sono mantilli, drapi lini. Le pitture, che sono in quel freggio già possonsi vedere quali sieno; entriamo in quest'altra stanza. Questa è la camera oue il Poeta spendeua i giorni suoi, & oue l'anima sua abbandonò il corpo.

Oue morì il Petrarca.

GOG.

Stanza del Petrarca lodata.

GOG. O luogo felice, e degno d'esser smaltato di zaffiri, e delle piu pretiose pietre, che mai dall'Oriente vscirono. Felice piano, che hai sostenuto le piante di così honorato colosso di virtù. Gloriose mura, che diffendeste per tanti mesi da contrarij accidenti dell'aria quelle membra, che in terra da tanti si faceuan con stupore honorare, & riuerire amorosamente. Glorioso coperchio, che fosti cielo a colui, che in terra fu stimato oracolo de i Letterati.

Quì adunque morì il Petrarca? Quinci egli andò a riceuere il guiderdone delle sue fatiche, e delle opere cō che a prò di molti tāto scrisse, parlò, & fece. La Gatta secca, e posta insieme, (che pur gatta mi pare) da qualche notomista, era del Poeta?

Gatta del Petrarca.

VAL. Di lui si dice che fusse, e sempre si conserua su queste cornici del camino, & cosa facile da farsi, poi che vedete che sono gli ossi iscarnati affatto.

GOG. Lasciatemi leggere i versi, che vi si veggono.

Etruscus gemino Vates exarsit amore,
Maximus ignis ego, Laura secundus erat.
Quid rides? diuinæ illam si gratia formæ,
Me dignam eximio fecit amantes fides.
Si numeros, geniumq. sacris dedit ille libellis
Causa ego, ne sæuis muribus esca forent.
Arcebam sacro viuens a limine mures,
Ne Domini exitio, scripta diserta darent.
Incutio trepidis eadem defuncta pauorem,
Et viget exanimi in corpore prisca fides.

VAL.

VAL. Che ve ne pare? Non son leggiadri questi versi, & ingegnosi?

GOG. Veramente sì, e degni di questa casa, del Padrone, il qual affermate esser tanto compito gentilhuomo.

VAL. Il componitore è stato Monsignor Quarengo.

GOG. Quel Quarengo, il quale ha lasciato in Roma, maggior teatro del mondo, la fama così gloriosa del suo sapere, che si chiama da tutti *Omniscius*, & ha consacrato all'immortalità il suo nome.

VAL. Questa seggia fatta all'antica, e di puro legno era del Petrarca.

GOG. È possibile che vn'huomo di sì fatt'eccellenze, hauesse nella stanza vna seggieta com'è questa, senza ornamento, ne di cuoio, ne di paglia, ma di legno? Seggia.

VAL. Oue si siede vedete che v'era vn panno arazzo.

GOG. E che panno? vn arazzo, che anco essendo nuouo, di poca stima bisognò ch'ei fusse. Nondimeno qualunque ei sia, s'hà da apprezzare più che lo scarlato fino, & gli arazzi trapuntati d'oro. Et non sarà mai vero, che io vadi via di questo luogo, senza che vn pezzeto non ne porti meco. Questo mi basta, & lo hauerò tra le cose, che più care mi saranno.

VAL. Venite quà sù questo veroncino di legno. Quì per la fama, che perseueraua tra questi terrazzani il Poeta la sera cenando pigliaua piacere Verone.

cere

cere del fresco nell'estate, poscia che si come appare, egli è a Mezodì, ne poteua esser offeso dal Sole quando tramontaua.

Bella vista GOG. Quì sarà stato vna vista quasi da non inuidiare a quella, che s'hà in Montereale di Sicilia, mentre si guarda verso Palermo, & vi si godono colli, piani, città, e mare quanto può guardare vn occhio d'huomo, onde con ragione chiamasi la Cōca d'oro. Conca d'oro, se qui non fosse i'impedimento del Montericco.

VAL. Poco fa Signore non diceuate cosi.

GOG. Eh gentilissimo Signore non hauete auuertito c'hò detto quasi, e poi ogni cosa m'incomincia a parere di qualità supreme, quando mi ricordo, che questo sia il museo del Petrarca, & che egli quì habbia voluto dimorare longamente, & Camerino. qui morire. Questo camerino, che tiene questi banchi attorno attorno, a che poteua seruire?

VAL. Come si vede, dalla sala s'entra nella camera, da questa in questo camerino, e da lui nello Studio descritto. studio, che rimane alla destra parte. Io stimo, che in questo luogo vscendo egli dallo studio, facesse scriuere li suoi componimenti, & che propriamente fosse per gli scrittori. Ecco lo studio.

Studio o-u'è, GOG. Com'è possibile, che non facesse il Poeta fabricar lo studio suo verso l'Oriente, come aere piu atto a gl'ingegni che che sia questo a Tramōtana, a cui rimira questo luogo; oltre che da vn capo giudico io ch'esser dourebbe la finestra, & non in questo mezo, perche volendosi studiare, ò scriuere, l'aere offēde l'occhio cosi al dirimpetto.

VAL.

VAL. Con questa simplicità staua egli.

GOG. O gran cosa, chi crederia che lo studio di quegli ch'è vno de i piu isquisiti ingegni c'habbia hauuto l'Europa, fusse di sole, & bianche tauole foderato, con vna tauola tanto schietta per studiarui sopra, & con vna panchetta di simil qualità per sederui, e cosi stretta. A pena esso ci si poteua mouere, occupando lo spatio tutto da un capo all'altro, questa tauola, & questa panchetta insieme. Voglio far marauigliare piu d'uno, quando sarò per dirgli la picciolezza di questo museo, e concedetemi Signore, che io possa misurare quanto egli sia. E alto questo luogo palmi 15. è largo sei, lungo quattordici, e tanto è lunga questa tauola, che poi è larga palmi quattro. Io non sò come il Poeta seder potesse su questa panca, che se bene è lunga quanto è lo studio, non è però piu larga di duo palmi.

VAL. Io per ricourarmi qui in Arquà hauendoci alcuni miei amici di Venetia alcuni beni, sò che crederete hauer anche co' padroni della casa qualche auttorità, & che perciò dir nelle occasioni alcun secreto quanto ogn'altro sono per sapere. Ora voglio farui intendere cose forse nõ piu sapute, & che rari soglionsi mostrare, & io poco fa quando parlar mi vedeste con quel galant'huomo, mi feci dar questa chiaue, perche interamente io vi facesi rimaner contento della mia compagnia: essendo come v'ho detto per iscoprirui secreti del Poeta, che non vi sarà disgrato l'hauermi conosciuto.

GOG. Sò che da vn gentilissimo soggetto come

me siete voi, fuor che straordinarij fauori hauer non si può, ma quando ben altro non vedesi ho da essere appagato, & fauorito poderosamēte;e gran ventura hò da credere,che stata sia la mia, l'hauer dalla vostra bontà meritato questa sua fatica.

V A L. Per darui contezza di quanto v'hò additato, in questa cassa troueremo cose vie piu ricche delli tesori di Creso,e potrete dire,ch'ella è ap punto come vn Sileno dell'Egito. Ora ad vna ad vna veggiam queste scritture.

Scritture trouate.

G O G. Mi date licenza, che ancor io qui dentro ponga le mani?

V A L. Come,non siam qui per çotal fatto? Pigliate quel inuoglio di carte,ch'è in cotesto cantone della cassa.

G O G. Quì sopra è scritto, quanto dentro si contiene.

V A L. Auuertite Signore,che queste scritture auiluppate sono, & molte se ne trouano, le quali paiono al difuori vn nulla. C'hauete trouato?

Del Naso di Laura.

G O G. Discorso mio, perche non hò parlato del Naso della mia bella Laura.

V A L. Aprite di gratia, e leggete, poi che mi persuado,che piacer ui debba.

G O G. Oh,è lunga scrittura, bisogna sedere.

V A L. A vostro piacere;vi piace di leggerla?

G O G. Eccomi pronto: vdite.

Perche il Petrarca non disse del Naso di Laura.

Il vostro dubbio è stato in me di sodisfatione piu che ordinaria, perche m'hauete richiesto di cosa sopra le mie rime, & sopra le laudi,che meritamente diedi alla mia Laura, della quale niuno per ancora me n'ha motteggiato.

teggiato. Voi mi ricercate, c'hauendo io, non piu in generale, ma distintamente lodato quella gran Donna da ciascuna di quelle parti del corpo, che honestamente no mar si poteuano, ò almen delle piu degne, non mi piacesse di lodarla espressamente del Naso. Hora volendo voi cosi, dirò quel che m'occorre sciogliendo il dubbio, & sodisfacendo all'obligo della vostra dimanda. Non è dubbio, che ne gli occhi piu che in altra parte viuamente risplende l'anima, & son di bellezza superiori, ma se vogliamo considerare le parti del viso, in quanto ciascuna concorre a quella gratia, che sorge dalla proportione di tutt'insieme, veramente il Naso ha il primo luogo fra loro, onde veggiamo, quanto piu diforme sia vn senza Naso, ò diffettoso in esso, che vn cieco, ò losco, ò guasto in qualunque altra parte del viso. Questa bellezza conferma Oratio nella Poetica, parlando de Imo Scultore eccellẽte nel rappresentar co'l metallo le vgne e li capelli, ma infelice nel resto della statua, e preferendo il Naso a gli occhi. Nel Naso consiste vn certo decoro, & honore, onde a gl'inimici vien detto di troncar loro il naso co' denti, acciò sieno resi piu disonorati.

Os desanabit tibi mordicus; Dice Plauto, *e però sogliono li Magistrati punir gli errori d'alcuni, col tagliamento di questo membro. Questo decoro mostrò quella gentildonna di Farissa appo d'Apuleio, quando nel dar il corpo morto del suo marito in guardia a Telofione, la prima cosa, che li cõsegnò fu il Naso intiero. E noto, per quel che fece Zopiro tra gli Assirij, che co'l taglio del Naso gl'inganò, e fece Dario padron di Babilonia. Questo è parte centrica del volto, e come tale da lei dipende la bellezza, & la diformità di*

tutte l'altri della faccia, però Aristotile parlando nella Politica della ruina della Republica ricorre al paragon del Naso, & nella Rettorica accõmoda pur anco al medesimo soggetto, & al mèdesimo paragone; & nel primo libro del Cielo, mostra l'unità del mõdo, con questa parte nell' huomo. Molte cose potrei dire di questa eccellenza, raccolte da Plutarco ne gli apoftemmi da Vitruuio, da Platone, da Macrobio, e d'Aristotile, che io taccio, e trattare saprei delle sue proprietà, de gli vfficij, ch'ei tiene nel capo, de gli aiuti che da alle altre membra, e di quali cose egli sia gèroglifico, & come egli habbia il principio faciente, l'organo riceuente, il mezo portante, e l'officio discernente, & come il suo primiero vfficio stia per seruire al ceruello, seggio dell'anima principale. Questo sia detto per mostrarui, che con ragione hauete dubitato, non vedendomi in ciò espresamente laudare la mia Laura, si come non lasciai di lodare gli occhi, la bocca, le guancie, la fronte, & le altre membra sue, e circonscriuere la orecchia, quando io dissi.

Et tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cuor l'alte parole sante.

Io non hò taciuto per coprir co'l silentio qualche diffetto del Naso di costei, ad imitatione di quei Pittori, che figurando Pericle la cui testa peccaua di souerchia longhezza, lo formauano vestito con l'elmo. Non m'hà isgomentato il timore di far souenire altrui qualche schiffezza per esser il Naso riuo, e canale, onde si purga il capo; perche se l'eccellenza d'un Naso contemplata le luci del corpo, non lascia cader in altri questa consideratione, ma induce a merauiglia, e partorisce

Testa di Pericle.

piacere,

piacere, come farà altramente essendo contemplata con gli occhi dell'intelletto? Aggiungo, che se io lodando il viso di Laura, intesi di lodar insieme tutte le parti del medesimo viso, sarei caduto in errore, credendo che io hauessi fuggito la particolar lode del Naso, come di parte schifa, & indegna d'honore. Non mi mancò ardimento di celebrar costei dalle bellezze, e dignità del corpo, ma solo da quelle dell'animo, il che chiaramente dico.

Le lodi non d'altra, e proprie sue,

con quel che segue.

E non meno, che io confessai il mio debil valore della parte soprema, così del Naso espresamente ancora hauerei scritto. Lo astuto e scaltrito scherno, ch'è proprio della Satira, e inteso per il Naso.

Qui primus condidit styli Nasum.

Scriue Plinio.

Et noi ancora dal moccolo del Naso, che si torce, ò crespa, sogliamo dire, moccarsi d'alcuno. Hora, se per il Naso si piglia per vna astuta, e scaltrita professione di schernire altrui, laqual senza dubbio presuppone souerchia licenza, & immodestia, e prosontione, congionta con abbondanza di parole, ragioneuolmente hò lasciato di lodarlo in particolare nella faccia della mia Donna, per non dar materia a i beffatori d'attribuirle diffetti in tutto contrarij a quella pura, & amabil simplicità, a quella graue, & honorata modestia, a quel virtuoso, e saggio silentio, che alle donne tanto si conuengono, e che da me istesso furono in Laura eccellentemente riueriti, e per quanto io seppi, cantati, & appalesati. Per chiuder dunque la via di biasimarla, e per

tenir lunge il pericolo di cosi fatto scoglio, ho voluto tacerne, da che partorisca'l Naso maggior laude, & honore, perche questo auueduto silentio porge occasione d'argomentare dall'eccellenza delle altre parti, celebrate in Laura, che il Naso fusse d'insolita, e marauigliosa perfettione. Doueranno gli huomini dire, che le laudi date alle altre membra di costei, seruono tutte ad honorar quetamente il Naso ancora. Questa nobil parte del volto di lei velatamente, e per via dissimulata si accennò quando io introdussi quel vecchio, e giudicioso amante, a donar vna rosa a Laura il primo giorno di Maggio, che conuenendo la rosa all'odorato, chi non s'auuede, che quel dono era particolarmente indirizzato al Naso di Laura?

Oppositione del Valabio contra il Petrarca.

VAL. Queste ragioni a me poco piacciono, perche, se il Naso è geroglifico di dispreggio, e della Satira, come scriue Martiale di Roma.

Maiores nusquam rhonchi; iuuenesque; senesque;
Et pueri nasum Rhinocerotis habent.

Dou'egli intende, che i giouani, i vecchi, & i fanciulli Romani erano nello schernire acuti, e pungenti, come il cornuto Naso di Rinocerote, & si dice schernimento secondo Apuleio.

Contorta, & vituperanti Nare discessit.

Et Persio.

Nimis vncis
Naribus indulges. Et Horatio.
Nec Naso suspendis adunco
Ignotos.

Ha mille significati di bene, e d'eccellenza, dei quali parte il Petrarca istesso nella lettera manifesta, e par-

e parte si raccolgono da gli scientiati. Per il Naso purgato, Horatio intese l'huomo giudicioso.

E munctæ naris durus componere uersus.

Il sangue non discende dal capo d'altro animale, se nõ dell'huomo, & per il Naso. La sonorità della voce articolata, si riconosce in grã parte dal Naso. Significa sagacità, perche discerne l'odore di ciascuna cosa, e prima sente, che vegga. Importa discretione, e giudicio, onde sogliamo in prouerbio dire. Che li giudiciosi hanno il Naso, e che gli stolti ne son senza. Li Cabalistici nel Naso intendono lo spirito chiamato portione superiore dell'anima nostra, & Galeno lo fauorì, dicendo.

Nasus est faciei maximum ornamentum, & ipsius carentia faciem maximè dehonestat. Se dunque ha tanti buoni significati, giudico, che lodar si potesse, e non tacersi, perche vn solo tiene di mala parte.

GOG. Et io dirò che forse, ch'egli ha lasciato di farlo, acciochei suoi poemi, per questa imperfetione, restassero piu degni di marauiglia, poiche acciò, forse, se indusse per l'isperiẽza dell'Iri d'Aristide, delle Tesidaride di Nicomaco, e della Venere d'Apelle, le quali imperfette, come pur si legge in Plinio, furon tenute in piu stima, che se perfette fussero rimase; e l'istesso Plinio ne assegna la cagione ragioneuole.

VAL. Si porria dire, ch'egli lasciò per diffidenza di poter giungere al colmo delle laudi del Naso; hauendo si altamente nel resto celebrata la sua Donna. Questo non è da credere se ben talhora sogliono i giudiciosi, supplir con l'ingegno,

doue nō giunge l'eccellenza dell'arte,come si legge di Timante, c'hauendo spese tutte l'imagini della mestitia, in rappresentar nella morte preparata ad Ifigenia mesto ogn'uno, e mestissimo il Zio di lei, velò il volto del Padre d'essa, il quale à bastanza figurar nō si potea. Et co ne si vede,tante cose ei disse de gli occhi, che sono infinite, che dir bisogna ch'ei sapeua, quando voleua scriuere anco di souerchio.

GOG. Sapete Signore quel che ne occorre,che il Poeta non habbia mentouato quel Naso, per esserci veduto il ritratto di Laura figurato col Naso scauezzo.

VAL. Questa ragion mi piace,ma cotal diffetto poteua seruirli in Francia,di doue Laura era natia, & oue come sanno li prattichi di quel paese, li Nasi scauezzi son riputati piu generosi,e vaghi.

GOG. Sì, ma in Italia, che li vogliono profilati,& a misura,come saria lodato?

VAL. Io non sò dire la vera cagione di tal silentio,& vie maggiore il potea fare,perche quando l'hauesse hauuto scauezzo, ò diffettoso, all'amante nella persona amata, soglion anco piacere gli stessi diffetti, ilche afferma Tullio nel primo libro della natura dei Dei,che vn neo ad Alceo, gli occhi difformi, a Q. Catullo, dilettauano nelle persone amate da loro. Et in quella maniera,che con tante iperbole, ha lodato Laura in cento modi c'hauere pur suole di molte laudi, così poteua dir anco vna parola di questa parte.

GOG. Hor sia come si voglia, veggiamo il rimanente.

VAL.

VAL. Vedete in cortesia in quello scattolino d'Ebano se volete ridere.

GOG. Apunto, apunto mi era imaginato, che riposte fussero spille, aghi, & simil cose leggeri. Vedete che ce ne sono ancora senza crune. Poco senno parmi c'habbi hauuto quest'huomo, che tanto filosofaua, a serbare di Laura queste cosette, che chiamar si possono frascherie. Il detale d'argento ben lo merita, e credo che donato fusse a Laura dal Poeta, perche ci veggo la lettera F. & vna P. significanti Francesco Petrarca.

Aghi, ò spille di Laura.

VAL. Eccoui lo scriminale, che le treccie di oro tante volte diuise, e questo è il pettine d'auorio, eh mirate attentamente con quanto magisterio v'è intagliato vn Lauro, & come per tutto vi fece porre de gli F, & L.

Scriminale di Laura. Pettine.

GOG. Giurerei, che ogni qual giorno esso Petrarca si pettinasse la zazzera, & la barba con questo pettine per rimembranza della sua donna, & quasi ho volontà di dire, che cō gli aghi dello scatolino si facesse cuscire li panni. Questo poco di cristallo, essendo tra le cose di Laura parmi che dir bisogna, che dello specchio suo ne sia stato parte.

Specchio del Petrarca.

VAL. Di questo parere son io, & resto marauigliato, che d'un bell'ornamento d'Ebano non l'habbia fatto accōciare; poiche si vede hauer hauuto in tanto prezzo le memorie di costei. Apriamo questo cassettino di cipresso, e vedete come di dentro, è di fuori è tutto pinto di Lauri; e in quante foggie vi ha fatto metter gli L. Hauete da vedere in questa prima borsa di damasco verde vna scrittu-

Cassettino con Lauri.

scrittura, che assaissimo è per piacerui. Questo è il priuilegio fatto al Poeta della sua coronatione in Roma.

Priuilegio della coronatione. Sua eccellentia.

GOG. O che carta capretta liscia, so che in questi tempi non se ne trouerian de simili, poiche tutte le arti son corrotte, & gli artefici tra lor guerreggiano chi piu può far peggio. Che lettera pare, vaga, & proportionata. Che miniature eccellenti, & com'è artificiosamente fatto il fregio d'oro, e d'azurro, ch'è cosa di stupore. Questa Lupa, che rende il latte a i duo fratelli, Romulo, e Remo è ben formata.

Carta pecora bellissima. Fregio di azzuro, e d'oro. Sigillo Romano.

VAL. Questa è opera dell'eccellenza Romana. Il sugello è d'oro massiccio, ed è apunto di ventiquattro caratti.

GOG. Non sò perche a questo sugello altro non vi ponessero, che le lettere S.P.Q.R. con vna Corona sopra, e dall'altro lato Romulo, e Remo sotto a vn fico con la Lupa appresso.

VAL. Vsauano li Romani l'Aquila, ma poiche l'Imperio altronde fu portato, si sono attenuti a questi modi soli delle lettere, e della Lupa.

GOG. Ho veduto in molte lettere, ch'e' si duole di sua pouertà, & non fu poco, che non adoperasse quest'oro per souenire alle sue necessitadi.

VAL. Eh, Signore, mi volete far credere, che crediate il Petrarca hauer hauuto vn animo tanto basso, che con amore straordinario ei non si tenesse caro questo priuilegio del Senato Romano? Non sapete, ch'egli ambiua piu che non fanno li Cortigiani la gratia dei padroni, questa corona

poeti-

poetica? & che non si satia nelle sue lettere di scriuere, che nell'istesso giorno ei fu inuitato di pigliarla, e in Roma, ed in Parigi; & hauutola finalmente era officio suo d'hauerla sempre in stima.

GOG. Apunto ecco la lettera che egli scrisse, dimandando consiglio a qual inuito attener doueuasi come piu horreuole, ò al Parigino, ouero à quel di Roma.

A Tomaso Messinese, mio singolare amico.

Amico carissimo. Mi ritrouo in gran dubbio, ne sò a che rissoluermi; la istoria è marauigliosa, ma breue. Hoggi intorno la terza hora hò riceuuto lettere dal Senato, nelle quali con grandissima instanza, & con molte persuasioni son inuitato a Roma a pigliar la Corona Poetica. In quell'istesso giorno, intorno la decima hora giunse vn messo con lettere à me direttiue del medesimo tenore da l'Illustre huomo Roberto, Cancelliere dello Studio di Parigi, cittadino della stessa Città che sono io, & amicissimo a me, & alle cose mie. Egli con ragioni isquisitissime m'essorta ch'io vadi a Parigi; che di gratia fra tanti scogli mai hauerebbe preueduto cosa tale, & perche la cosa hà dell'incredibile, ti hò mandato queste due lettere con li sigilli intieri. L'una mi chiama in Oriente, l'altra in Occidente. Vedrai quanto siano gagliardi gli argomenti d'ambedue le lettere, e so certo che nelle cose del Mondo non si ritroua cosa soda; se non c'ingannano in gran parte i nostri pensieri, & attioni, che sono ombre; tuttauia essendo l'animo de' giouani piu bramoso della gloria, che della virtù, perche

Lettera del Petrarca a Tomaso Messinese per la sua incoronatione.

non debbo io (concedendomi tu ardir di gloriarmi appresso di te) riputar questo tanto glorioso a me, quanto reputò à se già Siface potentissimo de' Re d'Africa essendogli stato offerta in vn istesso giorno l'amicitia di due Città, le maggiori di tutto'l Mondo, cioè di Roma, e di Cartagine. Quello fu troppo al Regno, & questo forse è troppo a me. Per tanto coloro, che vennero a lui per supplicarlo d'aiuto, lo ritrouarono in sedia superba fra gemme, & oro, & armati intelletti, Quelli, i quali sono venuti a me per offerirmi la corona m'hanno ritrouato passeggiare solitario, la mattina nelle selue, la sera ne prati, nelle ripe della Sorga. A me si offeriua honore, da lui si ricercaua aiuto. Ma perche l'allegrezza è nimica del cõsiglio, confesso, che si come sono lieto di tal cosa, così l'istessa mi mette in dubbio. Percioche da vna parte mi muoue la gratia della nouità, dall'altra la riuerẽza dell'antichità, da questa l'animo, dall'altra la patria. Dall'una parte della bilancia poni quello, che il Re di Sicilia vorebbe, che io mi coronassi in Italia, perche fra tutti gli huomini io posso acquetarmi al tuo giuditio. Tu ilquale vedi l'onde de' miei pensieri, se nõ mancherai di porger le mani al gouerno di quelle, col consiglio reggerai l'animo fluttuante. Sta sano.

GOG. Questo Tomaso esser douea huomo di molta letteratura perche si vede il Petrarca hauer hauuto vn ingegno bisquizzoso, & pochi erã quelli che a lui piacessero, & che in lor comparatione ei non si stimasse corpo tra le ombre.

Petrarca è ambitioso.

VAL. Non auuertiste mai, che scriuendo esso al Barbato da Sulmona, che ragioneuolmente può dire con Ouidio.

Ingenium nullum maius habere meo:

Et quantunque soggiunga, che questo ei dica a scherzo, nondimeno per tanti altri partiti suoi conosciuto fu d'hauer albagia di souerchio nel capo, & nella mente, & d'adombreggiare il vero del suo cuore con iscuse feminili.

GOG. Mi fa marauiglia, che nell'Academia di Parigi Cancellier vi fusse vn Fiorentino, poscia che questi honori, e questi carichi rare volte soglionsi lasciar a dietro da coloro, che del paese son natij, & massime in Francia, oue fiorirono sempre mai le buone arti.

VAL. Souengaui Signore, quel che vna volta disse Bonifatio IX. Papa, che li Fiorentini erano il quinto elemento; accenando, che per tutto se ne ritrouano. Il Petrarca fa nelle sue lettere lattine d'esser conosciuto per professore d'ogni arte liberale. & io non sò come si sia lasciato vscire dal pensiero di ponere la Città di Roma in Oriente, & Parigi in Occidente, perche douendosi dire il vero, prese vn graue errore in questa volta, non essēdo queste due Città ou'egli dice. Et se pure diffendere il volessimo dicendo, che ragionò in cōparatione, cioè che Roma s'auuicina piu all'Oriente che Parigi, & che Parigi ha piu dell'Occidente che Roma, questa disuguaglianza in tutti i luogi poner si potrà, & se hauesse detto, che Roma è al Mezo giorno, & Parigi al Settentrione forse che meno disdiceuole saria paruto cotal scriuere.

Fiorentini son per tutto.

Riprendasi l'ambitione del Petrarca.

Nō vedete ancora, che si vguaglia al grā Re Siface, quasi che l'esser inuitato a q̄lla corona in due

Città

Città Roma, e Parigi sia l'hauere vn scettro, ò il diuenire arbitro dei duo Poli monarchici nel Mondo quali furono quello di Roma, & quello di Cartagine, proportione a mio giuditio a vn vero giuditio isproportionata,

GOG. Non ci veggo lettera di questo Tomasso per la risposta alla dimanda del Petrarca.

VAL. Come tante altre cose perdute sonosi, questa può essere ancora trauiata, Che lettera è quella.

GOG. Questa è vna copia il cui tenore poi vedrem di leggerlo. Ma prima io desidero, che anco auuertiate in questa copia di lettera, quando scriue del Rè di Sicilia desidera, che in Italia vada incoronarsi; e però qui apertamente veggo, che per lo auanti si maneggiò questo negotio, e tra lui & il Re passarono lettere di tal soggetto.

VAL. Si sà che ad altri scriuesse il Petrarca, per hauere il parere.

Scrisse al Cardinal Colonna, dal quale per essergli d'appresso, hebbe il seguente dì risposta, alla quale esso Petrarca rispose così.

Risposta del Petrarca al Card. Colonna.

Non solamente accetto il consiglio tuo, ma l'abbraccio ancora, percioche è magnifico, e degnissimo della tua sapienza, & humanità. Ne mi spauenta, che tu sia amico della patria, perche sei amico della verità. Anderò doue tu commandi, & se per auentura alcuno si marauiglierà della elettione, acqueterò prima con le ragioni la marauiglia sua, & doppo col nome tuo. Souente occorre, che l'auttorità vale per ragione. Mi resta quel trauaglio, con qual parole io mi habbi ad iscusare

col

col mio Roberto. Ciò mi trauaglia, che pur non sarà difficil cosa far che si contenti il Re, *& molto piu, perche non sò che animo quella grande Vniuersità sia per hauere, se la cosa si saprà. Ma di queste cose parleremo a bocca piu a lungo. Intendo, che esso si uà uicinando con animo di menarmi seco a Parigi, ilche se è vero, la cosa si concluderà fra noi presenti. Intorno a quello, che tu ricerchi da me in fine delle tue lettere, non posso risponderti cosa alcuna non volendo finger qualche fauola, se prima non considero bene la cosa. L'historia è peregrina a miei costumi, & le diuerse cure, che fra tanto mi hanno trauagliato m'hanno fatto alienissimo dal pensare a questa dimanda; & è vero quello, che dice Salustio:* Vbi intenderis ingenium velox: *oltre di ciò la cosa è antica, per ispatio di molti anni rimossa dalla memoria mia. Per tanto come dice Plauto.* Longa dies animum incertat meum, *ma di questo anco ti parleerò a bocca. Sta sano.*

VAL. In quel luogo facendo mentione del Rè, intende senza dubbio Filippo Sesto, & ragioneuol cosa parmi, che sia quel Rè di tal inuito esser stato consapeuole, posciache mai vn tal honore ad altro dato non sarebbesi in Parigi, se per lo auanti il buon volere del Prencipe non s'hauesse hauuto. Vedete l'altra lettera, cosi scorbiata, & con tante ammende, allhora quando si pose a scriuere, l'animo suo star doueua qual sia vn agitato mare per la partenza, ch'entraprender voleua, & per la nuoua vdita, che quel suo Tomaso in Roma, anzi in Guascogna era di stanza, come intenderete leggendo.

Lettera del Petrarca.

Non è hoggi il primo dì, che comincio a conoscer le insidie della disgratia, che nõ solamente ci assalisse, ma ci disperde, & separa, acciochè l'uno non possa esser di consolatione all'altro, così nelle cose prospere, come nelle contrarie. Ella sapeua quante cure affliggessero il cuor mio, lequali nissuno, fuorche tu, poteua solleuare. Adunque allhora con marauigliosa uia ritrouate le cause, io ritornando da Tramontana ritrouai te partito, unico refrigerio nel maggior feruore dell'animo mio. Pertanto quantunque tu fussi andato à Roma *tua propria patria, & commune di tutti, & da me sempre desiderata piu d'ogni altra, & all'hora per se stessa per il doppio desiderio, tuttauia la difficoltà del poterui arriuare teniua l'animo malinconico, & abietto, perche, si come in ogni luogo senza di te parmi essere in bando, così particolarmente ardendo d'amore, & molto ansioso portaua inuidia a te, che fossi in* Roma, *e portaua inuidia a* Roma, *perche tu in quella ti ritrouassi.* Nel *quale stato frenando la medesima fortuna l'animo giouenile, quegli pochi anni, ne quali siamo stati separati l'uno da l'altro, a me sono paruti molti secoli. Finalmente venni, come hai veduto, nel colmo del verno, & delle procelle del mare, superando l'amore tutte le difficultà, & come disse Virgilio.* Vicit iter durum pietas. *Et mentre gli occhi cercano l'oggetto suo dolcissimo, & uenerabile, lo stomaco benche per natura impatientissimo di tai cose non sente trauaglio alcuno del mare, nel corpo alcuna asprezza del uerno, & dell'amarezza dell'animo, le minaccie de' perigli. Perciochè io ueniua così a te tutto, & con tutta la mente, che di te solo pensando s'io ti hauesse ritrouato, hauerti ueduto solamente le cose presenti, &*

Nauigatione del Petrarca.

ti,& non mi sarei ricordato della lunghezza della uia. Ecco, che quella pose lo stesso laccio, a benche verso altra parte: Acciòche venendo io a Roma tu ti ritrouassi in Guascogna, & nelle vltime parti d'Occidente, & pur all'hora siamo separati, quando io desideraua, che tu ti trouassi presente, sommo ornamento d'ogni mia gloria. Ma cosi quasi vanno li desiderij de gli huomini, che quello a punto, che desideranno grandemente, & difficilmente conseguiscano. Ma acciòche con la miglior parte di te, iui sij presente in tempo, saprai, che io desideroso della corona di Apolline, laquale già fu singulare, & particolar desiderio di chiari Imperadori, & ingegnosi Poeti, per laquale sono stato molte notti senza prender riposo alcuno, & della quale souente hò trattato teco molto, & per dare a me, laquale buomo di poch s sima stima due grandissime Città mi ricercano, Roma, & Parigi, l'una Capo del Mõdo, & Regina delle Città, l'altra Nutrice di studij de nostri tẽpi, dopò varie deliberationi, all'ultimo hò deliberato di prenderla, non altroue, che in Roma sopra le ceneri, & nella sede d'antichi Poeti, suadendomi a ciò fare tuo fratello, & che in questo stesso giorno mi mette in vaggio. Nel quale hò da consumare alquanto tempo, perciòche mi bisogna visitare il Re, vedere Napoli, & dopò auuiarmi verso Roma. Iui veggo, che s'ha a dimorare alquanti giorni, dopò, se non m'inganno, nel giorno di Pasca, che sarà a gli 13. d'Aprile, nel Campidoglio si darà compimento a questa cosa. Tu ricerchi da me a che fine questa fatica, a che fine questo studio, a che fine questa cura: La corona è ella per farti piu dotto, ò migliormente piu noto forseò? piu soggetto all'inuidia? & l'animo è sede

Petrar. sui scerato in amare.

Petrarca nõ dorme

E chiamato a Parigi & a Roma.

Coronatione del Petrarca.

della scienza, e della virtù. Et iui pongono il suo nido, non ne i rami frondosi a guisa d'uccelleti. Adunque a che questo apparato di frondi? tu ricerchi, ch'io rispon da? che pensi? non ti risponderò altro, che quello, che disse il sapiente de gli Hebrei. Vanitas vanitatum & omnia vanitas. *Ma cosi vano le cose del mondo. Tu stà sano, & sij presente, & fauorissimi con l'animo.*

Eccl.c.1.

GOG. Affettione straordinaria viueua tra questi duo Francesco, e Tomaso, & come veder si può in questa lettera, iscambieuol amore congiunti hauea gli animi loro.

VAL. In Bologna fu si bel principio di questa trasformatione, & ancorche Tomaso fusse Romano, & il Petrarca Fiorentino nulladimeno, tanta simboleità, ò per dir meglio si fatta omogenità trouasi qualche volta tra duo huomini, che per virtù nascosta, vno rapisce l'altro, e non si sà perche. Douerò anco dire, che essendo eglino in Bologna, e nutrendosi con quella dolcezza del sangue vostro Bolognese, la qual fa molle ogni duro & piaceuole ogni Zotico, si poterono li due petti a vicenda, dirò, innamorarsi, & vie maggiormente sendosi entraposto il caldo, & la forza delle virtù, che in Tomaso, & in Francesco albergauano. Ecco in oltre vero quanto dicessimo di sopra, che il Petrarca non sapeua stare in alcun luogo, pensaua alla incoronatione, che di lui era per farsi, scriuendo, che per molte notti è stato senza potere prendere alcun riposo; ora se così è, imaginateui Signore quanto li bolliua il petto, & se, se li moueua il cuore hauendo vna ripulsa, ò vn dolce sguardo da

Tomaso chi era.

Dolcezza Bolognese

Petrarca nō dorme, & perche.

colei,

colei, laqual continuamente fissa eragli di dentro. In proposito di quel che ei dice di voler visitar in Napoli il Re Roberto, & poi girsene a Roma, io trouo, che benche il giuditio di coloro, li quali a prender la corona chiamato l'haueano douea bastargli, nondimeno perche la fama spesse volte inganna la credenza de gli huomini, non fidarsi in se stesso, e desiando per far certa proua di lei, che confermasse quel che gli altri n'haueano giudicato, si scelse per giudice il detto Re di Napoli, quel Roberto da lui, & da tutti gl'altri Scrittori di quei tempi laudato, e non meno Filosofo che Re; onde prima che andasse a Roma, nauigò d'inuerno in Napoli. Venuto in quella Città lungo sarebbe a raccontare, quanto benignamente, & honoreuolmente l'accolse il Re, piu d'ogni altro saggio, & accuto; e quanto si rallegrò vdendo la cagione del suo venire, forse, perche niente, ò poco piu hauendo in preggio il diadema, che'l lauro si reccò in non picciola gloria, fra tutti coloro, che degli studi possono far giuditio, esser stato da colui, che riputato era il piu dotto di quell'etate, eletto giudice, per quell'honore, che a pochi ne diede, e già per molti secoli s'era entralasciato. Cosi honoratamente accolto il Petrarca dopò molti, e varij ragionamenti gli mostrò l'Africa piu tosto incominciata, che perfetta, dalla qual preso mirabil diletto, ottenne che a lui gli s'intitolasse: Di che hebbe vn gran dono. Et hauendo tre dì, in ogni dottrina esaminato, e ritrouatolo in ciascuna erudito, ma in quella di che facea professione eruditissimo, al ter

Re Roberto di Napoli.

Africa del Petrarca.

zo giorno, di corona dignissimo lo giudicò, & il pregò, che da lui in Napoli la prēdesse. Ma vedēdo il Petrar. vinto dalla maestà Romana, li disse il Re che sarebbe andato seco per fauorire, & honorare con la real presenza la coronatione di lui, se l'età senile, & mal sana non glie l'hauesse conteso. Lo seguitò con quāto fauore potea di lōtano, perche scrisse per vn suo messo al Senato Romano, quello che egli ne giudicaua, ilqual giuditio d'un tanto Re, di senno, e d'anni pieno, fu con tanta laude di lui, quanta non gli ne darebbe il dire del piu eloquente oratore, che stato sia giamai.

Anguillara sua morte, doue.

Gio: Battista Girardi.

GOG. Fusse stato degno questo nostro secolo di godere questo Prencipe magnanimo tanto, & virtuoso, perche Gio: Andrea Anguillara non saria morto nell'hospitale in Sutri, oue era nato; Il Cintio Giraldi Ferrarese per la pouertade non haueria hauuto per lemosina gli atti funebri dal Collegio di Medici in Ferrara, nel qual contentandosi fu accettato molto prima. Il Cieco d'Adria non sarebbe alle sole spese di Monsig. Crotto Arciprete di quella Città, e suo zio materno campato in vita. Bernardo Tasso, poiche lasciò il Prencipe di Salerno suo Signore in Frācia in stato quasi mendico, & fuoruscito, & che fece ritorno in Italia, non haueria consumato anni per trouare, chi dell'opra sua lo ricercasse; & finalmēte alcuni mesi stette nella Corte d'Vrbino, e quindi in Mantoa dal Duca Guglielmo, dal quale ottenne in vita il gouerno d'Ostia sul Pò, oue fra poco morì. Il Dolce, il Porcacchi, & lo Atanaggi si posero al correg

Cieco d'Adria.

Bernardo Tasso.

Virtuosi poueri.

gimento

gimento delle stampe in Venetia. Lucca il Contile già Secretario del Marchese del Vasto, hebbe sul Milanese qualche prouisione, ma tanto iscarsa, che non si vergogna quasi in ogni sua lettera, che publicò per mezo delle stampe, accusar la sua disgratia, & il poco riconoscimento dei seruigi fatti, & nello studio di Pauia insegnaua ancora per togliersi dalla necessità, e dal bisogno. Giulio Camillo quel sublime ingegno altro Mecenate non ritrouò fuorche Domenico Sauli Genouese, e già Tesoriere di Francesco Storza Duca di Milano, appo il quale morì di morte subitana, come si vede nella Chiesa delle Gratie di Milano. Lorenzo Gambara in Roma ancorche isputasse versi latini quasi che Ouidio fusse, se l'haueste veduto, come hò fatto io, da noi sarebbe stato giudicato per vn Prete mendico di Lamagna, & de mille, e mille, che dir vi potrei ancora, sarà il suggello quel pouero Torquato Tasso, in cui sono stati pari l'ingegno, & li trauagli, & Lodouico Ariosto, che nella sua impresa lasciò scritto, *Pro bono malum*, mostrando la ingratitudine di chi doueua fauorirlo.

Lucca Contile.

Giulio Camillo.

Lorenzo Gambara.

Torquato Tasso.

Lod. Ariosto.

VAL. Signor Gogiadini, io non vi voglio far buono tutto quello che dite; confessoui certamente, che la virtù non è in prezzo, e non rituoua luogo cosi facilmente, fuorche appresso di pochi grandi, ma sempremai, & in questa nostra età molti ve ne saprei annouerare, e de quali alcuni ridurrouui a memoria. Cosmo de Medici non hebbe nella sua Corte il Giouio, il Domenichi,

Fautori di virtuosi.

il Varchi, Egnatio Danti Frate di San Domenico Matematico; nõ diede al Pierio Valeriano per la dedicatione de i suoi Gieroglifici cinquecento scudi. Alessando Farnese Cardinale teneua la corte sua quasi che fusse vn'Academia, od'un Liceo, & il suo Secretario Marcello Ceruino, & l'Auditore Gio: Antonio Fachinetti sonosi adorati in terra per Monarchi, e sedenti nel trono di S. Pietro, dalche si può congetturare quali, & quanti fussero gli altri di minor portata, come Marco Antonio Flaminio da Imola, il Mirandola che fu Vescouo di Caserta, il Molza da Modena. Ipolito d'Este Cardinale il secondo nutrì il Cesano suo Secretario, Monsig. Piccolhomini Arciuescouo di Siena. Ancora Ercole Gonzaga Cardinale hebbe Erminio Calandra, e li duo Capilupi. Il Cardinal Santa Fiore fauorì il Lottino. Il Cardinale Sermonetta il Peranda. Il Giberti Vescouo di Verona hebbe ꝑ suoi il Bino, il Sanga, li duo Zini, & il Bernia. Il Marchese del Vasto portò auanti il Contile. Il Marchese di Peschara suo figliuolo Giuliano Goselini, quantunque fusse nato bassamente in Alba del Monferrato. Luigi d'Este Cardinale honorò il Mangiuoli Modenese Vescouo di Reggio. Il Vescouo di Molfetta il vecchio, il Parisani, & vna troppa d'ingegni pellegrini, tra quali come sole fu Scipion Gonzaga pur Cardinale, & Giuseppe Malatesta di dottrina riguardeuole, & eccellente per vere doti dell'animo.

Il Ceruino Gio: Ant. Fachinetti Papi.

M. Ant. Flaminio. Il Mloza, e altri molti

GOG. Non hauete areccato in mezo fuorche coloro, che già furono, e piu non sono; & il bene

che

che io già godei, hora nulla mi consola.

VAL. Di gratia non siate tanto fiero nemico dell'età nostra, posciache vedesi producitrice ancora di Mecenati. Alfonso d'Este si fattamente portossi co'l Pigna, che bēche vscito fusse di Fauano picciola terra Modenese, e figliuolo d'un Speciale, cō tutto ciò diuēne gouernatore quasi assoluto di quello Stato; Antonio Montecatini filosofo acutissimo; Gasparo Sardi diligentissimo istorico; Il Vico da Parma, & il Legorio Napolitano Antiquarij; & il Caualier Guarini di grido, e di fama illustrissimo.

GOG. Ritornate pur a dirmi de' morti.

VAL. Questi morirono quasi hier l'altro, ma per contentarui vdite quali, & quanti sieno li Signori, che abbracciano gli addottrinati, acciò non habbiate occasione di bramar in vita il Re Roberto.

GOG. Hauete piu Mecenati?

VAL. Ce ne mancano; Iacomo Buoncompagno Duca di Sora, quanto riconobbe il Sigonio, Aldo il giouane, Lionardo Saluiati, Fabio Albergati Maffio Veniero, & vna schiera di simil ingegni, co'l Padre Fiāmma, che fu Vescouo di Chioggia, & il Padre Egnatio Danti Vescouo d'Alatri, & hora vsa ogni diligenza, perche sia composta la vita del suo Pontefice Gregorio tredicesimo, con gli eloquenti inchiostri di Gio: Pietro Maffei Gesuita, ed in verità, che oltre l'esser conoscitore di molti secreti in varie scienze benefico, & liberale etiandio si mostra verso i letterati, si come n'ha

Duca di Sora, virtuosimo derni.

dato fino ad hora mille ſegni. Iacomo Maldoni oltra ogni termine degno della vera laude morì fauorito dal Cardinale Pietro Aldobrandini. Il gran Taſſo fù per molti anni poi ſotto l'ombra di Cintio Card. di S.Giorgio, e morendo, herede laſciò de gli ſcritti ſuoi queſto Signore; e perche nõ ſi chiameranno Mecenati li Signori?

Fautori viuenti.

GOG. Non me ne dite d'altri imperoche trattandoſi de grãdi, biſognerebbe per riuerenza che io approuaſſi, come piu che vero quanto mi diceſte.

VAL. Orsù tacciam di dire piu auanti di ſimili coſe. Houui di queſti ingegni di varia dottrina pieni fatta mentione, e tralaſciati gl'infiniti Teologi, Predicatori, Legiſti, & Medici portati ſopra le ſtelle dalla benificenza di molti de i Signori a fine, che non mi diceſte, che di queſti tali hauerſi biſogno hora per il gouerno dell'anima, hora de' popoli, hora del corpo, a viua forza ſon eglino riccercati, mantenuti, & fauoriti.

GOG. A punto, apunto, parui, che l'eloquenza di Cornelio Muſſo d'altiſſimo riconoſcimẽto non fuſſe degna, che della Chieſa di Bitonto in Puglia? & che il Fiamma non doueſſe lucere in maggior Città, che non è Chioggia? & che il Panigarola città piu poderoſa non doueſſe illuſtrare, che non è Aſti? e tanti altri Teologi, & Oratori della parola Chriſtiana, che hoggidì viuono, li nomi de i quali per ogni debito riſpetto meglio è che io ſerbi in me, che che li dica non eſſer meriteuoli di honore, e di prottetione viuace di coloro che poſ-

Predicatori famoſi.

ſono

sono. Non è egli il vero Signor Valabio, e sapiate che disse il vero il Simeoni imitando quel antico. *Vò, perche io non truouo Augusto*. Di gratia lasciatemi vedere il rimanente di queste scritture: vdite Signore. *Ragioni che mi fano stare irresoluto se in Roma, od'in Parigi hò da incoronarmi.*

Detto del Simeoni.

VAL. Questa è scrittura del Petrarca; hora dite.

GOG. La lettera è tanto picciola, & cancellata, che io dubito non saperne cauare il senso.

La Città di Parigi non è Città, ma Regno, *e quantunque la Corte* Regia *chiamar si possa vna Corte Caualcante, essendo il* Re *in moto quasi sempre, nondimeno la Città è cosi abbondante di persone, che non si discerne punto mancarui il* Re, *e la detta Corte; E' nel centro della Francia, e dir si può il cuore del piu fiorito* Regno *dell'Europa, hora massime, che la Corte Romana è in Auignone. Lo Studio, e l'Academia fiorise d'ogni sorte di dottrina, & d'antichità non cede a niun altro riconoscimento, il principio suo da Carlo Magno, & il numero de gli Scolari è maggior di quel che sia in altro Studio.*

Ragioni del Petrarca.

Lodasi Parigi.

VAL. Siete stanco di leggere?

GOG. Signor, io taceua, perche questi carratteri son tanto rosi dall'antichità, ò dall'humido, che piu non sò andar auanti.

VAL. Lasciate: c'hauerebbe detto il Petrarca, se ne i tempi suoi veduto hauesse in Parigi sedici milla Scolari, che tanti erano appunto sotto il Re Francesco Primo, & li trentasette Coleggi famosissimi, che hora sonnosi, nei quali conti-

Scolari di Parigi.

nuamente viuono giouani impiegati ad vna delle ſette arti liberali. Ma dobbiam dire, che piu potenti fuſsero le ragioni, che andar il moſsero a Roma, che a Parigi, e quando altra non ci fuſse ſtato, queſta vna mi cõuince, ch'egli fu coronato, e trionfò in quel Campidoglio, oue li Signori del Mondo hebero quel premio cõpito de gli honori ſuoi, delquale in terra maggiore ſtimauano gli huomini all'hora non poterſi hauere.

Trionfo di Roma.

GOG. Queſta poi, per quel che vidi poco fà; è il priuilegio della ſua incoronatione, & queſt'altra ſcrittura dice in queſta nota poſta qui di fuori. Narratione come io fui incoronato in Roma, ſcritta da Sennuccio al Signor Cane della Scala. Quando non vi annoiaſſi, tutte le leggerei.

VAL. Anzi ſi; non potete far quel che vi piace meco?

GOG. Leggerò il modo, col quale fu incoronato.

SENNVCCIO FIORENTINO.

Al Magnifico Signor Cane della Scala.

Dell'incoronatione, & trionfo dell'eccellentiſs. Poeta Meſser Franceſco Petrarca.

Lettera di Sennuccio Fiorẽtino.

GLi egregi fatti, & degni di famoſa loda, ſe non ſono con le lettere commendati alla poſterità, molto poco durano nella memoria de gli huomini: conciosia che il tempo ogni coſa, di qual ſi voglia natura, deuori:

uori: Onde io, che questo conosco eßer vero, intendo di scriuer Mag. Signor mio, quello che io ho con grandissima solennità ueduto, nella pompa, & honoreuole Trionfo, del nostro Messer Francesco Petrarca, affinche materia resti a chi dopò noi verrà di fare piu ampia mentione ne' suoi scritti: & perche io sò etiandio, che voi ciò leggerete molto volontieri, sì per esser non meno amico delle Muse, che del prefato nostro gentile Messer Francesco.

Relatione della Incoronatione di Messer Francesco Petrarca.

Incoronatione, e Triōfo del Petrarca.

ESsendosi dunque il Petrarca per honeste ragioni partito d'Auignone, ritirattosi lontano per miglia quindeci nella solitudine, & secesso di Valchiusa, doue egli otioso, tutto intento nelli studi delle lettere, la sua vita chetamente traducea, appresso'l bel fonte di Sorga: ilquale, nelle sue cose, Latine, & Volgari parimente celebra; & molt'anni ha bene consumati, che in quel luogo di molti, & belli parti prodotti, si nelli alti soggetti dal mezo della Filosofia cauati, come nello ardentissimo amore di Laura: E auuenuto che la fama, laquale di lui hoggimai risuona in tutte quelle parti oue la nostra lingua è intesa, non meno da gran Signori, che da gentilhuomini, & plebei amare lo fa, & desiderare. Perche molte volte da molti è suto chiamato; ma in vano, ch'egli volle per lungo tempo partirsi dal suo incominciato studio: Perciòche, vn dì (il che veramente fu assai notabile) in vna medesima hora, gli furono portate due lettere, l'una da Parigi, & l'altra da Roma:

Frutti di virtù.

questa

Petrar. inuitato a Roma, & a Parigi.

questa gli scriuea il Senatore, quella il Re di Francia: & ambedue lo inuitauano ad andare à pigliare la Corona. Quasi come se queste due gloriose città nel mondo, d'un tanto huomo, & di vn sì fatto honore combatessero. Gli fu forza mutar proposito, ben stette in dubbio lungamente, qual più tosto eleggere douesse: pur finalmente seguitando il consiglio de' suoi Colonnesi, estimò, che Roma a Parigi douesse meritamente esser preposta, che se ben Parigi gli parea nobile, & per la grandezza dello studio, che in lei fiorisse, et per essere il principal seggio d'un tanto Re; nondimeno volse antemettere Roma; laquale è Illustrissima per esser Capo di tutto il Mondo, & anco perche sapea, che in essa molti altri Poeti erano nel passato stati Laureati: pensando, che se ben non potea si degnamente essere coronato in quella, come essi furono, per men peritia che in lui fusse, almeno conseguirebbe vn tanto honore in quella parte, nella quale essi conseguita l'haueano tante volte. Et cosi fra se deliberato pensò prima di far elettione d'un huomo, che si mouesse; sotto il giuditio del quale douesse far proua, se tanto meritaua il suo ingegno, poco di se stesso confidandosi, nè sapendo chi altri eleggere, al Serenissimo

Petrarca elege Roma

Re Ruberto di Napoli.

Re Ruberto, questi passati giorni se'n venne, la dottrina delquale sò, ch'è nota a ciscuno, c'ha odore di buone lettere: percioche è, non meno nella filosofia, & nell'altre uirtù nel mondo chiaro, che si sia per il Regno di Napoli, ilquale gloriosamente regge, con uniuersale satisfattione di ciascuno. Il Re, che lietamẽte, et con gran festa lo riceuè, hebbe molto caro esser egli eletto per giudice dell'ingegno, et della litteratura d'un tant'huomo. Perche per molti giorni continui ne volse far proua; &

l'Africa, che ancora non compiuta, hauea seco portata, diligentemente lesse: della quale tanto diletto ne prese, quanto può prendere colui, che ben gusta l'arte, & la elocutione d'uno gentil Poema, & parueli opra degna d'ammiratione: Volse anco seco in molte altre cose disputare; & trouello molto maggiore ne gli effetti, di ciò che la fama sonaua.

Finalmente conclusè, che arditamente venisse a Roma a coronarsi. Doue lo ha inuitato ben donato, & bene accõpagnato dalli suoi piu notabili, & piu cari Caualieri: et al Sig. Orso dell'Anguillara, hora Senatore, cõmendatolo, con lettere molto efficaci, di propria mano: et senza fine amoreuoli, facẽdo fede, com'era meritissimo della corona, esortandolo, & pregandolo che solennemente lo uoglia coronar Poeta Laureato. Per laqual cosa M. Orso, deliberò di farlo, & in quanto per lui potea honorarlo: parte dai consiglio del Re mosso, a cui gran fede in queste cose daua: parte perche conobbe quello, che debitamente s'appartenea alla rara virtù di sì buono ingegno: e permolte belle cõpositioni che delle sue hauea uedute, & lette: et delle volgari a lui alcuna uolta n'hauea il Petrarca mandato, fra lequali è, quel Sonetto,

Petrarca lodato dal Re Roberto.

Orso dell'Anguillara Senatore Romano.

Orso, al vostro destrier si può ben porre.

Hebbene anco lungo consiglio con gli dotti, & con molti altri delli suoi domestici, fra quali anch'io mi son ritrouato; & in fine fu deliberato, che il giorno della Santa Resurrettione del N. Redentore, che fu alli 13. d'Aprile del 1341. & della sua etade anni 34. si desse all'opra cõpimento: l'ordine della quale in quãto mi seruirà la memoria vi scriuerò; quelle parti toccando, che per breuità, et senza molto fastidio mi parãno conueneuoli

Giorno, tẽpo, & età dell'incoronatione del Petrar.

uoli alla notitia nostra: & molt'altre tralasciando, per non far lunga historia; percioche chi volesse esprimere ogni minutia della solenne festa di quel giorno, haureb be impresa da non condurre così presto a fine.

Era il giorno, quale a tanta vniuersale, & salutifera letitia si conuenia, tutto chiaro, tutto bello, tutto vago il Cielo d'ogni parte sereno, parea che di finissimo azuro coperto fusse. Il Sole oltra l'usato co' bei radianti lumi d'oro splendea: spiraua dolce aura soauemente, ch'i fioretti d'ogni dipinto pratello destaua: Et gli Augelletti dolcemente cantando parea, che aitasser a render gratie a Dio, della nuoua, e bella stagione; nellaquale piu puri, & piu sinceri gli animi de' mortali, & piu grati a Dio sono, che esser si sogliono nello auanzo dell'anno; Perilche fatta nella tribuna del Glorioso Fondator di questa santa Sede celebrare dal Vicelegato, che è il Vescouo di Burlante, vna Messa, & quella molto solennemente cantata, alla casa de' Colonnesi presso a Santa Maria in Vialara, compagnato da molti nobili huomini, & quiui ordinato vn bel conuito, & debitamente seruito, insieme con molti Signori, & Baroni, & tutti i letterati di Roma disnò. Ma poiche hebbero mangiato, & leuate che furono le tauole, il Vicemaestro delle cerimonie, fatto portar di molte belle compositioni del Petrarca, & nel mezo di tutti loro poste, incominciò vna Oratione. Il tenor dellaquale fu, che hauendo M. Francesco tante nobili, & buone cose composte, & essendo ben dotato d'ogni virtuoso costume, & di tutte le gentil maniere ripieno, lequali a nobile, & valente huomo s'appartengono, era suto giudicato, & dal Serenissimo Re Ruberto (il parer del quale, in così fatte cose, non si può

Vesc. Burlante cantò la Messa nella coronatione.

Conuito.

Oratione in lode del Petrarca.

se nõ approuare,) & da ciascun'altro, che di M. Francesco haueano cognitione, ch'egli fusse degno d'esser coronato Poeta. Per laqual cosa era quel giorno fatto sì bel apparecchio nella città, & che pregaua le loro Signorie che volesser lietamente accompagnarlo, come amoreuolmente haueano fatto da ogni tempo dimonstration di amarlo.

Alle quali parole breuemente ciascuno rispondendo disse, ch'era pronto, non pur a far questo, à che tutti obligati si teneano, per il merito suo; ma ciascun'altra, che loro fusse possibile, per honorar vna persona sì degna: Dopò laqual conclusione fu vestito il Poeta al modo, che quì di sotto intenderete.

Prima gli posero nel destro piede ignudo vno calciamento, fatto in guisa di Pianella, con gli suoi lacciuoli trauersati sul piede, che ben legato lo tenea, ilqual si chiama Cothurno, che è il calciamento de' Poeti Tragici, & Grandiloqui: & per questo era di cuoio purpureo, colore conueniente alli Heroi; i memorabili gesti de' quali sogliono i Tragici cantare. Nel sinistro piede gli calciorono vn'altra guisa di calciamento, fatto come da noi s'usa il Bolzachino, fino al ginocchio, tutto intiero, senza taglio, ò apertura, altra che quella, per laquale si calcia, ilquale si allaccia con vno legame di sopra il piede intorno la gamba, & fallo fare molte falde; & chiamasi Socco: Conuiensi alli Poetici Comici, che humili cose scriuino, & delitiose: & per questo era di colore Morello che è amoroso: legato d'un laccio azuro, per la gelosia, che sempre suole essere a gli amanti compagna. Appresso questo sopra'l giubbone, ch'era di cendado beretino; perciò che il Poeta ha sempre trauaglio

Habito del Petrarca.

Cothurno.

Socco.

Giubbone

glio al cuore pensando di condure a perfettione la imaginatione che ha di far i suoi versi buoni: gli vestirono

Veste lunga.

una vesta lunga fin' a piedi, ch'era di Veluto Morello, crespa di sopra il collo, con le maniche: & questa gli cinsero con una catena tutta di Diamanti; per dimostrare che'l Poeta sempre deue tenere le sue inuentioni nel seno forte secrete; affinche altri non le possa intendere, & farsene honore: & per questo era foderata di Tabì verde, a intelligentia che'l Poeta sempre deue hauer inuentioni nuoue, si da seruirsene nel commun ragionare; come nella scrittura. Et hauea vno lembo d'intorno in tutte le estremità contesto di purissimo oro, ilqual volea significare, che quando il Poeta ha da mandar fuori delle sue cose, bisogna ch'egli le affini, come l'oro, accioche possan stare ad ogni proua.

Lembo di oro.

Se qualche Poeta del nostro tempo metterà ben mente a questi significati, conoscerà la Poesia esser di piu mistero, che cosi di sopravia non si discerne: Sopra della qual vesta vn'altra ne gli posero di Raso bianco, aperta da i lati, in foggia di manto discinta, che dinota esser il Poeta mezo congiunto alli Imperatori: Iquali vsauano trionfando questa sorte di veste, ch'alcuni Paludamento; alcuni altri Laticlauo sogliono chiamare: & era bianca, per il cui significato s'intende che'l Poeta deue esser coperto di purità, affinche gli huomini l'amino, & non lo habbiano in odio, temendo che di loro componga cose maledice, & triste come molte volte par che meriti la sciocca turba de' volgari. In testa gli haueano messo vna Mitra di Tabì d'oro, con alcune orecchie lunghe di dietro, & strette, che gli pendeua sulle spalle; & questa tendea inacuto, accioche piu commoda-

Sopravesta di Raso.

Laticlauo.

Mitra d'oro.

mente

mente sopra gli potessero mettere le corone, & era d'oro, perche quelle corone non fussero posate se non sopra vna cosa eletta, & da ogni parte perfetta. Le bardellette erano fatte affinche se per uento, ouer altro accidente fusse stata la Mitra in cadere, chi di dietro gli era, per quella preso forte, la potessimo tenere. Cō una catena fatta a Draconi, al collo gli haueano appiccata una Lira, & questa è veramēte l'insegna del Poeta: per quelli Draconi, uoleano significare, che cosi deue il Poeta d'anno, in anno rinouarsi, come suole il Dracone, facēdo sempre ogni anno piu belle cose, & lasciando le uecchie, di cōtinuo mandarne fuori di nuoue. In mano gli posero vno paio di guanti nuoui, a cōseruatione di quelli instrumenti, da iquali si belle, & buone cose diuengono: & come che forse il tēpo nol richiēda, volsero però che fussero di Lodro. Nè mācano già alcuni di sottile intelletto, iquali mi giurano d'hauer letto in Plinio uolgare, che i guanti di Lodro si danno alli Poeti trionfanti, per dimostrare, che quella nō sia quella parte, laquale produca si bel le cose: & perciò la cuoprono di una si brutta pelle; ma dicono che dall'animo uengono le belle compositioni, & che la mano è dell'animo instrumento. Guidon d'Arezzo nostro, dice altramente in vno suo compendio, che fa della natura delle bestie, cioè, che a i Poeti si danno i guāti di Lodro, per dinotare, che con le mani uāno in bando da questo auttore, & da quell'altro. La Lodra, dice egli, essere animale che viue di rapina, & latrocinio.

Lira al collo.

Guanti di Lodro.

Lodra, che sia.

Poi che cosi l'hebbero posto in ordine, fecero venire vna giouene scapigliata, & scalza con vna pelle d'Orso posta ad armacollo, & a questa haueano dato carico da sostenergli la coda, che molto lunga menaua, & nella sini-

Giouane col lume in mano.

sinistra mano hauea vna candela accesa; per dimostrar che questa fusse la pazzia, che molto piu si credea vedere per forza di quel poco lumicino, che per la gran virtù del Sole, che tanto, & si mirabilmente splendea; la qual pazzia, sempre i Poeti accompagnãdolo, suole ben spesso accendere in loro strani pensieri.

Pazzia de' Poeti.

Con questa dunque giù per le scale se'n venne il nostro buon Poeta, & giunto nella corte, vi trouò vn Carro: ilquale era tutto ben diuisamente coperto di Lauro, di Hedera, & di Mirto; ma d'intorno era circondato di vn finissimo drappo d'oro, doue era contesto il Monte Parnaso, il fonte di Aganippe, il canal Pegaseo, Appolline che in mezo delle Muse cantando, vn bel ballo menaua: A veder quali era Orfeo, & Homero: & molti altri Greci. De' Latini Vergilio, & Catullo, con gran turba di quelli, che noi tutto dì leggiamo. Eranui alcuni altri de' volgari, cioè Maestro Rinnuccio: Alberto da Castel Fiorentino. Et in ciascuna di queste diuise v'erano sedie vacue poste: Fu interpretato, che per esser questo panno ordinato da Messer Barbante Senese, che sapete esser grande Astrologo a nostri tempi, questi seggi vacui fussero per dui Poeti futuri, l'un de' quali il Petrarca si crede, l'altro non si sà diuinare; ben si conclude ha da venire, E perche i seggi che a lui toccano sono vn poco in disparte da gli altri, & quasi volti verso ponente, si coniettura, che'l Poeta, ilquale haurà da tener questi seggi non solo sarà intendente di lettere Grecche, Latini, & Volgari; ma d'una delle barbare occidentali.

Carro come guernito.

Barbante Senese.

In cima questo carro, sopra vna altissima sede posta nel mezo, fu messo il nostro Poeta a sedere. Non volsero

ro che a cauallo andasse per piu dignità, & per farlo quasi eguale a gl'Imperadori, i gesti delli quali ad altri che a buon Poeta non è lecito scriuere. Nol potero metter nel dorso di Leone, ne di Tigride, ne d'altra a noi mirabil fiera a guisa de gli antichi Poeti: perciochè non si è trouato a questa stagione in Roma, animale alcuno peregrino, che se hauuto l'hauessero senza dubbio vel metteuano sopra. I Poeti, & i Musici sono domatori di tutte le crudeli bestie: si legge di Orfeo, che con la cetra facea mansuete le fiere. Hor questo fu la causa, che i piedi, liqual la sede sostenea nel carro, erano l'uno di Leone, l'altro di Elefante, il terzo di Grifone, l'vltimo di Pantera. Hauea dal lato destro sopra vna panchetta acconcio la penna, l'inchiostro, & la carta; per dinotare, che quelle erano l'arme sue con lequali sà dar uita, & morte, a chiunque vuole. Intorno gli haueano posto gran copia di Libri, in ogni facultà: iquali, ciò che inferir vogliano, voi lo intendete. Et appresso tutte le insegne di tutte le dottrine; & arti liberali, che il Poeta è obligato a saperle perfettamente.

Seggia del Poeta.

Libri. Insegne.

Posero etiandio d'ogni intorno del caro le insegne di tutti i Dei, affinche vi potessero stare agiatamente, che troppo grande bisogneria, che fatto l'hauessino, se gli huomini in forma di Dei, vi fussero montati sopra. Non bisognaua che senza, fusse andato: perciochè ogni Dio ha la sua parte nel Poeta: infin Plutone, tanto ha da far con lui, quanto Apollo. Ben parue a tutti conueniente che Marte armato, & fiero: & Venere ignuda, & delicata, con gli suoi Amoretti intorno presentialmente vi stessero, come que' Dei, dà quali veramete piglia il Poeta, piu materia, e piu fauore riceue, quando compone,

Imagini de' Dei.

Dinanzi, sopra il Timone a seder posto, volsero anco che fusse Bacco, con diuerse foggie di uasi intorno, pieni di finissimi vini: & la Pacientia appresso gli staua da man manca vestita di Tanedo, che è il colore di melancolia, & questa moderaua il gouerno delli quattro corsieri, che'l carro tirauano. Le tre Gratie anco montaron sul carro con esso lui. Et nel vero, chi vuol ben mirar con occhio sano, vedrà, che i Poeti hanno gran bisogno delle gratie. Mosse con tutto questo ordine il bel carro, & puose a camino verso il Campidoglio. In mano gli diedero vna Lira eburnea grande, & molto bella, ch'è l'insegna propria del Poeta.

Pacienza.

Gratie.

Erano tutte le strade coperte di verdi herbette, & di fiori, & per tutto doue passaua fatte polite. I Tempi della Città tutti aperti: Vn concorso di popolo ammirabile, ilquale a vederlo correa: Le donne si da marito, come maritate, alle finestre. Gran numero di gente in su le porte delle case, & de i palazzi, che erano tutte spallancate, in fin sopra i tetti innumerabile moltitudine d'ogni sesso, con marauigliosa festa, & letitia. Quì hauereste potuto vedere vna similitudine di quei famosi Trionfi de i vincitori, & grandi Imperadori. Quì si potea conoscere nel Popolo Romano, esser ancora restato non pur odore, ma vero gusto, & certa cognitione delle buone arti; perciochè vniuersalmente, fu non meno dalle donne, che da gli huomini fatto mirabile fauore al Poeta nostro.

Concorso notabile.

Fu infinita turba quella, che quel dì in Roma si vidde, perche infinite persone dalli circonuicini luoghi, & da lontani vi vennero. Quante credete voi Signor mio, che siano state quelle donne, lequali veggendo

il Poe-

il Poeta in tanto honore posto, hauessero inuidia a Laura da lui non meno celebrata, che amata? Quanti quegli huomini, i quali desiderarono, maledicendo il tempo da loro mal consummato nella buona età, hauerlo ben speso? ò che pur troppo furono: Eccoti giouentù Romana, eccoui gentili spirti il frutto delle sementi uostre, non senza grande affanno sparso; quando a solcar vi sete dati sì ampie, & sì aperte carte nella cognitione delle lettere. Imparate, leggete, essercitate l'ingegno, che anco a voi potrà molto bene auuenire: se vorrete, quello che a questo famoso, & a questo celebrato Poeta auuenire vedete. Già non è il cielo solo, che lo fa degno di tanto bene; egli è la fatica ancora ch'egli v'ha durata gran tempo. Con questa accompagnateui, con questa fate disegno di peruenire a sì fatti, & molto maggiori honori, che vi renderà. Specchiateui nel volto del nostro Poeta, & per gli occhi fuori gli vedrete quanto sia consolato, quanto contenta l'anima sua dentro di tutte le vigilie, & di quanto mai per imparar sofferse.

Chi semina virtù, honor raccoglie.

Ma torniamo pure alla materia nostra, per non far piu lunga digressione, dico, che dinanzi tutta la compagnia, dopò molti suoni di dolcissimi stromenti giua per guida una donna assai roza d'aspetto, vestita di Romagnuolo; laquale con vna sferza in mano si ccaciaua dinanzi vn'huomo, che era di buona vista, & bene adornato: ilqual era in vna lettica portato da dui caualli assai lentamente.

Guida, come, & quale.

La donna era la fatica, la qual per star sempre in operatione, non ha mai tempo d'addobarsi: & cacciaua da se l'ocio, ilqual per non saper altro che fare, profumato,

Fatica.

Ocio.

nettò, polito, col stecco ne' denti andaua circoncursando per la terra molti gelosi, & pochi cornuti facendo. Et per questo si vede, come ho detto, che chi vol peruenire a grado di perfettione bisogna, che con fatica cacci da se l'ocio, ilquale auenga, che bella mostra facia, pur si sà che mai non fu guida di trionfo, come hora, & molt'altre volte è stata l'aduersaria sua. Queste tutte rappresentationi giuano innanzi il carro; a ciascun lato del qual caminauano tre palafrenieri, delli medesimi colori vestiti del Poeta: Dui d'essi portauan per impresa il Lauro; dui l'Hedera, gli altri il Mirto. Incontinente dopò il carro seguitauano due donne; delle quali l'una chiamauano la Pouertà, assai mal in arnese; & tutta afflitta; l'altra la Derisione, vestita d'una pelle di porco spino, & vibraua spesso la lingua, che serpentina parea. Ambedue queste donne tentauano di montar su'l carro: ma non hauean forza, che loro bastasse di tirarsi tanto alto: Qui uolea inferire, che rade volte auien, che l'una, & l'altra di queste non segua il Poeta, ma non hanno luogo, doue lui trouano ben detto, & veramente eccellente; ilquale, & da se caccia la Pouertà, ritrouando infinito numero de' ricchi che gli danno dell'oro: & appresso fan poca stima della pestifera lingua, & delle punture della Derisione, che voi la vogliate chiamare. Veniuano dopò queste due Donne, due delli Conseruatori di Roma, che in mezo teneano il Vicemaestro delle cerimonie: ilquale ordinando andaua tutta la pompa.

Fuggasi l'ocio. *Palafrenieri.* *Pouertà. Derisione.*

Vna cosa notai, che mi parue di marauiglia, La Inuidia nell'andare, & nel ritorno, mai non si partì molto lontana da quel carro, laquale in habito (come descriue

Inuidia.

Ouidio) vn poco distante lo seguitaua; ma di piu che Ouidio non scriue, tenea vna Balestra carica in mano, credo per scoccare, come destro le veniua: & fummi detto all'hora da vno di questi gran letterati di Roma, che cotesto era vn bel significato, cioè che la Inuidia và sempre perseguitando i prodi huomini; ma sopra tutti i buoni Poeti: & se sproueduti gli ritroua subito gli assalta, & fa loro male;

Dui Chori v'erano di Musica: l'uno di voce, l'altro di Stromenti, che l'uno a uicenda dell'altro, sempre con dolce concento sonaua, ò cantaua. Alcuni Satiretti, & Fauni andauano dietro ballando, insieme con certe belle Ninfe, che pareano molto uezzose, & gaie. Et mentre che le Musiche tal'hora prendeano riposo, non mancauano di molti giouanetti, che giuano cantando versi, & latini, & volgari in laude del Petrarca, & di Roma; ch'era dilletteuol cosa ad udirgli.

Musica.

Satiri, & Fauni.

A questo modo adunque arriuarono al Campidoglio. Le rose, le quali questo anno sono uenute molto per tempo, i gelsomini, i gigli, & altre maniere di fiori, che da finestre gli furono gittate in capo, & per la strada sparse innanzi da fanciulli, & da fancille furono senza fine: Et le acque rosate, le acque lanfe con molte altre sorte d'odori, che gli uersauano adosso, se io vi volessi hora contare, bisogneria che per esprimerne al meno la terza parte dicessi, che tutti i Spagnuoli, e tutti gli Napolitani del Mondo, tante in uno anno, nõ ne consumino, quante furono gettate uia quel giorno, nel quale uno assai giocoso, e risibil caso auenne, ch'io pur ui raccõterò.

Fiori.

Odori.

Sforzauasi ogn'uno, quanto piu potea di fauorire questo nostro Poeta; cosi le donne di qual si voglia sor-

te, come gli huomini, a gara l'uno dell'altro, & giouani, & vecchi: fra quali vna bella, & gentildonna giouane Romana, ritornando dal Campidoglio, & passando sotto le finestre di lei, per far come l'altre vedea fare, credendosi pigliare vno Orcioletto di terra, doue solea tenere delle acque odorate, un'altro in iscambio le uenne a mano, nel quale v'era acqua di solimato, che costei vsaua tal'hora in alcuni suoi lisci, come le femine sogliono, & senza altro pensarui, & di tanto aita il caso la fauorì, che a punto essendo il Poeta soto la finestra di questa donna, & hauendosi per non sò che accidente, cauata la Mitra, sopra la testa ignuda versollo, perloche & all'hora vn poco di dispiacere riceuè, & piu n'ha dapoi riceuuto, che per la forza del solimato, quasi tutti li capelli gli sono caduti di testa, nè credo gli rimetterà piu, anzi rimarrà caluo, del qual male egli ueramente, come sauio, poco si cura, ricompensandolo col grande honore, che ha acquistato.

Burla fatta al Petrarca

Con tali, & con molti maggiori honori, ch'io non vi scriuo, giunse il nostro Poeta finalmente al Campidoglio, & montato nella superba fortezza dell'Imperio Romano, con letitia generale della infinita moltitudine di nobili, & periti, & cō la approuatione, e fauore del Popolo Romano, fece vna bella oratione, nella quale (secondo il costume) la Laurea dimandò; & quella finita, con ampio consentimento di tutti gli circonstanti, dal Senatore fu pronunciato, il nostro M. Francesco Petrarca, Poeta, dotto di tutte quelle virtù, & cognitioni di scientie, lequali sono alla Poesia necessarie.

Il Petrarca chiede la Laurea.

Di tre corone l'ornarono, tutte tre Poetiche. La prima fu d'Hedera, con laquale fu coronato il primo Poeta da

Fu coronato di tre corone.

da Bacco: l'Hedera è consecrata a Bacco. La seconda di Alloro, per dimostrare, che così s'incoronano i Poeti uincenti di Lauro, come gl'Imperadori: & bisogna ricordar qui, che i Poeti certauano l'un l'altro anticamente, chi meglio sapesse laudare, ò vituperare uno soggetto, con premi fra loro posti al vincitore. Onde si legge di Homero, che certò con Hesiodo cantando le laudi di Theodamante, & nel fine uinse Hesiodo, ilche confessò Homero; che con le istesse mani sue gli pose in testa la Laurea, & anco vno Distico gli fece, questo medesimo approuando: L'ultima fu di Mirto, cõueneuole ueramente a lui, che è molto amoroso Poeta, come sapete; & gli Poeti, che scriuono d'Amore, sono ornati di corona Mirtea: Il Mirto è l'albero grato alla Dea Venere.

Di piu corone non fu egli honorato dal Popolo Romano, nè d'altra sorte ne dimandò.

Il Senatore gli fece dono d'un bellissimo Rubino, che fu estimato 500. Ducati d'oro; & questo fu per dargli ad intendere, che'l Poeta, doueа esser acceso, & far buoni versi: i quali fanno splendere, & rimirare da gli huomini intensamente.

Rubino di 500. scudi.

Io non viddi già questo, che hora intenderete, ma posso ben giurarloui d'hauerlo udito da huomo degno di fede, che m'ha detto, che'l Petrarca smontato del carro, dapoi c'hebbe fatta la sua Oratione, fu menato in vn luogo assai secreto, doue soli interuennero il Maestro delle Cerimonie, li Conseruatori col Senatore, & che in presenza loro trattosi in giubbone volsero, che giocasse alcuni colpi di Spada, & di Lanza lunga; per poter essi poi in coscienza loro, dargli la Laurea meritamente; perche dicono che il Poeta vuole essere intendente del-

Giuocò di Spada, e Lancia.

dell'una, & l'altra di queste cose, lequali assai souente gli accade scriuere. Et hora mi souuiene, che bene, & ottimamente ha fatto quel certo Philoteo Viridiario Bolognese, ilquale nelle sue Stanze volgari, per ben mostrar compiutamente l'arte della sua Poesia; molti uersi ha scritto della scrimia, & del ballare; bei punti, & secreti di quelle insegnando. Niente dimeno, io non vi affermo questo, conciosia cosa, che io non mi trouassi presente; lo viddi bene scendere del carro, & partirsi del catafalco, & poscia ritornare; ma pensai che fusse gito a rinfrescarsi, come dopò tanta fatica era conueneuole.

Philoteo Viridar.o.

Non contento di questo il buon Popolo Romano, che hauea già inteso il Petrarca hauer postposto Parigi a Roma, come grato, & conoscente di tanto honore, suo Cittadino in quella medesima hora lo fece, & gli donò 500. altri Ducati d'oro, oltra tutti gli habiti, & gli ricchi adornamenti del Trionfo, che furono estimati da mille in sù, iquali volsero, che tutti fossero suoi.

Fu fatto Cittadino Romano.

Cosi fornite le cerimonie, & rimontato su'l carro, si dipartì con gran pompa, & frequentia di gente, che lo seguitaua, se ne venne di lungo nel Vaticano, & alla honorata Chiesa smontato, & fatteui dentro le debite orationi, & rendute quelle gratie a Dio, che si richiedono, cantato solennemente il Vespro, & la Compieta, se ne ritornò su'l carro a casa de' Colonnesi, doue la cena lautamente era apparecchiata: Dopò laquale, per piu gentilezza mostrare, ad vna brigata di bellissime Donne; che seco cenato hauea, si spogliò in gubbone, & ballato che hebbe con esso loro, finalmente da se solo legatosi alcune campanuzze alle gambe, & alle braccia fece vna bella,

In Vaticano a S. Pietro.

Petrar. balla, e fa vna Moresca.

bella, & gagliarda Moresca. Et questo fu estimato uno magnanimo, & corteſe atto: & certo da Poeta trionfante: dopò laquale ciaſcuno preſe licentia, & lui laſciarono, & eſſi andarono a riposare.

La copia del Priuilegio dell'uno, & dell'altro honore, toſto che i Senatori mandato glie lo habbino, uedrò di faruelo hauere: percioche io credo, che ſarà belliſſimo, hauendolo Meſſer Cino da Pistoia tolto a fare in verſi. Et queſto è il grande, & honorato premio, che alla fine s'acquiſta nel bel ſtudio della Poeſia: nellaquale ciaſcuno, che in fama deſidera di montare, doureb be eſercitarſi.

VAL. Mentre leggeuate coſi glorioſa pompa, hò ſentito guſto mirabile, & pareuami di vedere vno di quelli trionfi de' Romani, e non ſo quando poiche l'imperio andò fuori d'Italia, ſpettacolo più ſuperbo di queſto ſiaſi veduto mai in alcun tempo.

GOG. Belle inuentioni, graui ſignificati, e veridici furono, e da giuditio raro biſognò che vſciſſero; credo in verità, che tutti i bgeli ingegni dell'Italia, e della Francia, & maſſime quei ch'erano co'l Re Ruberto, haueſſero parte nel porre inſieme vna ſi fatta impreſa.

VAL. Vn'altra fiata vdij leggere queſt'attione, & mai dalla memoria mi s'è cancellato, come quella Donna verſolli ſopra il capo quel vaſetto di ſolimato, & mi ſi rappreſenta, che qualche ſtilla veniſſe alla bocca ſua, & che per forza guſtandolo ne ſentiſſe dolore, & ſe adiraſſe.

GOG. Dite pure come le coſe vanno in congiuntu-

giuntura, che in quel punto egli ſtaua co'l capo diſcoperto, & poi che rimaſe da queſto accidente ſaluo, ogni volta che ſenza capelli ei ſi ſentiua, poteuaſi ricordar di queſta gloria, come facea Cocle Romano, il quale eſſendo rimaſo Zoppo per ſeruire nella guerra la ſua patria; nel ſalir che faceua ogni ſcaglione, affermaua che ſe le rappreſentauano quanto fatto hauea per aiutarla, & gli obli ghi che ſeco ella teneua: Vdite il priuilegio fattoli di queſta incoronatione; oh come è bello, & ricco; anzi ſon due, queſto è il vero, & il latino, e queſta è la copia ſua, voglio leggere il tradotto, perche ſarà ſtile di Cino, ò del Petrarca iſteſſo.

ORSO CONTE DELL'ANGVILLARA, e Giordano vno de figliuoli d'Orſo, Caualiere dell'alma Città di Roma, Senatori.

A perpetua memoria di tal fatto a tutti coloro, a' quali perueniranno le preſenti Lettere.

Priuilegio della incoronatione del Petrarca.

SI come noi ſiamo compoſti di anima, e di corpo, coſi hauendo i mortali da peruenire alla gloria; delle quali l'una depende dal vigor dell'ingegno, & l'altra dalle forze del corpo: L'onnipotente Iddio ha poſto ab eterno il principato dell'una, e dell'altra facultà in queſta glorioſiſſima Città: onde la iſteſſa Città ha prodotti ne' tempi adietro innumerabili huomini degni di memoria coſi nelle arti dell'ingegno, come in quelle della guerra, & altroue prodotti, amaeſtrati, nudriti, & illuſtrati. E tra molte lodeuoli opre, che ſi fanno per dote di ingegno (per tacere hora dell'attioni del corpo) gl'Hiſtorici

rici della nostra Rep. furono dignissimi di laude, ma specialmẽte sopra tutto i Poeti fiorirono. L'industria, e fatica de' quali cosi a se stessi, come ad altri chiari huomini, quali si degnauano di celebrare co'uersi loro, acquistauano immortal uita. Laonde per opra di q̃sti pricipalmente è auenuto, che sapiamo la uita, i costumi, & i nomi di coloro, che edificarono questa Città, et Imperio, e di tutti gl'altri huomini Illustri, che furono in tutte l'età: iquali altrimẽti per il corso di tanti secoli nõ poteuano alla nostra memoria peruenire. Certo nella guisa, che la copia de' Poeti, et Historici fu a molti cagione di famosa, e diuina gloria: cosi il mãcamẽto loro nel tẽpo, che poi auenne, non è dubbio, che a molti altri apportò indegne tenebre d'oblinione all'eternità del nome. Di qui spesso è auenuto, che noi nõ sapẽdo le lodi di quegli huomini, che cõ noi viueßero, habbiamo (cosa marauigliosa da dire) ferma cõtezza degli antichi. Et i Poeti sono parimẽte chiari per la gloria del tẽpo paßato, e per quella dell'auenire: perche come habbiamo detto, immortalità & a se, et ad altri procacciauano, & oltre a gl'honori, & ai priuilegij, i quali erano publicamente lor donati, per vn certo guidardone, e proprio ornamẽto de gli studi meritauano la corona di Lauro. E nel vero la Rep. nostra gli stimò degni di tãto honore, che'l medesimo, et unico ornamẽto della corona di Lauro deliberarono, che si doueße dare a' Cesari, et a' Poeti. Onde essi, et i Cesari, & i vincitor Capitani dopò le fatiche delle guerre, & i Poeti p le fatiche degli studi incoronarono di Lauro, degnãdoli cõ la qualità di q̃ll'arbore, ch'è sẽpre uerde, della gloria dell'eternità, ricercata cosi p uia dell'arme, come dell'ingegno, principalmẽte per q̃sta cagione; che si come Dio nõ percuote

cuote

cuote col fulmine questa sola arbore; così egli si crede, quella gloria de' Cesari, e de' Poeti, che a guisa di fulmine ogni cosa abbatte non temere la vecchiaia de gli anni. Questo honor Poetico veramente all'età nostra, ò sia per la debolezza de gl'ingegni, ò per la malignità de' tempi (ilche non senza doglia per noi si dice) veggiamo esser venuto si fattamente in obliuione, che anco quello, che questo nome di Poeta importi, da nostri huomini a pena si conosce; quali si danno a credere, niente altro esser l'ufficio del Poeta, che fingere, ò dir menzogne; laqual cosa se così fusse, parebbe certo di poco momento, & indegna di honore. Ma essi non fanno, che l'ufficio del Poeta, si come habbiamo da saui inteso, è posto in nasconder la virtù sotto dilettevolissimi colori, adombrandola col velo di bellissime fintioni, e celebrandola con l'altezza de' uersi, e spargendola di soaui parole; laqual virtù tanto più è grata, quanto maggior difficultà, ò fatica de' leggenti si ritroua. Nel uero è cosa certa, che gli eccellenti Poeti furono coronati nel Campidoglio a guisa de' trionfanti. Ilqual costume, e solennità in modo sono perduti, che da mille trecento anni in quà non si legge, che alcuno fusse adornato di tale honore. Ilche pensando l'ingenioso, & seguace di si fatti Studi insino da gli anni primi, Francesco Petrarca Fiorentino Poeta, & Historico, volendo massimamente nel presente secolo, tanto più soccorrere a questa diuina scienza, quanto più ella era sprezzata, & abbandonata da gli huomini, dopò l'hauere con molta diligenza intesi, & esposti i uolumi de gli antichi, dopò le proprie opere del proprio ingegno, massimamente dell'Historie, e dei Poemi; dei quali parte hora ha nelle ma-

ni,

ni, acceso di honesto desiderio della corona di Lauro, non tanto per gloria, si come egli ha detto alla presenza nostra, e del popolo Romano, quanto per inuitare a simile desiderio di studi gli animi di tutti, ancora ch'egli sia stato chiamato a riceuere vn cotale honore da altre città; nondimeno tratto dalla memoria de gli antichi Poeti, e dalla affettione, e riuerenza da lui hauuta sempre a questa sacrosanta Città, di cui si sà, ch'ei fu del continuò feruentissimo amatore, lasciando a dietro le altrui preghiere, propose di uenir piu tosto quì, doue si ricorda altri essere stati Laureati innanzi lui. E perche non paresse, ch'egli piu tosto si confidasse nella sua presontione, che nel giudicio d'altrui, riguardando per tutto, e non trouando in tutto il mondo alcun personaggio piu degno, partendosi dalla corte Romana, laquale hora si troua in Auignone, andò personalmente in Napoli a Roberto Serenifs. Re di Gierusalemme, e di Sicilia. La onde si rimesse al giudicio di quel Re risplendente abondeuolmente della cognition delle scienze, anteponendolo a tutti, perche fra tutti lo stimò di tanto giuditio, che essendo egli approuato da lui, non potesse esser riprouato d'alcuno. Hauendolo adunque il detto Re ascoltato, & intesa vna parte delle sue opere, giudicandolo degno di tale honore, e scriuendo a noi lettere in testimonio della sua sufficienza col suo soggello, & mandandoci messi intorno a ciò degni di fede, e chiedendo a noi l'istesso Francesco Petrarca, essendo pieno il Campidoglio, la corona Poetica, noi confidandoci nel testimonio di quel Re, e nella publica fama, laquale di lui è grandissima, ma molto piu hauendo alle sue opere indubitata fede, il sudetto Francesco Petrarca in questo so-

lenne

lenne giorno di Pasqua nel Campidoglio Romano, per l'honorato nome delle cose lette da esso Re, come da noi, e dal Popolo, dichiaramo gran Poeta, & Historico, e l'adorniamo di questo nobilissimo ornamento; & in segno specialmente della Poesia, NOI ORSO Conte, e Senatore per noi, e per il collega nostro, con le nostre mani gli habbiamo posta in capo la corona di Lauro, concedendo a lui tanto nella detta arte Poetica, quanto nella Historica, e quãto in ogn'altra facultà, per autorità del prefato Re, e del Senato, e Popolo Romano, cosi in questa santissima Città, (laqual di tutte l'altre città non si dubita esser Capo e Maestra, come in altri luoghi) Priuilegio di leggere, di disputare, e di spor le scritture de gli antichi, e di far noue compositioni da se medesimo, e Libri, e Poemi da rimanere in tutti i secoli con l'aiuto di Dio: & ancora, che in qualunque luogo, e doue gli piacerà, possa coronar simili attioni Poetiche di Lauro, ò di Mirto, ò di Hedera, si come gli parrà di eleggere; & esercitare in qualunque atto, & habito Poetico publicamente, e con solennità: e le cose da lui composte insino a quì, come da huomo in tali cose esperto, approuiamo. Et quelle, che auerrà, ch'egli scriua nell'auenire, dapoi che saranno publicate, e mandate in luce somigliantemente giudichiamo degne d'essere approuate: volendo, ch'egli goda de gli istessi Priuilegi, immunità, honori, e insegne, i quali possono goder quì, et in ciascun luogo, ò hanno in costume di godere, i professori delle arti honeste, e liberali; e tanto piu, che l'essere egli raro nella sua professione, lo fa degno di maggior fauori, e di piu largo beneficio. Oltre a questo l'istesso Francesco Petrarca per le nobili doti del suo ingegno, e per la

notissi-

notissima diuotione, laquale esso porta a questa Città, & alla nostra Republica, si come la comune fama, e le attioni, e parole sue ne rendono testimonio, facciamo, ordiniamo, e dichiaramo Cittadino di Roma, adornandolo del nome, e de gli antichi, e nuoui Priuilegij de' nostri Cittadini. Delle quali tutte cose partitamente essendo il Popolo Romano dimandato solennemente, come è costume, non essendo alcuno contrario. Rispose esclamando; Che tutto gli piaceua. Nel cui testimonio gli concediamo le presenti Lettere con la sottoscrition del Senato, e col nostro dorato suggello. Dato nel Campidoglio alla presenza nostra, e cosi di gente forestiera, come de' Caualieri, e Baroni Romani, e d'altra numerosa moltitudine. Il quinto de gl'Idi d'Aprile l'anno del Signore. MCCCXLIII.

VAL. Vi piace di vedere questa copia di cui il soprascritto dice. Lettera scritta a Napoli al mio Re.

GOG. Come se la voglio vedere, nõ sono gioie tutte queste carte? Vditela.

Magnanimo Re, quanto ti sian obligati gli studij delle arti liberali, & honeste, ornamento de' Re, delle quali arti anco con la tua industria ti sei fato Re, alquanto, s'io non m'inganno, piu chiaro di quello, che si ricerca il diadema del temporal Regno: già era noto al mondo, & hora poco fa con nuouo benefitio ti hai obligato le Muse abbandonate, alle quali hai consecrato solennemente questo mio ingegno quantunque picciolo: in oltre hai ornato la Città di Roma, e l'inuecchiato Palazzo del Campidoglio d'allegrezza impensata, e d'insolite frondi. Alcuno dirà forse, che è cosa di poca importanza si

ma certo è riguardeuole per la nouità, & illustre per l'applauso, & per l'allegrezza del Popolo Romano. E' stata rinouata l'vsanza, non solamente tralasciata già tanti secoli, ma Roma mai, iui al tutto già dimenticata per molti altri diuersi studij, & fauori, i quali nella Republica viueuano essendo tu duce, & io soldato; sò che molti chiarissimi ingegni Italiani, & stranieri, quali non chiedeuano la incoronatione, non perche non la lodassero, ma perche sospettauano di non introdurre vna nuoua vsanza già molto tempo tralasciata; Fra poco tempo conseguiscano la Laurea, poiche hanno di quella veduto ornato il mio capo; & mi confido che sfronderanno gli Allori Romani con ardenti studij. Io non nego, che sarei stato poco atto a tanto peso, se il fauor tuo non m'hauesse dato forze, & ardire, & volesse Iddio, che hauessi potuto ornare la festa con la presentia della tua serenissima fronte, ilche certo come tu soleui dire, la Reggia Maestà non l'haurebbe vietato, se la età non hauesse impedito. Da molti indicij mi sono aueduto, che alcuni costumi di Cesare Augusto ti hanno piaciuto molto, & quello sopra tutto, che non solamente perdonò, ma fù beneuolo, & famigliare a Flacco huomo Libertino, ilquale prima hauea seguito parti contrarie, & che dilettatosi dell'ingegno del suo Marone non lo sprezzò, perche fusse di origine plebeia; & bene, percioche, qual cosa meno si conuiene a vn Re, che ricercar ò suffraggi di nobiltà improprie in questi, i quali, ò la virtù, ò l'ingegno fa grato, purche vera nobiltà non manchi, & tu gli possi far nobilissimi. Sò ciò che rispondano contra questo mio parere alcuni del nostro tempo, huomini superbi, & da poco, che Virgilio, & Ho

ratio sono sepolti, che ragioneuolmente di quelli si parla magnificamente, esser morti gli huomini già eccellenti, poco fa esser stati huomini tollerabili, & come occorre hora ritrouarsi huomini di pochissimo valore. Io sò quel che dicano, & quel che pensano, ne in ogni luogo me gli appono, percioche mi pare, che vna sentenza di Plauto, non tanto si conuenga a quella età, laquale a pena haueua cominciato a prender gusto della Poesia, quanto a questa nostra. Ea, tempestate flos poetarum fuit, qui hinc abierunt in communem locum. *In questo certo noi piu degnamente si lamentiamo, percioche all'hora non erano ancor venuti quelli, de' quali esso si lamenta che sono partiti. E ingiustissima la intentione di questi, percioche non hanno questa intentione di lamentare la rouina delle scienze, lequali desideranno, che siano estinte, & sepolte, ma ciò fanno per spauentare con la disperatione i suoi, i quali non possono imitare. La disperatione sua raffrena quelli, & noi inciti, e quello che a loro è freno, e legame, lo istesso sia a noi in peso, e stimolo, di maniera che procuriamo esser tali, quali essi non pensano, che alcun si ritroui se non colui, che hà acquistato il nome dell'antichità; son rari, son pochi, lo confesso, ma se ne ritrouano alcuni. Qual cosa vieta il trouarsi fra i pochi se la istessa rarità spauenterà tutti? fra poco tempo non solamente saranno pochi, ma niuno forse. Sforciamoci, speriamo, forse ci sarà concesso arriuare a molte cose.* Possunt quia posse videntur? *& noi (credi a me,) potremo, se crederemo di potere. Et che pensi? ecco Plauto piange l'età sua, si duol della morte di Ennio, & di Neuio: la età di Virgilio, & di Horatio si dolse forse della morte non*

molto amico a così grandi ingegni, l'uno de quali Poeta di spirto sublime, e mentre viuè combattuto sempre da emuli, & ripreso come quello c'hauesse leuato il fiore dalle opre altrui; l'altro è ripreso perche haueße dimostrato d'ammirar poco gli antichi. Ciò è stato sempre, & serà perpetuo, che l'antichità habbi per compagna la riuerenza, & lo presente l'inuidia. Tu ottimo de' Re, & grandissimo de Filosofi, & de Poeti hai conseruato, come da te hò comparato quello, che Tranquillo dice del medesimo Prencipe, Ingenia sæculi sui omnibus modis, & tu a tutti i modi abbracci gl'ingegni del tuo secolo, & con l'humanità tua, & clemenza gli fauorisci. Ne parlo per isperienza. Tu odi benignamente, & patientemente coloro, che recitano non solamente versi, & historie, ma orationi anco, & dialoghi. Nondimeno sei offeso, se si scriue alcuna cosa di te se non grauemente, & da huomini prestantissimi. Tu tutte queste cose hai imitato Augusto, & ti sono dispiaciuti coloro, i quali hanno in fastidio tutte le cose, se non quelle, lequali hanno acquistato la riputatione con la impossibilità del conseguire. Da questi tuoi costumi, da questa facilità di animo, & molti spessi fiati, & io poco fa son stato esortato con vna certa singolar fortuna senza meriti.

Ne qui (come ho detto,) si sarebbe fermata la regia humanità, se la vecchiaia fosse stata piu remota, ò Roma piu propinqua; ma questo fauore della tua Maestà, il quale in vece tua è stato presente a tutte le cose, ti racconterà con viua uoce, che allegrezza, ò che pericolo sia accaduto a noi, e in Roma, e per uiaggio. Quanto alle vltime parole tue, che quanto prima io ritorni

torni a te, siami testimonio Iddio, che sempre mi ricorderò di te, non tanto indotto dallo splendore della Regia Corte, quanto dall'ingegno. Perciòche aspetto altre ricchezze da te, che queste, che sogliono sperarsi da i Regi. Prego colui appresso il quale è il fonte della vita, che prolonghi gli anni della vita tua, & finalmente ti transferisca da questo trono mortale all'eterno. Sta sano.

Questa lettera sarà nel medesimo suggeto, e non dice à chi si scriua.

Lettera ad vn amico.

A tredici d'Aprile, anno di questa vltima età M. CCC. XLI. nel Campidoglio di Roma *con gran concorso di popolo, & allegrezza, è stato esequito quello, che il Re già tre giorni hauea deliberato di me appresso Napoli. Orso Conte di Anguillara, &* Senatore, *huomo di altissimo ingegno, approuato da giuditio del Re, m'ornò di corona di Alloro. Vi mancò la mano del Re, ma non l'auttorità. Quella fu presente non a me solo, ma tutti, vi mancarono gli occhi tuoi, e le orecchie; perciòche l'animo è meco sempre. Non vi interuene il magnanimo Giouanni. Le insidie de gli Nerrici presso Anagni presero lui, mentre con marauiglioso studio si affrettaua, per fare il viaggio commessoli dal* Re. *Mi allegro, che esso sia liberato da esse insidie, auuenga che aspettato, non sia potuto giunger poi a tempo. Le altre cose (come intenderai) hanno hauuto fine non sperato, e non creduto. Ma accioche io dalla proua conoscessi, quanto siano sempre accompagnate le prosperità con le auuersitadi, a pena io, & quelli, che mi haueuano in tanti luoghi seguito per terra, & per mare, erauamo vsciti fuor di*

Roma, che fussino assaliti da gli assassini, da quali liberati, fossimo astretti ritornar a Roma. Sarebbe lunga historia, se volessi scriverti quanto mi sia stato il moto del popolo, & come il seguente giorno uscissimo di Roma con presidio d'huomini armati; & gli altri accidenti della via. Dunque dall'apportatore delle presenti conoscerai il rimanente. Sta sano.

GOG. Voglio rimettere le cose tutte nel suo luogo, e non sò che maggiore tesoro mostrare mi si poteua dal Cielo in questo giorno co'l mezo vostro padron mio.

VAL. Lasciate la cura a me, & voi prendete quelle altre.

GOG. Le piglierò. Resto con marauiglia, che dal Petrarca in quà, essendo stati Poeti famosi in ciascuna delle tre lingue, & quali goduti hanno fauori quasi soura humani da Prencipi grandi, & in prezzo furono non hebbero questa corona, & potrei nouerare del Pontano appresso li Re di Napoli, il Sanazaro con li medesimi, Battista Carmelitano con li Signori di Mantoa, gli Strozzi in Ferrara, il Bēbo in Vrbino, il Politiano co'l Beneuieni in Fiorenza, posciache tutti questi sarieno con apparati regali stati fauoriti essendone veramente degni, & con meriti di portata tra letterati venendo nominati.

Dotti non coronati.

VAL. Hauete ragione di hauer questa marauiglia, non trouandosi che Virgilio, Oratio, Ouidio, ne altro Poeta famosissimo de gli antichi di questa corona facessero mai parola. Anzi non sò da qual ragione color sieno mossi, e hanno lascia-

to scritto l'ultimo de Poeti coronati auanti del Petrarca, esser stato Claudiano, che fiori sotto l'Imperio di Theodosio, ed Onorio, non trouarsi memoria, che ne prima, ne dapoi fino ad esso Petrarca si sia con si fatto modo immortalato alcuno, ne tampoco qual cerimonia si facesse, e da chi, & oue con esso Claudiano. Se bene Dante haueua questo desiderio, ma voleua esser coronato nel Battisterio di San Giouanni sua patria, di doue poi sendo bandito, ne mai piu ritornoui, e mori con tal brama.

Vltimo Poeta coronato.

GOG. Il Pigna se ben scriue, che l'Ariosto coronato fu in Mantoa da Carlo Quinto Imperadore non sò qual credenza se li possa dare, hauendo io in quella Città ricercato molto bene da persone honorate, ed antiche, se ciò vi auenne, & presone informatione ancora dal Signor Agostino Mosti Ferrarese, quegli, che giouane teneramente dall'Ariosto amato era per li suoi nobili costumi, & che poi illustrò il sepolcro di lui con buona spesa di danari, come in San Benedetto vedessi in Ferrara, & non si ricorda niuno dell'auenimento di tal cosa. La grandezza di quel Imperadore, la magnificenza del Duca Federico, & la fama del Poeta haurieno lasciato memoria troppo viua; quando si fusse veduto vna cotal solennitade.

Ariost. non coronato.

VAL. Dir si potrebbe, che incoronato fu priuatamente in quella guisa, che molti de gli Oltramontani da suoi Signori vengono ogni qual giorno fatti degni, non meno, che si contentassero in

alcuno de gli ſtudi generali, alla preſenza di pochi in vna ſtanza.

GOG. Sia come ſi voglia, io m'imagino, che fuor d'ogni termine di deſcretione, vi tratteneró qui per ſodisfare alla mia curioſita, & ſe io non credeſſi d'eſſerui troppo a noia, vederei ancora queſti inuogli con tanto artificio legati.

VAL. Riceuo in queſte parole voſtre molta ingiuria, ſtimandomi io fauorito nel ſeruirui in queſta occaſione ſi honorata. Apriteli.

GOG. Ci ſono lettere; vdite Signore il ſopraſcritto di queſta prima. *A M. Franceſco Petrarca amico honorando.* Par che queſto ſia vn ſouraſcritto di lettera come s'uſa in queſto tempo? che biſogna farlo piu lungo che non è tutta la lettera. A vn huomo coſi famoſo, come era il Petrarca ſe egli hoggidi viueſſe, biſogneria ſcriuere all'Illuſtre, molto Illuſtre, Illuſtriſſimo, Eccellentiſſimo, Magnifico, molto Magnifico, Spettabile, Oſſeruandiſſimo, Colendiſſimo, & finalmente mijſſimo, che venga il mal, ch'io non dico, a tanta vanitade, & a coſi fatta ambitione. Hora vdite il tenor della lettera.

Titoli vani

Lettera di Benuenuto d'Imola.

Meßer Franceſco mio da Bologna vn voſtro amico, & che ammira li uoſtri componimenti, me ha mandato con molta ſecretezza la copia d'una riſpoſta fatta da vn Logico di quello ſtudio, ilquale s'è ſdegnato, c'habbiate ſcritto a Tomaſo da Meſſina, che dopò meſi, & meſi non habbia hauuto ardire di ſcriuerui col difender ſe, & altri pari ſuoi del modo, ch'eglino nel diſputare, et nel leggere ſerbano. Leggetela, ma non fatte motto ad

alcuno,

alcuno, che io mandato vel'habbia, perche questo tengo in commissione dall'amico, che me n'hà fatto gratia. D'Imola a i 15. d'Aprile. Il vostro Benuenuto.

VAL. Leggete anco quella scrittura se vi è in piacere. GOG. Eccola.

Sarebbe hormai tempo, che Francesco Petrarca in vece d'una penna d'oca, piu non adoprasse il dente aguzzo del Rinocerote, hor contra questo, hor contra quello componendo, & scriuendo. Nei passati mesi ei si trouò in Bologna, & a caso venendo nell'Academia di certi studiosi, vdì lor disputare attorno il soggetto della Logica, se fusse *Ens rationis*, come si dice, ouero il silogismo; & perche nel trattar cotal quesito, si disputò con termini Logici, & vsati di questa Scuola, esso quasi beffandone se n'uscì quindi, ne di questo fu contento, che anche publicamente con quella sua audacia, che succhiò co'l latte, ha detto quanto, e come à lui parue in dispreggio delle voci logiche, e di noi altri professori di tal scienza, dandone quegli aggiunti, che ne anco a Protagora, ò al maggior Sofista de gli antichi giorni mai si veggono esser dati, & a Roma, & ad Auignone ha scritto quel che in voce disse all'hora. Non fa di mestiere, che per rintuzare l'alterrigia sua, io aduchi q̃lle ragioni, che infinite hauēdosi mostrarano, ch'ogni scienza ha li proprij suoi vocaboli, & le voci con lequali proportionatamente significa li pensieri, le cose, & li concetti, da quelli d'ogni altra scienza molto diuersi, & differenti. Ma il Petrarca, che vso non è allo studio di scienza soda, istima che barbaro si

Vn Logico cōtra il Petrarca.

sia

ſia quantunque volte non ſi mentoua fiori, frondi, erbe, colli, lumi, luci, fiumi, fonti, acque, valli, antri, e ſimil coſe da huomo ſcioperato, vano, & poco graue. Pongaſi la mano al petto, e vegga quanto giouineuolmente ha ſpeſo il ſuo ingegno, & che non odorando altro li ſuoi componimenti, che d'amor laſciuo verſo di Donna non ſua, & che ſon fuoco a chi li vedde, di mantenerſi nell'ardore di Cupido dannato, e maluaggio.

VAL. In verità Signore, che gli allaccia molto bene la cintola queſto Logico, ſeguite pure.

GOG. Eccomi. Crede queſto huomo d'eſſer vn Ariſtarco nuouo, ò il terzo Catone, e non sà, che ſe ſi poſe a ſcriuere le Egloghe, che in tal genere mai ſi vide la piu inſipida coſa, quātunque s'iſcuſi, che in breue tempo fuor d'ogni credenza ei le habbia composte. E dir ſi può a lui, quel che ſi legge d'hauer detto Catone ad vn Romano, il quale ſcriſſe in Greco li fatti de Romani, mentre s'iſcuſaua, che eſſendo natio di Roma, coſi bene non poſſedeua li tropi della lingua Greca, e diſſe quel Sauio, E chi t'ha sforzato a ſcriuere? Vide che l'amor di Mantoa Vergilio, non haueua ſeco al pari niuno nel verſo heroico, & s'imaginò di poter egli eſſer quel d'eſſo, & imbrattò le carte con la ſua Africa, laqual meglio non haueria mai chiamato, che con tal nome, eſſendo queſto componimento à ppunto barbaro non di ſoggetto ſolamente, ma di ſtile, di tropi, di figure, e che vuoto affatto vedeſi della dolcezza del verſo Epico, e ſecco di penſieri, come il paeſe, ch'egli nato della Libia. E per non

perder

perder tempo in raccontare la poca perfettione di tal Poema, dirò che vi si scriuono battaglie crudeli combattimenti sanguigni, & imprese martiali, da vno che all'hora tutto era appassionato, & spasmaua dell'amore d'una giouinetta, stato che era pieno di languiri, lasciuie, morbidezze, & affetti amorosi, e pò non fu conuenienza ne simbolo vero tra il soggetto di Marte, che con la penna scrisse, con quello di Venere, che soggetto l'hauea con aspra pena. Et mentre pure, hebbe vn certo che di grido nel principio, fu dalla gran bontà del Re Roberto, Prencipe fautore di letterati, ilquale con animo reale mostraua d'apprezzare ogni menoma cosa, etiandio di poca stima, per accrescere l'animo loro (dicea) di fare ogni qual giorno meglio, e per segno di questa verità, mancato che fu quel degno Prencipe, alqual esso Petrarca dedicolo, tanto s'è letto, quanto, ch'egli ha voluto da suoi partiali, che veduto sia, e non da altri, e sò che nõ mentisco. Vadi a ciarlare contro de' Logici, poiche mostrato haurà di saper immitar meglio Virgilio di quel c'ha fatto, comparando per la sua ignoranza cocodrilli, pantere, orsi, leoni, iene, e mostri in quella Africa latina di tante maniere strauagan ti, è contro la vera Poesia, quante son le fere, che in quell'arsicciata terra ogni qual giorno sappian esser prodotte. S'egli molto, o poco sia da esser honoreuolmente nominato nelle rime volgari, quì non l'hò da dire, ma quando pur fusse che ei meritasse laude, mentre si vede il componitore, che fu huomo viuente di beni de' pouerelli, & che si fatti ho-

ti amori ei dà con infinite iperbole ad vna femina, che ardentemente ei si mostra amare, è indegno, che piu sen dica, come soggetto nemico al viuer casto: E forse che non fa del Filosofo, & che non scrisse con tanta auttorità, come se nella seggia di Platone ei sedesse, ò che passeggiando s'affatticasse come Aristotile, e ponendosi a filosofare imbratta li dotti, & alti pẽsieri de i lumi della Grecia, e quasi augello a cui li vanni sieno stati suelti tenta d'inalzarsi, ma non può ne sà il meschino, perche altro è lo spiegare la dottrina de' veri dotti, che lo stare a contare quante erbette son quelle, che calpesta il piede di Laura, quanti passi ella camina in vn miglio, e quante fiate s'ha lauato il capo, e perciò suentolaro a i raggi del Sole quelle bionde treccie, che l'hanno annodato si fattamente, che come vn buffalo da vna meza bagascia vien quà, e là condutto.

VAL. Oh emmi auuiso di vedere il Petrarca a buttar fuoco, quando lesse queste cose, credo che bisognasse star duo giorni dapoi a trattar con lui senza rumore. Dite Signore.

GOG. Souui dire ch'era vn Logico; soggiungo, Il poco prudente non l'ha saputo, che meglio è il non trattare qualche soggetto, che malamente dirne, ò allo sproposito, & se questo da lui fusse bene inteso, non si vederebbe alla scoperta auuilupare Platone, Aristotile, gli Stoici, e quanti furon già nelle Scuole d'Atene, & in Grecia: onde mi rassembra il Topo del molino, che per esser imbratta to di farina, si persuade d'esere vguale al Moli-

naio,

naio, e crede hauer posto li tallari a Mercurio, & affiubbateli con i lacciuoli donateli da Laura, entramettẽdosi in quei suoi cianciummi alcuna auttorità di Poeta latino, e tacendo de i filosofi, perche non intendesse il senso loro. Impara, impara ò Petrarca a non essere piu mordace, & amico di Momo, e se delle scienze reali, graui, e degne tu non sei professore, lascia che altri spendino li talenti dell'ingegno suo come loro aggrada, e tu stattene sù le ripe di Sorga a contar le stille di quell'acqua, e per li prati di Valchiusa a vedere saltare li grilli, poiche altro che grilli si conosce, che non si troua nel tuo capo.

GOG. Che ve ne pare Sig. Valabio, non gli hà egli lauato il capo? In fatti è vero, che chi corre dietro ad altri, è necessario, che egli ancor si muoui.

VAL. Si vede nelle opere latine di questo Poeta, che molto li fu a cuore il dire Satirico in prosa. Vedete l'altra.

GOG. Ecco, presto saprem di che ella sia. Oh è del Monaco Certosino D. Gherardo suo fratello.

VAL. Questa sarà qualche predica.

GOG. Presto ce ne accorgeremo.

Carissimo fratello, siate benedetto dal Cielo. E assai palese il costume di noi altri Certosini, quando forastieri del secolo vengono alle case nostre, che sempre accompagnati stãno da qualche vno di noi, deputato a questo da coloro c'hanno il gouerno. Viuendo vn tãto splẽdore, e maestà li Signori Duchi di questo Stato, sapete grandissimo essere il numero di quei, che a Milano ogni qual

Lettera del fratello.

giorno

giorno vengono per trattar negotij, per acquistar la gratia, e per veder con gli occhi stessi quel, che la fama con si gloriose penne va manifestando, & con questa occasione molti si allongano, & dico fino a Pauia Città de Regi antichi, & piena di quelle cose, de quali fanno vn luogo per ogni parte riguardeuole, et in altre si contentano vn poco trauiare dal dritto camino per hauerne contezza di questo nostra Stanza, oue sono eccellenze tali, che poche pari a lei si ritrouano: Vn giorno a i dì passati capitaronci quattro personaggi al mio parere di gran côto, & erano due Bolognesi, e duo Romani de' quali hebbi io lo carico di tener loro compagnia, e d'un ragionamento in vn altro andauan essi meco, e vennero a dimandarmi se il fratello vostro, che son io, in questa casa piu era viuendo, & hauendo loro detto, che pur vi dimoraua, senza iscoprirmi, che io fussi quello, incominciaron a dire, che pur & voi, & io d'un padre istesso, e d'una istessa madre erauamo parti, & che le nostre conditioni troppo diuerse pareuano essere a chi ambi duo ne conosceua, ne in ciò altro particolare misero a campo, se non che io della solitudine così m'era dimostrato amante, che per star sempre solo in questi benedetti chiostri, per tutta la mia vita io m'era chiuso, & che voi non sapeuate trouar luogo, che vi piacesse, anzi che a guisa d'vccello hor d'uno ramo, in vn altro suolazzando erauate quando in Italia, & quando in Prouenza, & che nelle delitie di Napoli, oue la natura fa vna continua Primauera, ne la maestà di Roma, ne i fauori de' Carrari in Padoua, ne la magnificenza del Doge Dandolo in Venetia, ne l'abbondanza di tutte le cose in Parma, c'hauete eletto per vostro Elicona in Italia, ne l'estremo

Certosa di Pauia.

Chiarezza il Petrarca.

mo desio di Malatesta in Rimini, t'ha perche siate sco, ne l'amore della Patria Fiorenza, ne l'affettione del Signor di Mantoa, e in somma niun luogo d'Italia giardino d'Europa, e stipo delle bellezze non ui aggradisse, anzi ne la Germania ancorche sia vasta, ne la Fiandra, se bene è popolata, ne la Francia quantunque sia vn teso ro del viuer humano, ritroua nel vostro cuore seggio, e piacimento. Vno di quei gentilhuomini in quell'istante mostrò a quegli altri la lettera, che scriuete al Signor Gio: Colonna, alquale date conto come saliste, hauendo me in vostra compagnia, su'l monte ventoso della Francia, e souui dire, che ne dissero, comentãdo parte per parte quella vostra lettera, e trattandoui da huomo scioperato, & che voi atto a profittar molto ne gli studij, vogliate addossarui certe fatiche di niun giouamento, anzi degne di riso, e lontane da ogni grauità conueniente a vn uostro pari. Credetemi fratello, che molto seppero quei Signori, & chiaramente volsero discorrere sopra questo uostro andar uagando, e conchiusero non esser marauiglia se con la varia mutatione di Climi, e de Paesi hauete distemperato la complessione, e fattoui soggetto a mille infermitadi. Ma quel che io son per dire molto piu m'affligge, cioè, che non vi sodisfacendo voi di tanti Prencipi, e Città, si conchiude che siate huomo d'humori strauaganti, & che siate superbo, e di voi stesso oltre ogni termine presumente, non riputando niun degno della vostra compagnia, ò ignorante, non sapendo conoscere il valore di chi vi ricerca, stimato da tutti gl'altri, e saggi, e aueduti. Io tacqui sempre mai, ne mi feci conoscere per quel Don Gerardo Petrarco, & in me stesso doleuami, mosso dall'amore, che uerso voi

Natura del Petrarca.

voi ho sempre mai tenuto. Hora fratello mio credo, che sia tempo di fermare il piede in alcun luogo, oue con li commodi offerteui potrete attendere a gli studij, e giouare al prossimo, e impedire che le infermità di voi domatrici, tanto non vi affliggano, quando affatto non ui lasciassero. Mi dimenticauo dirui, che anco fu detto in quell'occasione, che uoi non sapeuate conuersare se non con donniciuole, & che tanto con quella vostra frasca di Lauretta vi sete inuischiato, che hauete messo in bando l'honore, e la grauità, dando ad intendere d'esser huomo lasciuo, per non dire leggiero, e femmile. La prudenza vostra sia quella, che vi faccia penetrare, il buon disegno di questa mia lettera, & il sangue, che al mio con si forte nodo è congiunto ui faccia prender in bene quanto io vi scriuo. State sano. Nella Certosa di Pauia a i 30. di Maggio. Il vostro fratello D. Gherardo Petrarco.

Non scriue al fratello.

VAL. Tra le molte cose, che vegono opposte al Petrarca, e il poco amore che egli portò a questo Monaco suo fratello, posciache non prima di quattro, e di sette anni gli scriueua.

GOG. E perche volete voi Signore, che Messer Francesco con sue lettere turbasse la quiete di D. Gherardo, se la solitudine è propria de' Padri Certosini.

VAL. Se così stà la cosa come voi dite Signor Gogiadini, a che effetto gli scrisse vna volta, che volesse cercar per la Toscana alcuni libri.

GOG. Se tenete per diffetto il non scriuere a suo fratello, maggiormente gli attribuirete a biasimo l'andar vagando, hor in questo luogo, hora

in

in quell'altro, si come voi vedete, che ne lo accusa Don Gherardo. E chi è prattico de costumi di esso Petrarca spiegati da coloro, che scriuono la sua vita, troua ch'era molto instabile d'habitatione, essendo ch'esso scriue d'hauer caminato la Francia, la Germania, e non perche n'hauesse di mestiere. E quanto ei fusse inclinato a far viaggi vedete la seconda lettera sua tra le lattine, & parimente nel libro nono, oue scriue a Messer Francesco Bruno, non sapere con che modo egli habbia campato in tāti suoi peregrinaggi, & afferma, che se la paura non l'hauesse ritenuto, che andato sarebbe a gl'Indi, & all'Isola Trapobani, la quale certi vogliono, che sia Offir, oue il Re Salomone pigliaua l'oro; & anco nella medesima lettera grandemente accusa la sua instabilità. E quindi auueniua, che non hauendo luogo fermo, tardi riceueua le lettere de suoi famigliari amici, & se non molto doppo rispondeua loro essendosi dimenticato il soggetto, anzi di piu bensposso le perdeua. E che vi pare? non fu fatto da galant'huomo, che hauendo promesso alla Republica di Fiorenza, d'accettare la riuocatione del bando, & mentre che lo aspettauano conformemente alla promessa sua, egli mutato pensiero, prese il camino per Francia, e burlò quei Signori.

Burla i Fiorentini.

VAL. Mi par questa cosa incredibile, perche l'annno del Giubileo si ritrouò in Arezzo, attorno la qual Città, mentre per quella era condotto per vederla, il condussero nella contrada

Casa in Arezzo del Petrarca.

dell'Orto, & li fecero vedere la casa ou'egli nacque, che per ancora staua nel modo istesso, come ch'era tanti anni prima, hauendo la Città voluto, che il padron di lei in niun conto la mouesse. E nell'udirsi tal cosa dal Poeta, molto si rallegrò mostrando di compiacersene, e gratie rese a quelli Cittadini di tanto honore fatto alla sua persona. E cosi dommi a credere, che trouandosi il Petrarca in Arezzo distante nô piu di trenta miglia da Fiorenza, ch'egli v'andasse per mostrarsi grato della gratia hauuta.

GOG. Eh come, Signor Giouan Paolo, egli stesso non scriuesse a Roberto Conte di Battifolle nô volere andare a Fiorenza, perche quiui fu mandato via suo Padre? Non vi marauigliate di questa instabilità grande, perche hò veduto in vna lettera, che scriue all'istesso Certosino, nella quale si chiama insatiabile di veder varij paesi, & hauendo portato questa curiosità dal principio di sua vita, non vi dee parer nuouo s'era sopra fatto da lei. E tanto piu lo scusarete, posciache a pena correuano sette mesi da che egli nacque, che andò nelle braccia di suo Padre errando per Toscana. Nel passar Arno pericolò quasi, cadendo nell'acqua chi lo portaua. Stete in Ancisa sua villa con la madre sei anni, & vno in Pisa. Hebbe da morire in mare presso Marsiglia, e dimorò in Auignone da otto, ò noue anni, in Mõpeliero quattro, & in Bologna tre, di doue si partì per la morte di suo Padre, e poi che arriuò in cosi fatto trauagliare di corpo, e mutare de' luoghi all'anno suo ventesimo, li diuen-

Oue fu giouine.

ne

ne quasi proprio il non fermarsi troppo ouunque egli capitaua.

VAL. Si vede però essere amante della solitudine, & a questa nello scriuere c'ha fatto a molti suoi amici esortaua loro; e vedete il suo ritiramento in questo luogo d'Arquà. E perche conosciate gli esercitij suoi a punto esser stati come d'huomo solitario, vdite quanto scriue al Certosino. Don Gherardo. *Hic quamquam æger corpore, tranquillus animo frater dego sine tumultibus, sine erroribus, sine curis legens semper, & scribens, & Deum laudans, Deoque gratias, & de bonis agens, & de malis meis, quæ non sunt supplitia (nisi fallor) sed exercitia mea sunt assidere.*

Ama la solitudine.

GOG. Sò il perche di tanta quiete, cioè non essendo piu l'età sua buona d'hauere i piedi sempre nella staffa, e ritrouandosi molto cagioneuole del corpo. Dal che due volte si sparse la voce, che egli era morto, vna essendo in Padoua, e l'altra in Francia, e da vna volta all'altra trascorsero venti anni.

Muore per fama.

VAL. Io credo Signor Claudio, che poco siate affettionato a questo grand'huomo, perche forse hauete letto, quel ch'egli scriue al suo Tomaso da Messina nel libro quarto delle lettere latine, che veduto hauea Bologna, ma non se l'era accostato con il cuore, quasi che vi paia vna tal Città non hauer trouato luogo nell'amoroso petto di quegli, che era tanto facile ad amar le cose belle.

Non amò Bologna.

GOG. Simil pensiero ancor non m'è venuto nella mente, perche se il Petrarca si partì da Bo-

logna vdito che hebbe il mancamento di suo Padre in questa vita, sò, ne m'incolpa la natura sua, dalla quale fu generato per seguace della solitudine, e non degli strepiti del Palazzo, ma che volete dire Signor Giouan Paolo, del salire che ei fece su'l Monte Francese, di cui lo rimprouerarono quelli, che nella Certosa di Pauia, essendo con suo fratello si bene lo sconsigliauano. Non fu questo vn de quei capricci bizzari, & vna bizzaria capricciosa, che spesse volte suol auuenire a chi tien poca sodezza d'ingegno? e forse che non lo discriue esser piu alto di Olimpo, ed'Atho, & nella cima vedeua i monti Lionesi alla destra, & alla sinistra parte il mare di Marsiglia.

Mõte ventoso.

VAL. Se questa ascesa vi par degna di biasimo fatemi gratia di raccordarmi, come in quell'alto, che superaua le nuole, e donde si faceua vn centro di tanti paesi, il Poeta si vede chiamare alla contemplatione d'Iddio, & all'esame dell'amor suo, scortinando vn luogo bellissimo nelle confessioni di Santo Agostino, mentre il Santo a suoi peccati pensando gli offeriua a Dio, non perche le douessero piacere, ma perche si degnasse cancellarli, & in somma andaua questo nostro grand'huomo conoscendo il poco bene delle cose terrene, & quanto era in obligo per la salute dell'anima sua d'appigliarsi alle souramondane. E non s'ha da prouerbiare il Poeta, per cotal ascendimento, leggendosi che Filippo Re di Macedonia, il quale guerreggiò co'l Popolo di Roma, andò

Pẽsiero del Petrarca.

andò su'l Monte Tessalico, per poter nel piu alto suo, mirare come in vna velletta, i mari Adriatico, & Eusino; d'onde se quel Re di tanto nome non s'hà da biasimare, e perche al Poeta, si dee fare vn stiamazo per l'istessa cagione?

GOG. Credete per vostra fe, che Filippo il Re andasse con quegli iscommodi, e che ritrouasse la via scoscese, qual scrisse il Petrarca esser stato la sua cadente, & che le roccie alpestri, i dirupi cadenti, le pendici arride, & i balzi strani, che vno dell'altro caricandosi fino al Cielo, s'appressauano (dice) a Gioue minacciando poggiassero in contrario il Re come il Poeta? Ah gentilissimo Signor Giouan Paolo, non faccia queste commparationi di gratia. Vi piace che io vegga questi altri inuogli di carte.

VAL. Vedeteli pure.

GOG. O come olezano, ò che odore muschiato, cosa poderosa hà qui dentro da rinchiudersi, vedendo con quanta leggiadria stanno legati. Et essendo voi per vedere ogni cosa, veggiamo questa ancora.

VAL. Aprite, & sodisfate al vostro, & al mio desiderio.

GOG. Così dice questo scritto. Lettere della mia Laura. Hora vdite la prima.

 Laura

Laura si duole d'hauer udito parlare da certi sopra d'una sua Canzone; & dice, che non la molesti piu.

Lettera di Laura.

Ancora che io sappia, voi esserui accorto (se ben lo tenete nascoso) che io molto prima d'hora, & non senza molti manifesti segni, mi son chiarita de' vostri finti adori, però non posso fare hora, che tanta cagione me n'è da uoi data, che io non rompa quel silentio ilqual tra me, & voi io haueua determinato, che perpetuo fusse; acciò sappiate qualmente nulla mai farete in mio disprezzo, che non mi sia per venire alle mani, & di che alla fine non vi siate per pentire. Pochi giorni sono, che venendomi à visitare certe mie famigliari gentildonne, vna ve ne fu, che con molto mio rossore, & piu vostro scherno, & con molto loro riso, & giuoco si trasse di seno vna uostra Canzone, per quello che posso comprendere vltimamente da uoi composta, nella quale cosi apertamente fingendo di dolerui dello sdegno mio, ui auantate d'hauer hauuto da me gli anni a dietro, quello che hora con nuoui ingegni vi bisogna procurar d'acquistar da voi stesso, principiando il dir vostro cosi.

Ben mi credea passar mio tempo hormai
Come passato hauea questi anni adietro
Senz'altro studio, e senza noui ingegni,
Hor poi che da Madonna non impetro
L'vsata aita.

Et vi andate poi estendendo cosi minutamente in descriuere li vostri solitarij affanni, che par ben temiate, che il vostro giouenil fallire non venghi inteso. Ne ui

bastaua

bastaua poi per dilucidar la cosa d'hauer detto,

Cosi haues'io i primi anni

Preso lo stil c'hor prender mi bisogna,

Che in giouenil fallir è men vergogna

Se anco per hauer materia di darmi biasimo non introduceuate di raccontare vna licentiosa, baldanzosa, e lasciua cortesia de gli occhi miei, già verso di voi. Il che vuol dire quel

Furmi sul cominciar tanto cortesi

E dopò scusandoui dell'errore in che siete, & dell'insolentia, & importunità a che il pouerel (come voi dite) digiuno vi conduce, ne accusate la fame amorosa, & il piu non potere, douendouisi poi intendere secondo voi, quello che prima poteuate. Ma che commento non feceropoi sopra il resto? che ghiose non le diedero? che a me stessa era poi forza di ridere con loro della materia de i miei rossori, & del sentire delle vostre viltà. Non vi dirò come burleuoli verso me si riuolsero, quando giunsero a quel

Felice agnello a la penosa mandra

Mi giacqui un tempo &c.

Questo passo lo asseriuano, ne io vedeuo come negarlo; correllatiuo a quel

Hor poi che da Madonna non impetro

L'usata aita &c.

E diceuano, che quella vsata aita la douesse senz'altro impetrare in questa penosa Mandra doue felice giaceste, & che quella, Madonna, d'altri non si doueua intendere che di me, & cosi mi veniuate a fare habitatrice di Mandre; onde conclusero che l'hauermi uoi posta per vna del numero de gli armenti, era una lode magni-

fica da uoi datami. Che poteuo io rispondere loro? O che debbo hora dire a uoi? A quelle non potei altro rispondere, che tacendo mostrarmi de gli uostri scritti poco amante. A uoi non sò per non saper trouar parole, che mi seruano secondo il mio desiderio, che cosa dire; solo che doureste andar piu ritenuto in publicar si fatte pazzie. Che ui par di quel dire

Però s'i mi procaccio
Quinci, & quindi alimenti al uiuer curto;
Se vuol dir che sia furto,
Si ricca Donna deue esser contenta
S'altri uiue del suo, ch'ella nol senta.

O se sapeste come uentillarono quel Quinci, & quindi, *& quanto dissero di quel* Viuer curto, *& quanto prouerbiarono quel* Si ricca Donna. *Non potrei dirui poi quale risa fecero sopra quel* Ch'ella no'l senta, *che non sò come non scoppiassero dalle risa; ne come io non morissi di sdegno, ancor che accompagnando col mio sforzato riso il loro ridere mostrassi di non tenerne conto. Ma certo, non credo se uoi haueste potuto i loro moteggiari vdire, che ui uenisse piu in pensiero di dar loro a tanta petulantia se saggio foste.*

Ma io in si poca carta, & in si poco tempo, che mi è concesso di scriuere, non posso raccontarui tutti quei lunghi commenti, & quelle ridicole espositioni, che a tutto il resto di quella uostra poco prudente Canzone, ui furono date; ne mi curo anco molto di repplicarui qui altro, ne quello che io hò detto di sopra, se non mi fosse uenuto da se stesso in memoria detto l'haurei, che non fu l'intento mio, di uolerui hora recitare quel-

lo,

lo, che con si mal contente orecchie sentij, ma solo haueua pensiero di auisarui, che non mi era nascosta la uostra mala mente uerso di me, & per ammonirui, che doueste cessare da lo ingiuriarmi, & da questa uostra libertà sconsiderata di scriuere, quando non uogliate abbaterui in quello, che non andate cercando, & se non uolete hauer cura dell'honor uostro; non uogliate ne anco lacerare cosi uilmente l'altrui, perche quelli, che non come uoi lo tralasciano ne ne lo comportaranno, ui trarran le rime, e i versi & la pazzia di testa se non ui moderarete. Ne ui paia strano, che io cosi ui dica, perche chi dice ciò che vuole, ode ciò che non vuole.

Prouerbio di Laura.

Io per me mai piu ui scriuerò, ma se seguirete di scriuere uersi, come comminciato hauete, in qualche altro modo ui risponderò per le rime. Intanto restarete auuertito, che il maggior dispiacere, che mi possiate fare sarà il nominarmi parlando, non che scriuendo; & il maggior piacere, che io sia per hauere, & il miglior consiglio, che uoi possiate prendere, sara il non uenir mai doue io sia, ne doue ui possa uedere.

VAL. Questa Laura era diuenuta meza poetessa, poiche sà discorere bene delle rime fatte a lode sua.

GOG. Cosi bisogna che fusse, perche hauendo vna cosi familiare dimestichezza, e ragionando con quell'ingegno del Petrarca, parmi necessario, che se le fusse attaccato qualche spirito di buon discorso. Dite pur Signore, se'l Poeta si sentì muouere da capo a piedi, quando lesse vna cosi fatta lettera.

VAL.

VAL. Per certo, che li formicolaua il petto; ma vi piace di leggere l'altra.

GOG. Vdite.

Laura scriue al Petrarca, ch'è tenuta per lui cattiua.

Lettera di Laura.

Ad ogni mio potere sempre io fuggij il biasimo di superba, che tanto si disdice in una donna, quanto le tenebre nel Sole, per questo & anco per le importune, & supplicheuoli esortationi di quella che sapete, che essendomi in amore, & in età in vece di madre, ingiusto saria, che giusta dimanda io le negassi, se bene al mio gusto fusse contraria. Hora ui scriuo, & rispondendo a quel Sonetto, che ella in nome vostro mi reccò qual cominciaua

Lasso ch'io ardo, & altri no me'l crede

Dicoui, che del vostro ardore, ò vero, ò finto ch'ei si sia poco conuien che mi caglia; riceuendo da voi le ingiurie che riceuo, le quali non mi suadono niente di verità in questo vostro ardore. Che se bene in vista, & in alcuni nostri versi ui mostrate di spasimare per mio amore, il farmi poi fauola al mondo, come voi fate non mi può aggradire. Che poi con le vostre rime celebriate, & diate fama al mio nome; se io dicessi, che in alcun modo non mi piacesse mentirei; ma considerando poi in questi uostri versi veggio molte cose, che molto mi dispiacciono. Et se il desir di lode, e di fama mi alletta, il veder poi il mio nome, & la mia pudicitia posta in berzaglio d'ogni mala lingua mi da noia. Voi primamente fatte la mia bellezza smisurata, & dite, che mai Donna in beltà mi

fu

fu eguale. Sopra questo modo di lodare, molti se ne rideranno, massime vedendo che toltane la vostra penna, niun altro testimonio appare di si rara bellezza, tanto piu essendo la stanza mia lontana d'Auignone solo dieci miglia. Onde conuerria, se vero fusse quello che della mia bellezza publicate, che molti per vedermi si mouessero dalla Corte, & venissero a Gabrieres, si come ad altre Donne di beltà celebri sappiamo eßer auuenuto: Ma se di me questo asserir si possa, voi ue lo uedete. Perilche temo, che non si dica da quelli che le vostre rime leggeranno, non ch'io mi sia tale quale voi mi fatte, ma che uoi cosi fingeste, a forza de gli fauori da me riceuuti. Ecco gli honori che io ne riportarò, ne credo, che il Mondo che sempre nel giudicar l'altrui cause pende alla sinistra, leggendo ne i uostri versi, che si fiero ardore per me ui struggeua, giudichi poi intiera l'honestà mia. Imperoche, dirà ogn'uno, se costei co' ghigni, co' sguardi, co' saluti, & con quello che vorran poi pensare, non hauesse costui mantenuto in fede, non si lungo tempo hauria egli sofferto si smisurato ardore, come egli scriue, senza frutto alcuno. Et essendo io come ciascun sà maritata, molto piu apparirà rotta l'intera fede, & l'honestà mia, douendomi solo stare nella mente colui al quale il Cielo mi fece suggetta, & non attendere, & fomentar amore altrui, dal che niuno nelle uostre compositioni mi stimerà lontana. E non si vede egli, che par che sempre mi siate stato appeso alla cintolla descriuendo voi d'hauer sino notate l'herbette, che co' piè caminando toccai. Ma quale accordo trà noi dua corso non appare, se ben mai non fu in quel nostro Sonetto

Se col cieco desir che'l cor distrugge.

Di donde grosso saria, chi non pensasse io hauerui promesso esser con uoi, & grossa sottigliezza saria di quello, che ad altro senso trar lo volesse; siche voi potete uedere in quanto periglio, è posto il mio honore, oue cercate lodarmi. Et se uorrà seguir il volgo quel suo detto; è honesta chi non fu richiesta, *come potrà tenermi per casta, da uoi tante uolte in tanti versi scongiurata ad amarui. Vi date forse ad intendere che il mondo; stimando il uostro amore Platonico, per ciò lo debba stimare pudico, & me casta? v'ingannate. Che hoggi gli huomini dicono, che si troua tale amore in theorica, ma non in prattica; se ben io nõ niego, che tale il uostro nõ sia. Oltre che il far uoi professione d'Ecclesiastico, non sò come a uoi si conuenga seguire amore di Donna; ne a me di corrispondere all'amor d'un tale, senza comune dishonore. Oltre che quei titoli di bellissima, leggiadra, adorna, & il farmi d'atti gai, d'occhio ceruiero, di parole accorte, non hà molta, ne poca corrispõdeza, con l'esser honesta, anzi piu presto cosi mi dipingete lasciua, e baldanzosa. Si che questa è la fama, questo è l'honore, queste sono le lodi, che ne' uostri uersi mi date, anzi pure, m' haue te dato. Poiche la fama difficilmẽte sparsa, difficilmente muore buona, ò rea che ella si sia, se non dopò lunghissimo tempo. Si che quanto piu uiueran le uostre rime; (de la vita delle quali gloriandoui, par che accenar uogliate, che io ancora gloriarmene dourei) tanto piu uiueranno palesi nel mondo li testimonij della mia, non uera impudicitia; & tutti faranno dell'amor uostro, & mio quel giuditio, che douranno, & come si suol dire, una pulce apparirà un Cammello. Che? non sapiam noi ciò*

che importi che si dica, Monna tale è l'innamorata del Signor tale; e Monna cotale del tale; & il tal Signore fa seruitù a la tale? Sò bene che m'intendete, & che ui potete pensare quello che di voi, & di me sia per dire il Mondo. Sarà dunque meglio assai, che uoi cessiate dall'aggrauar piu la soma delli miei biasimi. Et ui consiglio s'hauete talento di lodare in versi, a prender altro soggetto in cui piu meriti senza tara di bugia facilmente ritrouare, & descriuer possiate, e da cui maggior corrispondeza riceuiate ne gli uostri amori.

Io mi son risoluta di mai piu guardarui, ne darui risposta alcuna per ben che me ne sia richiesta, ne questo pensiero è nuouo nel mio petto, ma nuoua sarà la rigorosissima essecutione c'hò disposta di lui, uedendo massime da non sò che giorni in quà, che non sò perche il mio marito, è diuenuto fuori d'ordine bischizzoso, & alle uolte con certi suoi sguardi mi rimira, che m'empie di spauento. Onde debbo guardarmi, ch'ei col rasoio non tronchi prima, che Cloto, il filo dello stame della mia uita. Poi che cosi sogliono gli huomini da le lor fronti toglere le pullulanti corna, & impedir che non sbucchino fuori se n'hanno sospetto. Non mi scriuete piu, che io non riceuerò ne lettere, ne cosa altra che da voi mi uenga, ouero le farò capitare in mano di mio marito. Onde si potria tal fuoco accendere, che l'acque della Sorga non bastarebbono ad amorzarlo. Ben ui ringratio d'ogni buon uostro affetto uerso di me, e di tutto ciò che per mio amore fatto hauete, & di quanto per mia lode hauete scritto, il che grato mi sarà pur che dal piu scriuere tali cose cessiate. Et ui ricordo che chi non può ciò che vuole, è saggio se vuole solo ciò che può.

Risolutione di Laura.

Tagliar le corna.

Nõ è affatto schifa.

Prouerbio.

GOG. Che ve ne pare Signor Valabio? son sciloppi da purgare le vene al ceruello queste lettere, che auampano di sdegno, e non vi paiono bombarde, le quali discaccino i grilli dal capo, & che ristringono il polmone, che a suo volere non può allargarsi, e stiparsi. Vdite la risposta che segue del Petrarca.

Risposta del Petrarca.

Laura gentile, se uoi prouaste giamai di che tempre siano gli strali d'amore, & come le sue fiamme cocenti abbrucino, io non dubito punto, che non solamente mi saria facile il trouar perdono del mio errore, se pur errore è per non morir chieder aita; ma son certo, che questo appo di uoi m'acquisterà pietà grandissima, perche se come dite, da uoi trare non ho mai potuto segno, perche io pensar mi debba esserui in gratia, non può dunque dir che altro, che vna fiera, & insopportabil passione m'habbia spinto a scriuer l'historia delle mie acerbissime pene, & non il crederui donna ne di questa; ne di quella sorte. Io v'ho sempre tenuta per donna sopramodo honestissima, & di questo ve ne fa fede la mia tacita seruitù, nella qual si cautamente proceduto sono, che a pena uoi accorgimento n'hauete hauuto. Ditemi Signora mia, se per altra che per bramosa d'honor conosciuta vi hauessi, che accadeua hauer cotanti rispetti? i quali, se altrimenti foste stata, a uoi di poco, & manco piacere stati sarebbono? doue a me di grandissima noia, & altretanto danno sono stati cagione. Però che mille volte mi sono abbattuto in luogo, doue io mi poteua lungamente satiare della uostra dolce, & desiata uista, & per non farui punto temere, che la uostra honestà da me conosciuta non fusse, uolgeua gli occhi in altre parti, il

che

che di quanto dolor m'era chi prouato l'hà, lo potrà giudicare, altri nò, però ch'egli è dolor senza paragone, ne questo solo, ma che bisogna, che consumandomi ogni hora piu di giorno in giorno trapassassi un'anno, e piu senza pur darui a pena segno dell'ardor mio, se non quanto il uolto mio pallido, & magro datone l'ha, che doueà io temere, se non che ui pensareste quello, che falsamente pensato hauete? Vedete ancora con quanti prieghi, con quanti pianti ho cercato, che questa uostra serua sia portatrice della mia lettera, il che non haurei fatto, se hauer a far con qual dite uoi pensato hauessi. Perche questa mi è stata di grandissima fatica, e mille n'hauerei trouate delle donne, che tal seruitio piu che volontieri fatto mi hauerebbono. Io amando quanto uoi l'honor uostro, ho hauuto risguardo a mandarla non per persona che ui conosca, ma che sappia anco l'intimo del cuor uostro.

Questi Signora mia sono tutti segni, che ui debbano far certissima, che io non solamente hò conosciuta, & osseruata la uostra honestà, ma amata assai piu che la bellezza del corpo, quantunque quella sia la piu degna cosa, che si possa ira noi hoggi uedere. Siate dunque certa, come io non ricerco altro, se non che non uogliate hauer sdegno, che io ui sia seruitore, e uiua in uostra gratia.

VAL. E come faceua questo huomo del mansueto, e del benigno. Ma non si contentò di scriuere vna lettera sola, che anco scriue la seconda, impercioche troppo gl'importaua, che Laura fusse desingannata.

GOG. Questa sarà; & eccola.

Signora,

Lettera del Petrarca a Laura.

Signora patientissima. Con la lunghezza della pratica qual con voi hò tenuto per così lungo tempo, io mi dava ad intendere, che sapeste l'usanza de' Poeti, li quali si trasformano souente in quel che lor piace, & vanno adombrando le passioni con diversi modi, & con varij colori apparire le fanno ouunque torna loro il commodo. Vi dolete che non u'hò fatto uedere il mio Sonetto. Se'l dolce sguardo. *E poi vi lagnate che biasmoui, & che del uostro sesso io dico male. Come sempre mai hauete per le mie mani veduti gli altri tutti, questo altresi capitato vi sarebbe, ma d'esser io stato piu del mio pensiero in Auignone, ha fatto che non hò hauuto quelle commodità, che le altre uolte sonomi passate auanti per poterui ragionare. Non uolete ch'io dica, che sete facile a turbarui, & nulladimeno a guisa di zolfo a cui vicino sia il fuoco, ui mostrate subita, & risentita. Ou'è la libertà de' Poeti? oue gli ornamenti, che dar si debbono ai pensieri. Ma tacitamente odo, che mi dite, che potrò bene colorire, & ornare quanto in iscritto poner uoglio, ma senza emenda uostra il debbo fare. Questo non è fallo che meriti pena così graue, essendo l'ira vno de menomi diffetti, che si vede hauer l'huomo de i sette, che annouerati sono de' peccati. E l'isperienza fa che lo sdegno sia vostro proprio, & hauendo questa imperfettione dalla natura, non vi torna a vergogna. Sappiam che siete facile ad accenderui nell'ira, ma ben presto dismettete cotal turbamento, & auuiene a uoi Donne, apunto come al vento di Scirocco, il quale mouendo le acqui profonde de i uostri mari, freme, mugge, facendo apparire monti, colli, ualli, & abissi d'acque, ma quasi in un baleno uien a mancare, & rimane l'ele-*

mento

mento mobile, quieto come fuſse d'oglio. All'incontro il Rouaio non ſi dimoſtrà tanto impetuoſo, mà nell'acquetarſi poi non ſe sà far uedere il fine, fuorche da poi di molto tempo. Voi donnè come il Scirocco ſiete, e noi del ſeſſo maſchile al Rouaio *ſimili ſiamo. Se u'ho parùto alle volte importuno, non mi douete incolpare, anzi con animo gentile iſcuſateme, e date la colpa, che v'amo di ſouerchio. Sopra gli altri particolari contenuti nella voſtra lettera, a bocca ve ne parlerò la prima volta che mi ſia conceſſo di poter con uoi ragionare a modo mio, e dirouui coſa che mi uedrete hora non meno degno della uoſtra gratia, di quel che per l'adietro mi hauete giudicato. Però non fatte altra riſolutione uerſo di me, perche tanto manchereſte all'obligo del giuſto, quanto che io ſe non v'amaſſi, commetterei coſa per la quale mi doureſte dire ingrato, e poco ſauio.*

VAL. Io non mi marauiglio ſe ſi dice, che la Donna d'Ariſtotile lo caualcaua come ſe fuſſe ſtato vn poledro; & ſe Ercole ſi poſe a filare tra le Donne per cōpiacere alla ſua bagaſcia, perche l'amore fa far di queſte proue; e per dir del noſtro Petrarca, era ſi acceſo di Laura, ch'io mi marauiglio, che anco non faceſſe peggio, che ſcriuer lettere.

GOG. Ecco la terza, che le ſcriue.

Lettera del Petrarca a Laura.

Gentiliſſima Signora mia, quātunque ſiano le cagioni, perche io amo, anzi adoro, neſſuna ue ne hà però, che di maggior potere ſia, che il conoſcermi grato, & caro a uoi, & eſſendo certo di q̄ſto non potrei giamai preſtar fede, ne a parole, che mi fuſſer dette, ne a coſa ond'io poteſſi ſoſpettar di torto alcuno, uoglio dir q̄ſto, che ſe i meriti della mia ſeruitù non vi aſſicuraſſero, che io temerei

grandemente di essere appresso al perder la gratia uostra pensandomi che l'amor, ch'io vi porto, da voi creduto non fosse, & di questo me ne date grandissimo segno, poiche pur per parola le lingue inuidiose, & maligne, lasciate acquistar fede a qualche uostro sospetto, gettandoui dopò le spalle infinite esperienze, che fatto hauete della mia fede, & il modo, che hò tenuto, perche altri non s'auuegga del uostro amore, & di questo, chi ne fa piu fede di uoi? che in una uostra lettera mi dite, che fra le molte cose, perche degno della uostra gratia giudicato m'hauete, è stato il conoscermi fedele, & auueduto; ne ve ne sete già punto ingannata, & credo qual'hora l'occasione uenuta me ne è hauerloui mostrato, che quando benigna sorte mi ha guidato in luogo doue siate stata, & con gli atti, & con gli occhi, & con la lingua mi son portato talmente, che non solamente coloro, che iui erano a caso, non s'auuedeano di nulla, ma quelli che per essermi riuali ne dubitauano, s'assicurauano d'ogni timore. Vi scordarete adunque questo? Deh torniui a memoria quante occasioni ho perdute, & con mia grandissima pena, per non uoler metter punto l'honor uostro a periglio. Voi sapete pure, che in mille luoghi v'haurei potuta uedere, & goderui le hore intiere quello, di che un momento mi fa contento, cioè, il uostro bellissimo uiso, & per non dar sospetto a chi ingordo non perdeua queste uenture, mi staua, da rabbiosa gelosia combattuto, a pianger la mia sorte, mettendomi anco a rischio di perder la gratia uostra, che piu che la uita tengo cara, & uoi ne fatte fede in piu d'una uostra lettera, doue rimprouerandomi questo mi ditte esser poco amor che io ui porto, che ciò mi fa fare, & non il zelo

il zelo dell'honor uostro, ma ringratiato sia lui, che mi ha prestato occasione, onde hauete potuto comprender l'error uostro. Ah dolce Signora mia ramentateui presto, che conoscerete chiaramente, che così come di voi non uiue ne piu bella, ne piu saggia, così non serue donna amante di me piu fido, ne piu amoreuole.

VAL. Seguitate per cortesia le altre, che io veggo.

Lettera di Laura, al Petrarca, che volea partirsi.

Lettera di Laura.

Dilettissimo Signor mio. Se ben infiniti sono gli martiri, che da innamorati cuori amando si patono ogni hora; nondimeno la debole speranza di un solo sguardo, un giro de gl'amati lumi fa gli martiri soaui, l'angoscie diletti, le pene solazzi, le doglie diporti desiderabili, i piãti dolci, i sospiri, e le fatiche diporti; ma doue questo sperar uien meno, li picciolissimi disgusti sono mortalissime ferite, che traffigono senz'alcũ riparo il cuor del cuore, & l'anima dell'anima dell'amante, priuo dell'amato aspetto; onde la vita sua, & la sua morte deriua. Perilche, uedendo io che hora ui sete per partire di queste nostre contrade, tal dolore m'ingombra il petto lacerato d'amore; che quale altra pena sofferst amando a petto a questa morte, mi sembra soauissima vita; ilche tanto piu mi da noia, quanto, che io mi uado imaginando di douerui in questa lontananza, esser così lontana dal cuore, come ui sarò da gli occhi. Perche conosco troppo bene, che uoi huomini (li quali noi altre biasimate d'instabilità) hauete per cosa magnifica fingendo di amare puramente, inganar questa, e quella di noi, e ciascu-

na beffare, e tanto, quanto a quella, che ingannati ſtete preſenti far mille promeſſe, e ſcongiuri d'inuiolabil fede, quali toſto che ci hauete volte le ſpalle, ſi frangono, e dannoſi in preda à venti, che le diſpergono. Ma ſe non che quel luſinghiero d'Amore, mi va pure fingendo nel voſtro petto alcun non sò che di vario, dall'altra moltitudine, queſto penſare hauria forſe tal forza, che dietro ad vna giuſta diſperatione mi potria ad irreparabil morte condurre. Vi prego dunque, a non volere, che vana ſia quella ſpeme, che dalla voſtra coſtanza Amor vuole, che io nel mio cuore nutrica, & che a i colpi di tante proue, nelle molte voſtre altre lontananze da me, nel mio petto ha già tante volte confermata, & affiſſa. Di gratia ſcriuetemi quando vi ſiate per partire, e quando per ritornare. Dandomi qualche ſicurtà, che io ſia per douerui rimaner ſcolpita nel cuore ſi fattamente come publicate c'hor mi ui ritrouo.

VAL. S'erano inſieme rappacificati il Poeta, & Laura. E in fatti ella voleua (come ſi ſuol dire) la treſca, e li piaceua il traſtullo.

GOG. Non ſapete la Donna eſſere il ſoggetto d'amore, e che la bellezza è di lei propria, dice Ariſtotile, perche ella ſia amata? e quando bene il Petrarca haueſſe finto d'amarla, eſſa doueua credere, che tale amore fuſſe vero, imperoche alzar vedeua il ſuo nome ſopra le ſtelle, & nei ſecoli d'auuenire renderſi immortale. Vn'altra lettera di queſta Laura ſegue, e dice.

Lettera

Lettera al Petrarca di Laura, sopra d'un Sonetto ou'è biasimata.

Lettera di Laura.

Se io fussi così accorta di giuditio, come voi mi fatte ricca di parolette accorte, sarei sin'hora charita del distemperamento de i vostri ardori verso di me. Ma pure non così abbagliata sono, che io non conosca, che vi siete ritirato, & che se non di piombo, ne anco di oro sono le amorose quadrella, che da non sò che tempo in quà per me l'aghiacciato del petto vi colpiscono. Hebe se così sia, souni dire che troppo bene da i vostri versi; della vista de' quali mi siete per questo fatto si auaro; si comprende. Hieri dal sarto, che per tagliarmi vna veste a me se ne venne mi fu letto, un Sonetto, che anco che egli non me lo hauesse con giuramento affermato, per vostro allo stile lo conoscei, & da un non sò che di sdegno dettato lo compresi. Ma uoi sapete molto bene pettinare alla rouerscia, chi non ui va per la diritta. Parui che io non debba accorgermi di quel

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide

Quì, che di donna odiosa parlando, vi sdegnaste di nomi narmi per altro nome, che di Costei, *e come se non sapeste il mio nome, & affrettato da lo sdegno, che contro me tenete, a scriuere quello, che in tutto quel Sonetto n'hauete scritto; non ui sia stato dallo impatiente desio di uendicarui del non riceuuto; ma (per quel che io mi creda) imaginato torto, concesso tempo di ricercar altro nome ui si sete appigliato a quel dispettoso* Costei. *Ma poi:*

Et le soaui parolette accorte,

Che piu aperto si scopriria il vostro pensiero se diceßi; Parolette false, fallaci, lusinghiere, insidiose, ò piu chiaro, Traditrici; Ma in ogni modo quella voce accorte Porta di peso chi l'ode a tutte queste, ch'io ho dette. Saria troppa lunga diceria il reassumer qui tutti quei versi, benche niun d'essi sia voto di mille punture; onde io giustamente doler mi potrei, che però sotto silentio passo. Ma non posso già non rispondere a quello oue dite;

Questo temer d'antiche proue è nato

In che vi mostrate per molta esperienza molto auuertito dell'esser mio. La qual cosa, se, salua l'honestà mia, dir si possa, ne lascio a voi il giudicio; ma se senza offesa dell'honor mio, non si può scriuere, niuno dubbitarà, nè voi stesso negarete, che non habbiate conuertito in odio l'amore, ouero non habbiate fatto palese l'odio, che sino a qui dissimulato amore hauete tenuto mascherato; ma se io mi turbo facilmente; come pare, che in quel vostro Sonetto vogliate inferire, voi piu facile siete a darmene leggitissime cagioni. Et quante volte hauetemi uoi veduta senza causa turbare? Se uoi non fatte differenza, ne di tempo, ne di luogo. Ma seguite; Vadane quello che può, col volere ouunque il desio vi guida. Non debbo io però considerare quello, che all'eßer mio, & alla vostra, & mia salute si aspetta? che a gli occhi uostri dallo Amore, e dal proprio interresse velati è nascosto? Ma non dourei io mai rimirare, oue voi foste; quando veggendo io il desio uostro (per dirui il uero) pur troppo ingordo, con il freno di prudenza, & d'honestà, v'auisate che io moßa d'alterezza, ò da sdegno ciò faccia.

Non occorre che io dica altro sopra quel vostro verso
Femina è cosa mobil per natura.
Che si uede da chi hà punto di conoscimento, manifestissima in esso la uostra mala mente contro di me. Ma se pure occulta cagione nel petto v'accese l'ira uerso di me, le cui fiamme in quei versi sfauillano, poteuate di me sola biasmandomi dolerui. Ma non contento di questo, hauete uibrate l'armi del uostro sdegno comunemente in tutto il nostro sesso, e legatene tutte in vn fascio v'hauete sopra scritto
Femina è cosa mobil per natura.
Et hauete stimato quel mobil laude degna, titolo proportionato, epiteto proprio delle Donne. E uolete, che io che son donna v'ami? che io per voi mi crucij? ch'io mi muoia? e pur sono mobile. Ma non sò uedere non solo come per tali mezi potreui amare, ma ne anco come voi che mobile, incostante, et non perseuerante nell'amore mi conoscete possiate amarmi, che però falso tengo quello, che del uostro spasimare per mio amore hauete in tante carte fintamente scritto. Ma voi huomini per natura di noi piu feroci, e però piu superbi pare hauer fatto assai quando vi trouate hauer detta, ò fatta cosa alcuna in dispreggio delle Donne, come se elleno nate fussero nella guisa, che li Topi, ò le Mosche di letame si nascono. Ma siasi a punto la cosa come voi volete; ond'è che non ci lasciate, se siamo noi Donne mobili per natura, in noi non cade colpa, ma se uoi per natura saggi, per trascuratagine poi siete male auueduti nel lasciarui guidare dal cieco desio nell'amor di noi, che conoscete instabili, che biasimo non meritate, ò di che pena non siete degni? Ma se le Donne, ò gli Huomini meritino ti-

tolo di uani, e gireuoli ne a gli huomini, ne alle donne si tocca il giudicarlo, che ambi son giudici sospetti, ma le opere se sono udite, & uedute con attentione, di ciò danno chiara testimonianza. Et parlando hora di me stessa, non sapete voi, non lo sà il mondo tutto (per cosi dire) quanti anni sono sin' hor passati, che io nell' amor uostro corrispondo? & per consequenza non potete uoi vedere, non lo uede ogn'uno se io sono mobile? & sei Vn amoroso stato (*come voi dite*)

In cor di donna picciol tempo dura,

ò pure se io sia al par di voi costante, e l'amor mio al pari del uostro stabile. Noi donne necessitate dal timore, che sempre habbiamo di non essere abbandonate da uoi, perseueriamo stabili in amore, il qual timore non hauendo luogo ne i petti de gli huomini, non apporta loro questo risguardo, che però di ragione piu facili di noi sono nel uariar l'oggetto nel loro amore, massime non temendo essi quelle tarre di honore, & quei perigli di morte, che le donne pauentano.

Io Messer Francesco da niun'altro, che da amore fui astretta ad'amarui, & sin che amore viuerà nel Mondo conuien che io v'ami, che cosi di fare a lui da prima, che ui uidi promisi, adunque non dite che amore duri picciol tempo in cor di Donna, & non mi tagliate li panni cosi di nascoso; & fattemi uedere quello di fuori, che siete di dentro. Perche, lo scriuere di tal versi mi sforza a credere quello che non uorei. Souengaui che ogni cosa quantunque occulta dal tempo si riuela; & che però io sono per sapere tutto ciò, che uoi sete per scriuere, ò dire, dite adesso e scriuete ciò che ui pare di dire, e di scriuere, & ciò che uolete.

VAL. Io non mi marauiglio ſe'l Poeta cotanto ſi moſtraſſe appaſſionato nelle ſue rime vedendo, che Laura ne daua hora vna fredda, hora vna calda, hora lo poneua in Cielo, e hora lo innabaſſaua. In verità ch'io nõ sò ciò che ſiano queſti amori; ſe io fuſſi innamorato, & che la mia innamorata giocaſſe meco coſi di capricciosa, ben preſto finirei ſimil Comedia, e pur che non fuſſe a ſuo mal grado Tragedia lagrimeuole.

GOG. Se fuſti impaniato ancor voi ſeguitereſte il coſtume di tanti. & per le orme di aſſaiſſimi fareſte il viaggio voſtro amoroſo. Vdite la riſpoſta, che ſotto a queſta lettera di Laura poſe il Petrarca.

Lettera del Petrarca a Laura.

Laura mia gratioſa. Se io habbia in riuerenza il ſeſſo uoſtro, dicalo qualunque ha ſperienza delle coſe; ditelo uoi che ſiete un ſtupore di giuditio, & che ormai ſapete di me ogni differenza, & qualità propriiſſima. Ricordateui quanto inſieme ragionato habbiamo de gli ſdegni, delle ire, e delle ripulſe, che auuengono tra gli amãti, & come ſoprafatti alle uolte da i fieri aſſalti dello ſdegno, ſcriuono, e dicono quel che in altra occaſione tacerebbono del certo. Il molto c'ho ſofferto per voi, et l'aſſai, che di continuo patiſco, ſiaui riſpoſta per me, & a quello che ſcriuete; e non meno, che ſpeſſe uolte deſiderate ch'io mi appaghi del uoſtro procedere meco hauuto per l'adietro, e deſiderate, ch'io ſia talpa in certi particolari, uoi altreſi rendetemi la pariglia, et uicendeuolmente a bene, riceuete quel che forſe di male ha la prima ſcorza; e fatte come fan li mercatanti, i quali in un groſſo pagamento, non riufiutano certi ſcudi, che non hanno il ſuo peſo, purche la maggior ſomma di q̃lla bontà ſia, che ſi uuole ne' ueri pagamenti.

VAL.

VAL. So che questa Donna lo faceua star suggetto, & qualunque volta il rampognaua, si dimenticaua d'esser huomo, Che foglio così rotto è quello che porge in fuori,

GOG. Se hò da dire il vero, nol posso discernere, perche la carta è sudiccia, e spugnosa, & ormai per l'antichità tutto è guasto. Ma seguitiamo le Lettere di Laura. E prima vdite l'argomento di tutta la lettera, e s'io non sono a fatto smemorato, parmi che sia questo argomento di mano del Petrarca secondo, che altre volte hò saputo, ch'egli vsaua simil carattere quando scriueua.

La nuoua che mi douea esser tolto il mio tesoro, & mi fu nuoua pessima, si che quasi morij. Et s'io restai viuo fu perche i Cieli non volsero a fine, che non si dicesse, che io fossi morto per gelosia, e per amore, quantunque haurei hauuto per piacere il morire, acciochè quella disleale conoscesse quanto io l'amaua.

Lettera di Laura, oue parla del suo maritarsi.

Lettera di Laura al Petrarca.

Signor Francesco carissimo. Il Padre mio s'e affatto rissoluto di maritarmi, & di ciò ne sono benissimo certificata vltimamente dalle sue istesse parole, perche hieri parlando meco, & dicendomi che mal volontieri mi uedeua restar così scompagnata, e di esser così rissoluto ei mi disse, Le cause che a ciò lo muouono sono molte, ma la prima, & maggiore è, che dice non volermi lasciar dopo la morte sua sola; dubbitando che io da vostri vezzosi prieghi allettata non m'inchini, con perpetuo scorno (come egli dice) del nome suo, al uoler vostro,

stro. Et in ciò paruemi, che egli volesse accennare che il vostro practicar in queste contrade gli era assai molesto. Io non posso al suo uoler contradire, essendomi Padre, ne sò trouare sufficiente scusa, che mi uaglia per ricusare il maritarmi. Se io non dicessi di volermi far Monaca, nel qual caso ne uoi il uostro intento, ne io compita satisfatione potressimo hauere. Il dire di uoler star mene cosi in casa, potria forse, & senza il forse dar sospetto, che il vostro amore m'aggradisse, ilche tante uolte hò negato mostrandomene anzi molto schiffa.

Il partito, che egli mi propone è di molto honorata qualità, ne parmi se le fissionomie non m'ingannano, che ei debba essere huomo molto geloso. Hor se altri si godrà quello che uoi non uoreste, patienza: non v'è altro rimedio. Ma in qualunque stato io mi sia per essere sempre terrò di voi cara memoria, ne m'usciran di mente li fauori, che sin hora in uarij modi dalla vostra bontà, & gentilezza hò riceuuti. Io andrò poi auuisandoui alla giornata di quanto intenderò circa questo mio maritaggio, ne lasciarò seguire, che da voi mi allontani con il corpo, che molto prima da me non siate auuertito. In tanto ui raccommando il mio cuore, che sempre è con uoi, ne mai da ubi s'allontana.

GOG. Signor Gio. Paolo non hauete veduto mentre, ch'io leggeua questa lettera il Petrarca disuenire, e per dolore imbianchirsi tutto nel volto, e piu non fiatare per l'ambascia? Che credete, che dicesse all'hora quando tal nouella gli fu areccata?

VAL. Io credo, che si nascondesse per molti giorni, & c'hauesse in odio qualunque persona, anzi

anzi che luce istessa, li fusse nemica, & che parola di maggior cordoglio si gli poteua dire, che l'anima sua diuenisse d'altri, & che il suo idolo ad altri si dedicasse.

GOG. Forse che si sarà consolato nel prender partito di farle dare qualche huomo, che non hauesse gli occhi, ò qualche vno, che non gli dispiacesse la stanza di Cornouaglia. Non vi sia graue, che io legga le tre lettere, che a questa seguono.

Lettera d'un amico del Petrarca, che se iscusa di non voler andare in Arquà, e lo biasima.

Lettera al Petrarca.

Hebbi, Messer Francesco, Gionedì la uostra, nella quale m'inuitauate a uenir a star con uoi in Arquà otto giorni. Al che io rispondo, che se bene grandemente io desidero di esser con uoi, & goder della uostra gentilissima, & virtuosissima prattica nondimeno il luogo oue uoi siete, è così male da me riputato, che credo che quando uoi non ue n'haueste mai a partire, in tal caso mi basteria una, o due uolte in mia uita il venirui a vedere, ma perche spesso venite a noi, differirò, con vostra licenza il goderui quì alla Città senza uenire in Arquà, oue mille schifezze m'hauessero a deprauare il gusto della dolce uostra conuersatione. Et certo molte volte così fra me stesso mi sono assài merauigliato, come voi in tutte le cose prudente u'habbiate eletto quel luogo, nel quale non sò trouare qualità perche debba piacermi in mezo quelle valli, che esalano

per

per l'acque morte del continuo rio fettore, che ui guasta l'aria, circondato da monti si alti, che ui leuano ogni bella, e spatiosa ueduta, priuo di quello che sogliono abbondar i monti, cioè d'acque, che se ben ue n'hà al piedi elle sono lontane da le uostre stanze, e però con gran discommodo ui seruono, non sò quale altra cosa più ve lo possa far grato. V'erano mille altrui luoghi assai più belli, uaghi, & commodi di quello nel Padoano delli quali uno ve ne poteuate scieglere, che non meno che quello dalla cortesia del Signor Giacomo stato ui saria concesso. Ma uoi ui compiaceste in quello, & io altro non dico, sapendo che gli humori de gli huomini sono diuersi; solo ui prego à contentarui, che io come ho detto differisca l'esser con uoi, quando uoi ue ne verete a Padoua; che à dire il uero in Arquà non ci ueggio cosa che mi piaccia fuor che uoi, & uoi stesso assai più mi piaciate fuori di là. State sano di Padoa.

VAL. Come questa lettera è riposta qui dentro, poiche tratta d'altro che di Laura.

GOG. Per innauertenza bisogna, ch'ella ci sia rimasa. Vditene ancora di quella Donna.

Lettera di Laura, & scriue, che fuggì vedendola nella Fiera.

Non sò se vi accorgeste Messer Francesco, che io m'accorsi, che subito, che voi mi uedeste giunger nella Fiera ratto spariste. Ma perche uoi sappiate, che non sono cieca, & che di molte uostre disamoreuolezze, se non di tutte, mi uado accorgendo, che nõ per altro Lettera di Laura.

bora

hora vi leuo (scriuendoui) ogni credenza, che sin' hora poteste hauer hauuta, che io al mio comparire non vi vedessi con ogni celerità fuggiruene, forse temendo che io non u' hauessi giuntato di vn velo da testa, ò d'un gioielletto, ilche se ui doueua per timore alcuno, non osando io per il sospettoso marito mai fauellarui, e tanto meno publicamente uoi stesso ne potete dare la sentenza. Ma se ciò non v' indusse al fuggirmi, che altra scusa trouarete? quale altra legitima cagione addurete a questo? Io sò che non fuggo cosa che mi piaccia, ne schiuo cosa ch' io ami, ne torco gli occhi da cosa che mi diletta, quando con sicurtà della mia vita, & del mio honore ciò mi si concede. Onde l' hauermi uoi fuggita, toltane la prima cagione, che non ui poteua auenire di manifesto inditio, che io non sia quella a cui dite d' hauer detto; Tu sola mi piaci; *& lo hauer schiuato il mio aspetto non vuol ch' io creda, che li uostri tanti uersi ne' quali affermate amarmi siano ueri testimonij dell' amor che mi portiate, ne che gli occhi miei vi sieno quel dolce oggetto, che andate publicando, che ui sono. Certo io non sò se non dolermi di questo, e sia come si vuole, non sarà mai, che non mi dia inditio, che voi poco, ò nulla me amiate, ilche se non è, cessate dal piu simulare ciò, che alcuno non vero dishonore potria areccarmi.*

GOG. Credo che Laura mille ragione hauesse contro il Poeta, & che fusse il vero quanto ella dice, perche se le hauesse donato cosa, impossibil è che non hauesse composto, e Sonetti, e Madrigali, anzi vn Poema istesso. Eccone vn' altra.

Dimanda Laura vn suo fazzoletto al Petrarca.

Messer Francesco. Per quanto voi hauete a caro il mio amore, la mia uita, e l'honor mio, vi prego di subito celatamente restituirmi il fazzoletto, che l'altr'hieri quando c'incontramo mi cadde, & che la uostra poca prudenza, & la ingordigia, che delle cose mie troppo piu di quello, che ui si conuenga hauete, raccolse di terra. Non sò che cosa ui muoua a si fanciulleschi atti, hor non ue n'hò io mandati tante uolte? ne questo ancora ui ricchiederei con si grande instanza se non fusse, ch'egli è del numero di quelli di mio marito troppo bene da lui conosciuti; onde prattícando egli spesso con uoi, temo che la uostra amorosa inauuertenza a lui lo scuopra vn giorno; & che il sospettoso poi pensando quello, che mai fu, si riducca a quello che ne io, ne uoi uoremmo. Che se mi dicesse non esserui questo pericolo essendo, che uoi siete si zelante del mio bene, quanto io mi sia. Vi rispondo, che non uoglio ne anco starmi con questo timoroso pensiero; però senz'altra replica, rimandarete il fazzoletto non uostro, ne mio, ma di chi ui ho detto.

Lettera di Laura al Petrarca.

GOG. Non ui aggraui, che io legga la terza lettera.

Laura parla del caso auuenuto al Petrarca tra Scandiano, & Reggio.

Messer Francesco, Hebbi lunedì passato, che fu il primo di Decembre, la uostra lettera, nella quale mi narrate

Lettera di Laura al Petrarca.

narrate il caso occorsoui tra Reggio, e Scandiano, & certo che leggendola mi pareua vederui tutto smarito, per quei fanghi fuggire, senza sapere oue andare, il furore di quei soldati, che impetuosi vi seguiuano; & mi pareua vederui la corona d'Alloro in testa, & le spalle cinte di Vari, & nell'un piede il Socco, nell'altro il Coturno, il tutto dall'ingiuria del tempo, & della sinistrezza de' soldati imbrattato, e scompigliato, perche m'immaginauo, che nel correre l'Alloro pendendo hor ad vna banda, hor all'altra vi molestasse hora vn'orrecchia, hora vi coprisse vn occhio, hora vi cadesse nel pantano; e gli Vari v'impedissero le braccia, che nel corso a gli huomini sogliono seruir per ali; non haueuano secondo il mio pēsiero il Socco, o'l Coturno niente del suo decoro, ma bruttati, & lordi sembrauano vn paio di comuni stiuali vecchi, e dismessi quali non piu dal padrone a cauallo, ma da i serui a piedi per pessimissime strade siano adoperati; in somma credo che le rime, e i versi v'erano fuggiti dal capo, & la lordezza di quel pantano ui doueua cosi hauer tratto di sesto, che le Muse istesse non ui doueuano piu conoscere per quel suo allieuo che siete. Et in quelle piogge l'ardor amorosso non doueua valer piu niente, & quei rabbiosi venti, che (come dite) soffiauano, non doueua nella vostra memoria hauer luogo. L'aura del mio nome, & in quelle noturne tenebre doueuate hauer posto in oblio, anco il lume, in cui (secondo voi) Amore si trastulla. Certo se con lo scriuermi tal caso hauete hauto pensiero di mouermi a compassione di voi, sete sicuro d'hauer conseguito il uostro intento, perche assai m'ha doluto il uostro dispiacere, come hora molto mi piace il sicuro, & buono uostro stato, in cui

mi

mi scriuete di essere. Aspetto con grandissimo desio di uederui, però ui prego affrettar quanto sia possibile la uostra uenuta in queste parti; in tanto conseruateui, & uiuete lieto, & di me ricordeuole.

GOG. Signor Valabio ho per conclusione verissima, che le dõne quãdo s'auueggono noi altri huomini riuerirle, che fingono di amarci, per poter piu strettamente allacciarne, ilche essendo lor auuenuto fanno stiamazzi de' casi nostri, e come fussimo tanti guffi, ò barbagianni, douentiamo le loro ricreationi. Quante volte credete voi, che Laura si ridesse del Petrarca, lo burlasse, e pure lo scemonito, ò non vedeua, ò fingeua d'esser cieco. Volete che io seguiti nella mia curiosità con aprire questi altri inuogli?

VAL. A voi sta.

GOG. E qui, se io non erro, sono ancor lettere. Or dico la prima.

Lettera a Messer Francesco Petrarca in difesa de' Medici.

Voi non state bene Messer Francesco, se non dite male di qualc'uno. Gran cosa è la uostra, che cosi facilmente sdrucciolate in toccare hor questo, hor quello da uoi non conosciuto a pena, & che se non ui caricanno di benefici, almeno di danno mai ui furono cagione. Non sò perche con amarezza si uenenosa ui siate posto a perseguitare li Medici, & la medicina celebrata da piu famosi scrittori, che non siete uoi, tenuta cara da i piu saggi, che mai nel Mondo albergarono, e posta da Dio fra Lettera al Petrarca.

 mortali

mortali per souenire alle bisogna estreme dell'humana uita. Mentre che biasimate li Medici, ui doureste accorgere, che dite male d'un'opra, e d'una cognitione eccellentissima tra le piu rare c'ha uoluto, la prima cagione che si ritroui, & che s'adoperi. Le uirtù che nelle herbe, ne gli alberi, nelle pietre, e ne i metali stanno racchiuse, se non fusse la medicina ne sarieno in darno. Biasimando uoi la medicina Iddio uenite a biasimare, che è l'autore di quella. E perche subito correuate al sacco de i linguacciuti, rispondendomi questa scienza esser mal intesa, & che però il diffetto è di noi, e non di lei, bramo che non saltiate in mezo con la uostra giornea dipinta di quindi, e quinci, di chente, & altresì, & che mi sapeste dechiarare gli Afforismi d'Ippocrate, ò il testo di Galeno, ò un capitolo d'Auicenna, che voglio esser morto se sapeste ne anco dir quattro parole senza intricarui, ò commetter fallo. Il non saper uoi quāto sia difficil cosa dal moto de i polsi conoscere la mala affettione delle parti secrete del corpo, vi fa dir delle menzogne, & se con tanta fatica apprendonsi le scienze, che s'affaticano nella materia scoperta al senso; & se le scientie speculatiue, per lo piu hanno il suo oggetto nelle parole da specularsi, non si uorrà, che questa arte difficilissima ricerca, douendo applicare a cose incognite i suoi secreti, e virtù estratte da cose materiali? Come dice Aristotile, ch'è piu honoreuole il saper poco delle cose altissime, che molto di queste basse; così dirò io hauer maggior difficoltà l'operare in oggetto non veduto, che in altro scoperto, e palese alla nostra uista. Voi credete di parer vn ualent'huomo seruendoui, che Catone non uolesse Medici attorno, e nō sapete, ch'egli, et all'ho

Catone.

ra, e dapoi è stato tenuto per ceruello stoico, rustico, zotico, e fantastico, e di tal natura, che s'egli uedesse de i uostri sonettuzzi, tanto, e tanto direbbe, che morireste disperato. Per honor uostro non dite mai piu, che i Romani quattrocent'anni stessero senza Medici, perche ui dimostrate ignorante della uita del Popolo Romano, sapendosi da chi studia, che in quel tempo erano, & pecorarij, & ladroncelli, che habitauano quel paese. Ma poi pigliando essi del ciuile, presero ancora la Medicina, & fino di Grecia chiamarono a se ualenti Medici. Non sapete quel che diciate a scriuere, che li Romani si medicaron gran tempo col solo brodo de' Cauoli, perche se lo credeste, io credo che in tante uostre infermità haureste adoprato simil beuanda piu d'una uolta, mentre che siete stato fino all'uscio della morte, se però non ui uenisse uolontà di dire, che li Cauoli nostri hāno cangiato natura, ed essere dopoi; la qual uerità non uscirà fuori d'altro capo, che del uostro, solito a dir bugie per gentilezza. La causa del uostro scriuere contro noi Medici, e della medicina, è, perche non guarite de' mali uostri, & ogni qual giorno andate peggiorando, e poi uoreste, che facessimo de' miracoli nella persona uostra. V'ingannate oltra misura. Lasciate stare Madonna Laura, state lontano dalle donne, che non isneruerete uoi, e non indebolirete tanto la complessione come hauete fatto, che piu non potete star su i piedi. Gli accidenti fieri che spesso ui fanno creder morto, da questo uostro trastullarui con la donzella, e con la fante sono cagionati, & il far uoi la uita zingaresca, con lo star co' piedi su la staffa di continuo, u'ha tolto il uigor naturale, che si uede già esser stato in uoi. Ditemi di gratia uoi siete ben

Romani hanno Medici.

Brodo di Cauoli.

complessionato, & le infermità, che vi trauagliano d'altronde vengano fuor che dalla simpatia uostra corporale. Et mentre la causa di questo uiene esaminata, non ritrouo esser stato lo studio, che di souerchio habbiate fatto, sapendosi che non tantosto la fama v'arrecò la morte del Padre vostro in Bologna, che impegnaste li libri al Giudeo, e deste bando à i parafi, & ad Accursio, & Azone, nulla stimando la sacrosanta Maestà legale, volandouene in Prouenza per rompere lo scrigno paterno, imaginandoui che herede fuste rimaso de gli ori di Mida, e pur fuste ingannato al dispetto uostro.

E dapoi, ne quello, ne altro studio u'occupò, anzi vi poneste nel visco amoroso, & in questo v'affaticaste giorno, e notte; che'l capo habbiate debole, e distemperato, viene Messer Francesco galante, non dal vegghiare c'hauete fatto sù i libri, non in Chiesa contemplando, ma dall'esser stato al sereno, & al gelo per molte notti d'ogni tempo: ad ispiare, se attorno Laura giraua altra Calaurone, e se ella ad altri faceua di ghignetto, che a voi. In pessimo stato ridotto uoi siete della sanità, non per l'astinenze, ò digiuni fatti nella vostra giouentù, & voi non l'affermerete, e dicendolo non vi si crederà, che pur troppo è noto, che non sapete mangiare, se non sedendo a tauola con Grandi, hauendo auezzato voi stesso al tinello, hor di questa Corte, hor di quest'altra. Tanto che hauete, chi vi benda gli occhi, e volete riprender altrui, che v'hà vna picciol busca. E forse che non fate il Socrate; che vi date a credere, che gli huomini sieno così fuori di se stessi, che non sappiano qual huomo sia il Petrarca,

figlio

figlio d'un fuoruscito, nodrito del pane d'altri affogato nei piaceri di Cupido, e Momo d'ogni stato, e d'ogni sorte di persone? Vergognateui, che dalla vostra mano scritti sieno quei tre Sonetti contro la Corte di Roma, nella qual pratticato v'hanno huomini infiniti, e di varie nationi, e non sanno qual spirito di furia infernale v'habbia posto in capo tanti mali costumi, che dite ritrouaruisi, & falsamente.

Tutti quelli, che sono di giuditio vero, fanno giuditio di voi risolutamente, che dimandaste all'hora qualche beneficio, ò pensione alla Corte, con darui a credere, che voi per essere quel che staua ogni giorno a sospirare dietro alla moglie di altri, non potesse negaruela senza rossore, ma poi uedendo, che in quel saggi petti regnaua prudenza, e zelo piu che humano, e perciò vdendo un meritato Nihil, voi auampando d'ira, e di sdegno, scriueste quel che vn giorno ancora spero, che sarà uietato a leggersi, & che non potrà uedersi senza scropolo.

Che non dite dell'Imperadore, e d'altri Prencipi? Hauete tolto questo da Laura? Forse che non esaltate quel Cola di Renzo, che creato Tribuno del Popolo Romano incitò Roma alla libertà contro il Pontefice uero Signore, con titoli, honorandolo di gentile, ualoroso, accorto, e saggio, epiteti, che ad ogn'altro piu si conueniua darli, che a uoi huomo di Chiesa, & che d'entrate Ecclesiastiche ui sostentate. Ma piu uergognoso è il confortarlo uoi a far morire alcuni Caporali di Roma, atto empio, & inhumano.

Cola tiranno.

Ne qui tacete, che dite all'Italia vostra Madre, vecchia otiosa, lenta, & che sempre dorme, e ui mancaua,

che iscopriste il temerario vostro dire, se non diceuate:

Le man le hauess'io accolt'entro i capelli.

Se sapeste come querche vi conoscono, dietro ui fanno le risa leggendo questo folle ardimento uostro, di uergogna v'anneghereste. Staria fresca l'Italia se da uoi fosse gouernata: credete forse che stano Laura questi nostri Italiani? ò forsenato voi. Questo è il costume uostro, che subito che nasce un fungo d'huomo di maneggio, e di possanza, ve gli ingennocchate, e dedicate per hauer nuouo luogo da mangiare, e questo fu il fine della vostra Canzone.

Spirto gentil che quelle membra reggi,

mandata à quel Tirannello, acciò seco in Roma poteste trattenerui senza pagare il baiocco all'osteria, ma non indouinaste il vero, essendo questo Cola dopò li sette mesi cacciato di Roma, e miseramente fatto morire in Auignone: Hora uendete alle sardelle le lodi, che a costui deste tanto malamente. Mi finirebbe il tempo, ma non le cose delle quali vi mostrate degno di querele, e per l'ultima ui auuerto, che trouarete quando no'l pensate vn Medico, ilquale dal capo ui cauerà li grilli con altro, che con le pillole de tribus; e ui farà uenire il cacasangue dandoui della canna non di cassia, ma di rouere, che con un uostro pari cotal semplice di bosco è necessario adoperarsi.

Morte di Cola.

VAL. O che lettera mordace, mai piu l'ho sentita così alla distesa, & mi stupisco ch'ei non scriuesse la seconda inuettiua contro li Medici, assai peggio che con la prima fece.

GOG. Forse il ritenne la paura di quel fine, ou'è minacciato di caricarlo bruttamente, & que-

sti son timori, che raffreddano li caldi di qual cuo re si sia ardimentoso. Ma io mi trasecolo che in mille pezzi esso Petrarca non la stracciasse, & in che modo dopò di se l'habbia lasciata.

VAL. Per inauertenza s'ha da credere, che serbata sia, & appunto ritenuta l'hauerà con disegno di risponderle a parte per parte, e portando auanti tal pensiero, dal tempo sarà stata posta in dimenticanza, e da lui in qualche ripostiglio.

GOG. Si sà l'auttore di questa lettera?

VAL. Non l'ho sentito riferire; ma s'ha da tener per vero, che quel Medico istesso ei sia, che dal Poeta è lacerato con si fatti modi contenuti nella inuettiua sua latina.

GOG. Sò per bocca verdadiera, che il Petrarca quando aguzzò la sua penna in scriuer l'inuettiua contro de Medici, il fece non perche egli da douero hauesse pensieri tanto sinistri, ma perche non sentisse gli ardori della febre, che all'hora il trauagliaua, e per ciò l'ingegno suo volse porre in simile consideratione.

Si dice de' Medici.

VAL. Per mia fè questa è nuoua ricetta per non sentir la febre. Et io ho sentito dire, che per essergli adosso incarnata la rogna, e la scabbia sì, che li Medici non glie la poteuano leuare, esso vinto dalla colera, gli biasmaua ouunque potea trouare buono attacco. Anzi se volete vedere quanto male ei credesse de' Medici, ricordateui che scriue al Boccaccio eser guarito presto d'una certa infermità, perche il Medico non l'hauea visitato. E non contento di tenere questa cattiua opinione

in se steso, la pose tanto in alto, che scrisse a Clemente Sesto Pontefice Massimo in Auignone, che se voleua guarire d'una certa malatia non adoperasse Medici. La passione hà cosi gran forza in alcuni degli huomini sì, che la gli fa trasandare, e perche non è cosa piu cara della vita, quindi è, che molto aggraua il vedersi malmenato da qual che Medico, e nella vita, e nella borsa. E pur trop po il prouerbio è vero, che il cattiuo Confessore fa perder l'anima, il Medico ignorante la vita, & il malitioso Auuocato la roba.

Prouerbio.

GOG. Io aspettaua che diceste l'altro prouerbio, cioè, che si gastigano alcuni perche sono micidiali, & altri si pagano (a punto i Medici) perche ne occidino, & ancorche molti se ne trouino di buoni conto, non ne mancano con tutto ciò de quelli, che a bello studio vogliono isperimentare con l'altrui sciagura, quanto possono fare con i lor composti, e con i semplici conosciuti malamente dalla loro ignoranza. Ma lasciamo stare i Medici, e vagliame dire il vero, che il Petrarca tien nome d'esser stato facile al dir male, Et che questo non me insogni, dicano li Medici quanto da lui sieno lacerati, come è stato detto; l'Italia si biasima, la Corte de grandi con vergognosi epiteti è nominata, & quel che forse vi sarà nuouo è, che essendo andato a Napoli dopò la morte del Rè Roberto suo gran Mecenate, scriuea Giouanni Colonna, che prega Iddio, che tolga dal Cielo Italiano, la peste di quei Principi, che al morto erano succeduti, e chiamando il Re, & la Regina mo

Petrarca è Satirico.

ſtri del genere humano, dice ſotto loro in Napoli non ritrouarſi piu fede, non pietà, non conſiglio buono, & che Dio v'era coſi tenuto a poco, quanto che ſi facea in Babilonia, anzi nella Mecca, oue l'empio Maometto ſta ſepolto. E per non aſſomigliarmi a lui non voglio lacerare la memoria ſua, perche mi ricordo del prouerbio antico, *Non tirar la coda al Leon morto*. Io amo il Poeta con ſincerità, & ammiro l'ingegno ſuo pellegrino, ma non dirò che ſempre habbia ſputato miele, anzi amaro toſco ſouēte, & per lo piu a ſpropoſito. E quel che mi fa traſecolare, veggo che dopò d'hauer traffitto chiunque gli è venuto nel capriccio, dice al nominato Colonneſe, che ſtima d'hauer moſtrato aſſai di patienza non eſſerſi poſto a ſcriuere Satire, come che nel dire ſtato fuſse dolce, e molle, vezzeggiato le perſone amoroſamente, & che piu toſto non habbia fatto del riſentito, e del zoilo, & gli pare di meritare vn trofeo, ed vna corona per hauer ſuperato l'inclinatione, che ne gli huomini ſuol eſsere, ſapendoſe, che *Difficile eſt Satyram non ſcribere*.

GOG. E con tutto ciò ſtimo, che piu natural dell'huomo ſia il dire bene d'altri, che male; poſciache quello è atto della virtù, & queſto del vitio. Appunto Nicolo Franco hauea per ſuo motto l'iſteſso. *Difficile eſt Satyram non ſcribere*; & queſto il conduſse in Ponte di Roma a laſciar la vita co'l mezo d'una fune hauendolo trouato Pio V. Papa, che cōponeua Paſquinate contra la Corte, e Principi. Orſu non diciamo altro di queſti maldicenti.

Franco.

VAL. Vedete quel libricciuolo, che pare vn giornale di mercatante, e dentro vi trouerete cose da smascellare di risa.

GOG. Com'è roso, & suduccio. Oh oh oh, vdite Sig. Gio: Paolo.

Adi 25. Maggio mi lauai il capo, & fu barbiere maestro Apolonio.

Baie del Petrarca

Adi 27. di Giugno M. Tomaso Cirusico mi tagliò nel dito grosso del piede destro l'ugnia, che se incarnaua, e mi fece male; onde mai piu da me sarà in simil cosa adoperato.

Adi 9. detto orinai da venti volte la mattina, cosa insolita.

VAL. Voi burlate Signore; eh leggete come stà.

GOG. Vedete se appunto è scritto come io leggo. Vdite.

Adi 11. detto, feci lauare la cuffia, che adopero la notte, la quale è meco sono dieci anni, e però me la tengo cara.

Adi 15. detto, feci vna buona saponata al mio cagnolino Rebuffo, e nel lauarlo m'orinò sù le mani.

VAL. Che baie notaua quest'huomo, non sò, se nel fine del libro tal cose sieno. Pur ne sono.

Adi primo di Marzo raccolsi tra gli oliui quattro lumache grosse, & belle.

Adi detto, la serà sù le 23. hore incominciò a piouere, ma lentamente, & in quel punto riceuei vna lettera da Milano, che il Prencipe mi mandaua vna vesta di zibellini, ma non la vidi mai, perche

perche il corriere disse, che era stato svaligiato.

Adi 6. detto, mi feci nettar li denti, & l'acqua fu di souerchio forte; onde steti da tre giorni, che non potei biasciare.

Adi 10. il Clarissimo Signor Bernardo, & Pellegrino Venieri di Venetia, mi mandarono a donare tre pesci varuoli si buoni, che di loro megliori mai si potran gustare.

Adi 12. mi feci mandare da ser Toffano Mandoler in Venetia otto libre di mandole ambrosine, e le pagai duo soldi la libra, ma il balordo non se auide, che quasi la metà erano amare.

Adi 20. diedi liceza al mio seruitore Menicuccio, & hebbe il suo salario, e lo discaccia, perche ogni giorno mi rompeua vn orinale di vetro.

VAL. Non piu, non piu Signore, vedete quel la carta pecora.

GOG. Come stà miniata bene, & che titolo nuouo è questo. Discorso, se l'amore che porta il Petrarca a Laura, è disonesto, ò Platonico.

VAL. Leggetelo se m'amate, perche ne hò sentito discorrere alle volte, ma non pienamente; & non mi souiene hauer letto mai piu questi pensieri.

GOG. Vdite.

Non è dubbio alcuno, che il Petrarca in infiniti luoghi chiama li pensieri suoi desiderij casti, sinceri, & honesti, ma dall'altro canto in molti luoghi ancora, & diuerse congetture vedesi, ch'egli desiderò nel suo amore quello, che ordinariamente gli amanti desideranno dalle loro amate; se ben tengo io per fermo contra l'opinione

Discorso dell'amore del Petrarca.

nione

nione anco di molti, che d'effetto nulla seguisse; ma per hora basterà solo la qualità del desiderio del Petrarca considerare, poiche l'amore è finito esser vn desiderio, e non sarà fuor di proposito uedere quel ch'egli dice nella prima sestina.

Con lei foss'io da che si parte il Sole,
E non ci uedess'altri, che le stelle,
Solo vna notte, e mai non fusse l'alba,

Col rimanente. Poiche quanto a me, non credo, che il Petrarca desiderasse di star con Laura una cosi lunga notte, che per quello che volse Febo già da Dafne, il che chiaramente mostra con la mentione dell'istessa fauola in quel luogo. A questo è simile la sesta stanza della settima sestina, oue dice.

All'hor fuss'io col vago della Luna,
Addormentato in qualche verde bosco,

E ciò che segue, nella quale si comprende il medesimo cosi dalle parole, come dalla fauola d'Endimione, il quale carnalmente conobbe la Luna, & se ben altri s'affaticano d'altramente interpretare questi versi, tuttauia la cosa è troppo palesse, e ciascuno per se stesso la può giudicare. Et mi marauiglio di costoro, poiche non è inconueniente, che nel Petrarca succedesse quello, che ne gli huomini communemente succede, perche anche egli patì lo stimolo della carne, & ne fa fede l'hauer hauuto vna figliuola naturale. Et che sia il vero che il Petrarca desiderase quello, che generalmente da gli altri amanti è desiderato, è ageuole il comprenderlo dal Sonetto.

Figliuola del Petrar.

Real natura, angelico intelletto,

doue dice, ch'egli hebbe inuidia a quel Signore, che

basciò

baciò Madonna Laura, quasi ch'egli baciar l'hauesse uoluta; e non che fusse baciata d'altri, che tal è l'effetto dell'inuidia. E di quanta importanza sia il bacio lo sanno gli amanti, quali lo chiamano hora messagier d'amore, hora penultimo termine di lui. Il suo desiderio è stato estremo, dicendolo nella Canzone:

Lasso me, non sò in qual parte pieghi,
E chi m'inganna

E quel che segue. Fu in guisa tale accecato in questo suo amore, che piu volte desiderò morire, & se maggior terrore non l'hauesse tenuto s'haueria procurato la morte, come apertamente scriue nella Canzone.

Perche la vita è breue.

Qual fusse poi il suo desiderio, troppo chiaramente si vede.

Pimmalione quanto lodar ti dei
Dell'imagine tua, se mille volte,
Hauesti quel ch'io sol vna vorrei.

E nota la fauola di Pimmalione, & quel ch'egli hauesse dall'amata statua. Che il suo amore fuße tale, si argomenta dalla gelosia, che induceua ne i parenti, ò nel marito, & scrisse, che

Sdegno, & gelosia celato tiemmi.

Et che sopra un guanto inuolato a Madonna Laura, e poi restituito fa tre Sonetti, cioè

O bella man che mi distringe il cuore,

con i dua seguenti, soggetto del piu lasciuo amante, che sia nel regno d'amore. Taccio quel sospetto, che può indurre la Canzone.

S'io il dissi mai, ch'io venga in odio a quella,

ma non trapasso un mio pensiero. Se il Petrarca amaua

solamente la virtù, e la gentilezza di Laura, perche lodar tanto le bellezze del corpo, le lodi del quale sono senza numero maggiori di quelle, che egli attribuisce all'animo, come per tutto il suo Poema si può uedere? Imperoche, s'egli haueße piu amato l'animo del corpo, senza dubbio piu di quello, che di questo hauerebbe fatto mentione, ma tutto l'opposito appare; Anzi descriuendo la cagion del suo innamoramento, lo attribuisce a gli occhi, parte principalißima del corpo.

Che i be' vostri occhi Donna mi legaro.

Ma voi occhi beati ond'io sofferſi,

Quel colpo oue non valse elmo, ne scudo.

Da duo begli occhi, che legato m'hanno.

E sien co'l cuor punite ambe le luci,

Che a la strada d'Amor mi furon duci.

Et s'egli haueſſe piu le bellezze dell'animo, che quelle del corpo di Laura amato, non haueria desiderato di veder i begli occhi, e li soaui sguardi di Laura.

Ben mi credea paſſar mio tempo ormai.

Et non solo in uita di Laura egli hebbe cotal pensiero, ma hora etiandio, che pur ella è morta.

Ohime'l bel viso, hoime'l soaue sguardo.

Potrebbe dir alcuno, che honesto egli chiama l'amor suo, perche desideraua d'esserle marito, ma ne anco questo lo scusa, perche ella hebbe altro marito.

Liete pensose accompagnate, e sole,

e piu baiso

Laqual ne toglie inuidia, e gelosia,

& la gelosia cade in chi ha il medesimo desiderio di godere, o che gode la cosa, Se Laura fuſſe stata sempre vergine, senza dubbio in tante rime fabricate in lode di

lei,

lei, tal uolta nominata l'haueria con si bel nome di vergine, ilche non ha fatto sin ad hora, ma accortamente si è seruito dell' Epitteto di casta, e di honestà, commune, & forse proprio delle donne maritate. Et però forse chiama vno de i suoi trionfi non della virginità, ma della castità, & gli essempi in quello introdotti, sono quasi tutti di donne maritate. Questa verità si trae dal corso de gli anni di Laura, che furono 33. ò 34. & non ha del verisimile, che ella viuesse al secolo senza marito tanto tempo. L'hauer dato quel saggio, & antico buomo al Poeta, & a Laura in compagnia.

Anni di Laura.

Due rose fresche colte in Paradiso,

mi pare che quella commodità d'hauerli trouati insieme, porti seco un non sò che, tanto piu che vi son quelle parole,

E stringendo ambedue uolgeasi attorno.

Et qui non voglio trarre a indouinare, ma uoglio che altri sopra ui facciano il commento ne i versi.

Non ti souien di quell'ultima sera,
Dic'ella ch'io lasciai gl'occhi tuoi molli,
E sforzata da tempo me n'andai.

Rappresenta vn'innamorato, che hauuto vna sera la posta dall'amata su'l meglio da lei conuenne partire, & egli addolorato rimase. Il resto lo giudichi, chi in simil casi si trouò mai. Ben è uero, che quella sera terminata poteua cosi seruire a parlar d'armi, come d'amore, ma non è credibile, che la paglia vicina al fuoco co'l uento della commodità non s'accenda. Che il Petrarca parlasse con Laura piu volte si caua nel Sonetto.

Far potess'io uendetta di colei,

nella Canzone,

Si è debil filo a cui s'afferra. &

Io vò pensando, e nel pensier m'assalle.

Tralasciò di dire, ch'egli si reputa a vergogna il suo amore.

Del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

Signor mio che non togli

Hormai dal volto mio questa vergogna. E

Da l'un lato punge la vergogna,

Et il duolo, che in dietro mi riuolge.

Et io pur ne miei mali

Li tenni, onde vergogna, e dolor prendo.

Che il Petrarca sensualmente habbi amato Laura, se ha nella Canzone suddeta oue dice.

La ragione suiata dietro a i sensi,

E l'empia uoglia ardente lusingando

Frenò perch'io non pera.

Et cominciò suegliarmi, e ueggio, ch'ella

Per lo migliore al mio desio contese.

Anzi confessa, che la rigidezza di Laura temprò i suoi desiderij arditi a quel che non si conuiene, senza la qual rigidezza, da lui chiamata varietà, saluar non si poteua, e ben dice.

Dolci durezze, placide repulse. &

Io vo piangendo i miei passati tempi,

I quai posi in amar cosa mortale.

Veggo parimente, che Laura hebbe sospitione de lasciui pensieri del Poeta, se ben egli la chiama falsa.

La falsa opinion dal cuor s'è tolta,

Che mi fece alcun tempo acerba, e dura.

E nel secondo capitolo della Morte, introduce Laura a dire.

Se

Se non c'hebbi temenza
Delle pericolose sue fauille.

E nel Sonètto.

Deh qual pietà, qual Angiol fu si presto,

introduce Laura a dire,

Fedel mio caro assai di te mi duole.
Ma pur per nostro ben dura ti fui,

Che di necessità bisogna intendere, ma non ti volse contentare secondo le tue dimande, e desiderij, perche haurei macchiato te, e me in vn tratto. Et che il Petrarca desiderasse il senso del tatto, si caua da

Con quella man che tanto desiai, &
Quando io fui nel mio piu bello stato,
Ne l'età mia piu verde, a te piu cara,
Che a dire, & a pensare a molti ha dato.

Et poco sotto.

Ne ma' in tuo amor richiesi altro, che modo

Da che ne segue, che fusse senza modo il suo amore forse per quel che dice dopò,

Ma l'un il palesò, l'altro l'ascose.

Veggo ancora, che il Petrarca è facile ad innamorarsi per quei versi.

Io che l'esca amorosa al cuor hauea,
Qual marauiglia se di subit'arsi.
Hebbe un altro lacciuol frà l'erba teso,
Et di nuoua esca, vn altro fuoco acceso,

Et appresso

Tanto piu, quanto son men uerde legno.

GOG. Qui finisce, e qualche vno douette farne auisato il Petrarca.

VAL. Così credo, e sappete che m'è souuenu-

to dell'auttore di questo discorso, esser vn huomo celebre d'Ancona, detto l'Infiāmato Academico Fantastico, di bell'ingegno, pieno di concetti scelti, e Poetà leggiadro assai.

GOG. Non doueua esser molto amico del Petrarca.

VAL. E perche?

GOG. Perche vn amico haueria adulatolo, e scritto, che l'amor suo stato sarebbe castissimo, e pudico, ancorche libidinoso. Non vi riccordate l'usanza de nostri tempi, e de gli antichi, che piu non si dice il vero?

VAL. Pur troppo dite la verità.

GOG. Certamente, che questo gentilhuomo tocca veri fondamenti, & con viue ragioni proua la sua conclusione.

VAL. Non vi scordate di vedere quelle scritture, che legate stanno con quella cordella azurrina, che pure ancora trouerete serbaruisi dentro alcuna cosa vaga.

GOG. E cosi credo che sia, ma prima deuo riporre queste altre scritture a i luoghi loro, perche delle cose belle se n'ha d'hauer molto conto. Hora siami lecito di farui sentire vn'altra Lettera.

Lettera al Petrarca.

Messer Francesco carissimo. Se le bellezze tutte, delle cui ne vengono impresse le femine, da chi senza punto di fallo le sà stampare nella faccia, ò nel petto, ò nell'altre parti di loro, in solo vna fussero stregillate, come furono già compartite al numero delle belle spartatamente, dico la gratia, c'hebbe Elena, li doni legiadri de' quali ne furon venustissime, e Carinna, e Bice,

& altre

& altre lodate assai assai da Catullo, Propertio, Ouidio, e Tibullo, punto non mi farebbono fiatare, non che crucciarmi, quando mi si mostrassero tanto restie, quali veggo esser a uoi cotesta Laura. E se del mio parere non ui dispiacia il consiglio (come dispiacere non le dee) diroui, che attendiate ad altro, che da costei non sete per trare un compito uolere al uoler uostro. Non la scorgete con quel giuditio, con il quale uedete gli errori delle compositioni uostre, com'ella è ritrosa al buon amore di uoi, non meno, che sia un auaro renitente ad isborsar l'oro, di cui s'arricchisce? Non è si altera, & si di se stessa istimatrice appo uoi, quale io la ueggo? che non altrimenti s'indonna della seruitù uostra, di che s'insignorisca uno, che a cui sia fatto contro sua uoglia bene, non rende, non solo guiderdone, e gratie al benefattore, ma lo dispreggia, & lo auilisse affatto. Giurroui che se l'amore non ui hauesse appanato, conoscereste essere in costei un'amore finto, & interessato. Lo dico finto posciache altri segni di amarui non mostra di quelli che non può fuggire, e quando lo interesse perciò che viene dalle uostre compositioni, e versi che la immortalano cessaße, perirebbono ancor le sue finte gratie, le quali altra vita non hanno, che la fatica uostra, & il uostro amore, e quel poco spirito amoroso, che le somministrano, ilqual tosto spirarebbe, quando ò fingeste mancare, ò mancaste con le uostre rime. E se l'usura, che ella trae da uoi, non auiuasse quella picciola sua scintilla d'amore, uoglio esser morto mille uolte, se souente con la donnesca sua arroganza, non ui hauesse prouerbiato con mille rampogne. Sò quello ch'io dico, & sò appresso con quãta sincerità ui faccio noto il uostro bene. State sano.

VAL. Per quel che io sento il tenore di questa lettera è, che l'amico suo lo isconsiglia ad amare Laura, e per me stimo c haurebbe assai piu lode in non essersi mai impacciato in questa tenzone, che l'hauerci posto cosi il tempo.

GOG. Signor Gio: Paolo, per quel che si può ritrarre da chi scriue la sua vita, e da chi studia li suoi componimenti, esso conosceua molto bene il valor suo, e per questo non credo, ch'ei volesse molto consiglio, anzi che stimasse di douer consigliar altrui, e mi stupisco che nelle sue rime si faccia tanto in focato, e fegatoso d'amore, & che poi dica in vna lettera sua latina, che in giouentudine Laura da lui non fu amata, se bene auuertendosi molti passi del suo canzoniere, il contrario si vede. E mi fa ridere alle volte, quando veggo le opere sue latine, & che ritrouo, che con vn stile arenoso piu di quel di Seneca scriue a Tomaso da Messina contra l'amore osceno, & insegna a Lancellotto da Piacenza molti rimedi contra l'amore, li quali però dimostra di non hauere saputo adoperare in se stesso.

VAL. Si come nelle sue attioni morali, & naturali s'è mostrato vario, etiandio in questa credo, ch'egli amasse, e disamasse quasi in vn tempo.

GOG. Ecco l'altra lettera. Vditela perche all'occhiata, che io per dentro v'hò posto parmi, che vi sia vn rebuffo. VAL. L'ascolto.

Lettera al Petrarca.

Ho veduto la lettera, c'hauete scritto in questa Corte contra Monsig. mio Padrone, perche a i giorni passati lo vedesti da molta cometiua di caualli accõpagnato,

& hauete temperato bene la penna per dir male, considerando poco, qual soggetto lacerate, & la vostra conditione che vogliate, ò non vogliate, è d'huomo di Chiesa; non sò perche habbiate tanto a schifo d'un Prelato principale della corte, per honoreuolezza del grado che ei tiene, vada col suo decoro, e maestà, come questo non sia costume dal buon Costantino in qua. Voi, che hauete vn Canonicato in Padoua, l'Arcidiaconato in Parma, & altre rendite della Chiesa, douereste andare in habito ecclesiastico, e non d'un semplice Corteggianello. L'obligo vostro è, che la residenza facciate ò in Parma, ò in Padoua, & che seruendo alla Chiesa di notte, e di giorno ne gli officij diuini, non siate vn vagabondo sfamandoui hora in questa corte, hora in quell'altra, e mendicando la pagnotta con vn Sonettuzzo, ò con vn Madrigaletto, professione a punto d'un ceruel pien di furore, ò leggiero come la galla, e l'alga, douereste procacciare di tutti i versi, che hauete fatto in lode di quel la vostra femina, che con altro nome non la uoglio dire, tutti s'abbruciassero, a fine che se scandalizato hauete tanti che hora viuono, & fattoui conoscere per impudico, e lascivo, non habbiano quelli da venire vn testimonio perpetuo della vostra vita poco honesta, e del vostro ingegno malamente speso. O quanto meglio saria se in vece d'occuparui nella Poesia amorosa, vi metteste a ragionar di Dio, ò Salmeggiare, ò scriuere di cosa virtuosa Christiana, & appartenente ad vn Prete, & ad vn che viue de beni de poueri. Riduceteui in uoi stesso, e dite quel che dirà il secolo dopò di voi, quando leggendo li uostri perdi tempo, sapranno che spendeste le hore dateui per lodare Iddio, in lodare la uostra innamorata,

& che voi in cambio del Breuiario, & della Bibbia, hauete il frascheggiare attorno a i Lauri, che all'ultimo con i suoi frutti tanto v'amareggerãno l'anima, e il corpo, che mai gli haureste voluto, ne anco sentito nominare. Iddio vi dia giuditio, e il suo timore.

VAL. Credo che il Petrarca fusse da molti di gran portata, voluto bene, ma che non pochi fussero quegli ancora che poco l'amauano. Impercioche essendo libero di lingua, e portandosi quasi da ogn'uno le bisacce de gli altrui diffetti innanzi, e quella dei proprij su la schiena, estimandosi il Poeta huomo valoroso, non è difficile, che bene spesso hor questo, hor quell'altro imbiancasse col suo dire. E questo non ha bisogno di molte ragioni per prouarsi, essendo lui fatioso per natura, poi che era fuoruscito della patria, il che succede per consegúenza necessaria. Et si fa chiaro pur troppo in vedersi, che come di sopra habbiamo detto, non volle tornare a Fiorenza, che pur lo richiamò, & ancora perche di vent'anni sendosi accostato a Colonnesi, all'hora garreggianti con gli Orsini, oue li tornò commodo, scrisse bene di quelli, & malamente di questi, cosa che poteua leggiermente tralasciare. E vedete ch'era molto bene capriccioso con la famiglia sua, tanto che non hauea seruitù mai di suo gusto, & in vna lettera a Sennuccio Fiorentino spende molta carta in descriuere la vita de suoi seruitori, e conchiude che ad alcuni si riccercano gli sproni, & altri vogliono il morso, & il freno.

Petrarca ha de nemici.

E fatioso.

Serui del Petrarca.

GOG. Forse che l'essere il Poeta mal seruito,

come sono tanti, fa che egli non habbia il torto, e massime, che pure io credo, ch'eglino hauessero la mercede, & che il riconoscimento del seruire non fusse lor negato, hauendo io inteso essere il Petrarca stato liberale, e poco affettionato al dannaio.

VAL. Se cosi è, donde auuiene, che spesso se insognaua de dannari; & vna fra le altre volte esso racconta nelle sue lettere latine d'hauer sognatosi, che ritrouò vn tesoro? Ben sapiamo, che per lo piu delle cose si sognano, alle quali se ha hauuto l'animo per il tempo innanzi.

GOG. Potressimo ancora iscusarlo, che il bisogno il facea attendere a questo oggetto, e tanto piu, quanto ch'egli poco di valsente credo si trouasse della heredità del Padre, ilquale morse, quan do il Petrarca in Bologna studiaua, anzi quei che hebbero l'esecutione del testamento di quest'huo mo, ritenero ciò che v'era di buono, & al giouine Francesco piu oltre non rimase, che due libri scrit ti da Cicerone della gloria. E cosi molti lo iscol pano dell'ambitione, & che cercasse gradi, & offici nella Corte di Roma.

Roba del Padre del Petrarca.

VAL. Dite bene ma rifiutò, che non volle il Secretariato offertoli da Papa Vrbano.

GOG. Cosi trouo ancor io. E vero che non accettò simil grado, nõ perche li fusse discaro, ma per esser afflitto dalle infermitadi, & aggrauato d'anni, ond'era diuenuto poco a proposito per cotal fatiche. E per questo saprò dire, che le forze del corpo l'haueuano abbandonato, ma non il desi

derio dell'animo, e degli honori, il che parmi sia molto uero, hauēd'esso stimato per cosa meriteuo le di laude l'amicitia de personaggi, poiche lasciò scritto a Tomaso da Messina tutto suo. *Principibus placuisse viris, non vltima laus est.* Et mi marauiglio che nō ci sia qualche sua lettera in questo proposi to, hauēdo io inteso, che si doleua di certi Grandi, che nō lo apprezzauano come parea di meritare.

VAL. Forse che ne ritrouarem qualche vna, ma se si hauesse il libro, che nel proemio delle Inuettiue, scriue c'ha composto delle attioni sue, bel le cose intenderesimo per certo.

Opera del Petrarca.

GOG. Come questo libro ne manca, così è perduta la Filologia Comedia, da lui fatta ne suoi primi anni. Piaciaui d'udire questa lettera, la qual mi pare che sia di Giacopo Garatori da Imola, per quel ch'io veggo nella soscrittione.

Messer Francesco honorando.

La lettera, che in risposta della mia riceuo da voi, ha fatto racordarmi il costume antico, che osseruauano gli Egitij superstitiosi nel tenere dinanzi le porte de i loro tempij dipinte le Sfingi. E paruemi leggendolo di esser stato conuertito in Hiparco, & che voi fuste Lyside, che mi hauesse scritto. Posciache dimandandomi io consiglio (essendomi venuto pensiero di commentare le vostre rime) di quello che far doueua, con la uostra risposta me n' hauete talmente smarrito, che non sò se le Sfingi istesse de gli Egitij, poneuano maggior difficoltà nel esser intese; ò se li Pitagorici fossero piu osseruanti della secretezza de' misterij delle loro sentēze, di quello che per la uostra fate difficili d'essere intese le uostre

Sfinge.

rime;

rime, & ui mostrate desideroso, che si stiano secreti, ne si scuoprano altrui li misteri della vostra Poesia. Ma, mi par di auuertirui, che le Sfingi Egitie niente scriueuano, e poco parlauano, che però non tanti erano poi quelli, che si ponessero al uoler esplicare i loro enimmi. Cosi li Pitagorici oue desiderauano secretezza non lasciauano entrar le sue cose in scrittura, ma in uoce solo altrui, a pochi però le diceuano, il che osseruarono gli antichi Hebrei in quella loro scienza, che Cabalà chiamano, laqual non significa altro che ricettione, riceuendola l'un dall'altro successiuamente in voce, non scritta. Ma il uostro uolere empire li uolumi di concetti, che a tutti peruengono nelle mani, se ben nell'oscurità Sfingi, & nella osseruanza uostra di tener secreta la loro intelligenza, Cabalà si possono chiamare, nondimeno quanto scriuete, non mi pare punto laudabile, volendo da tutti esser letto, & da niuno esser inteso. Perche mi pare, che il fine delle scritture, & massime di Poeta debba essere, il giouare, & il delettare, il che quando lo scrittore haurà conseguito, potrà degnamente uantarsi hauer riportato dal seme del suo scriuere il douuto frutto. Ma non essendo inteso, non può giouare, e chi trarà mai dilettatione da cosa, che non intenda? Adunque di tale potrà dirsi la fatica vana, & senza frutto; la quale tanto è piu biasmeuole poi, quando alla sua sterilità si aggiunge grandissimo danno, e detrimento, ch'ella di bene infruttuosa apporta. Imperciochè, nõ ui essendo cosa piu pretiosa del tempo, non vi è ne anco danno maggiore del perdimẽto d'esso; onde scriuẽdo uoi senza frutto patite il danno della perdita del tẽpo, che fate in simile scriuere. Et leggẽdo ogn'uno senza giouamẽto, ò dilettatione, nõ

Cabalà che sia.

Fine del Poeta.

intendendo patono danno di simile consumamẽto, quando non gl'impedendo uoi con uostri scritti inutili potriano quel tempo, che con voi inutilmente passano in alcuna altra fruttuosa attione, ò lettione spendere. Il qual dãno schiuauano, & altrui schiuar faceuano le Sfinge, gli Egitij, li Pitagorici, & i Cabalisti, che non scriueuano non uolendo essere intesi. Et io perche non sò qual frutto io mi sia per riportare del mio scriuerui, per consumare in ciò manco tempo che sia possibile farò fine. Pregandoui a rimouerui da questa rea opinione di uoler essere al mondo dannoso, se non li volete esser vtile, come par che dimostriate.

VAL. Il Petrarca si sarà burlato di questo suo amico, essendoche pur troppò ragiona chiaro ne i suoi componimenti siano, latini, ò volgari, ò in rima, ò in prosa.

GOG. Ve ne son però molti al mio giuditio, che ricercano qualche maggior chiarezza, e quindi gli Academici, & altri bell'ingegni adoprano i suoi intelletti per cauarne il vero sentimento.

VAL. Se volete ch'io dica liberamente il parer mio, non è componimento d'huomo tanto rozo, che vn intelleto auueduto non sappia mille cose vaghissime, e bellissime dirui sopra, e vie maggiormente questo si potrà fare in vn giardino pienissimo di varij pensieri, e di cose scelte, qual e sono le rime del Petrarca.

GOG. La scrittura, che seguita qual cosa tenga per soggetto; Vdite.

Lettera del Petrarca.

Non vi diss'io insino dal principio, che il Trãsiluano non farebbe nulla di quelle tante proferte? Ecco ch'io

ho

bo vn'arte piu, che altri non crede: che io sò anche indouinare: & cosi saprei sempre nei fatti suoi. Troppo ne son gran maestro per lunga proua, cosi gli conoscesse meco il popolo Christiano, che sarebbe in miglior stato il Mondo, che non è. Hor non piu di questo, che non paia, ch'io mi sia coruccieto, che non sono, anzi me ne fo beffe. Tomaso apportatore di questa, valorosa persona, & mio grande amico, viene à corte: io velo raccommando di quello potete di consiglio, e di fauore. Ho pregato, che cerchi alcuni libri, & io pagharò di quì a cui mi scriuerete, come feci quegli altri, che pagaste a mio fratello, del quale è gran marauiglia, che non mi scriua, si che di lui dubito; benche la sua vita è tale, che piu tosto è da sperare, che da temere. Haurei fatto scriuere a Cione nostro di questo seruigio, ma pur hiersera è tornato di Villa, & non l'ho ancor ueduto. Et di voi spero molto, meritando nulla. Iddio sia vostra guardia. Di Padoua.

GOG. Ecco la lettera, che di sopra io dissi parermi impossibile, che non ce ne fusse vna di tal tenore, per argomento dell'ambitioso petto, che teneua.

VAL. Prendete hora quel foglio piegato.

GOG. Oh, ecco, ecco vn sogno del Poeta.

VAL. Sogno? Di gratia non lasciam di vedere questa fantasia, e non vi stancate in leggerla.

Sogno del Petrarca.

Stando io nel quieto stato della notte, & alle membra lasse dando alcun riposso, paruemi di vedere moltitudine di gente, che carica di penne da scriuere, di carta, e di calamai, si disperàuano tra loro facendo notomia sopra de i miei Sonetti, & d'altre rime c'ho fatto

per colei che mi tenne il cuore per piu di quattro lustri, & come huomo il quale desidero di sapere, & massime attorno quello, che mio posso dire, chetamente volsi pormi in luogo, nel quale da loro, ne ueduto, ne scoperto fussi, anzi che quanto diceuan io hauessi il modo di sapere vdendo. Sentij cose, che mi faceuan smascellare delle risa, trasecolaua, rimaneua attonito intendendo le storte isposi tioni, che dauano alle parole mie, le impertinenze, che adduceuano attorno quello che io hauea nella mia mente. Vn diceua ella stà cosi; l'altro nò, si dee intendere in questo modo. Entraua un altro in campo, è impossibile, rispondeua, ch'egli questo habbia uoluto dire, e storpiauano si fattamente le cose mie, che cento uolte mi saltò il capriccio di entrar in mezo loro, e dirgli. Canaglia, credete ignorātoni, che queste cose sieno l'Ancroia, ò il Bouo d'Antona, andate a isporre Ianua sum rudibus, *che questa non è carne da uostri denti. Pur mi rittenni, e non sò come. Ci fu uno che pose a campo quel che volsi dire nel primo Sonetto.*

Tu sul mio primo giouinil errore,

E disputossi qual fu il secondo error mio; vn disse il primo error suo fu l'amare oltre il conueneuole, & il secondo direi io (diceua) il desiderio che hebbe di fama, e di gloria, & adduceua il verso costui, che incomincia.

Ma quell'altro voler di che son pieno.

Mi sentij dare una spalmata, quando esaminando il terzo Sonetto scriuo.

Per far una leggiadra sua uendetta,

E non ci haurebbon voluto quella parola legiadra, *dicendo non esser aggiunto, che si conuenga al sostanti-*

uo, perche la uendetta viene da ira di colui, che si uendica, & è di nocumento a chi la soffre; onde leggiadra significando eßer aggradeuole; dispiaceua loro che posta io ce l'hauessi. In oltre dissero, che nouità di sentimento non ritrouauano in quel Sonetto, & spetialmente non aßegnando ragione alcuna di non potere io all'hora far resistenza, & che uago sentimento stato saria se si fusse detto, che la virtù ristretta al cuore haurebbe potuto, ma che già non volle, quantunque potesse, & hora non può quantunque voglia. Disputauan poi del giorno del mio innamoramento posciache io dissi.

Mille, e trecento venti sette a punto;

Su l'hora prima il dì sesto d'Aprile,

Et questo sesto giorno di quell'anno non fu il Venerdì, ma il Luni di quella settimana, e con Lettere Domenicali, & altri modi computisti lo uoleuano dimostrare, e che però falsamente io dissi nel primo verso.

Dubbio vero.

Era il giorno che al Sol si scoloraro,

Hauendosi fatto buio il Cielo il Venerdì, & non il Lunedì. Mi caricò i panni grauemente adosso uno incolpandomi, che io habbia fatto comparatione tra la nascita del Saluatore del Mondo, della chiamata di Pietro, e di Giouanni, con quella di Laura, & che hauendo parlato di Dio: poi conchiudo come a natura, & al luogo si debbon rendere gratie. Addussero in mezo il quinto Sonetto.

Quando io muouo i sospir a chiamar voi,

Et uno disse. Vorrei uedere come si chiama con sospiri, uorrei che Messer Francesco mi dicesse, in che maniera sospirando chiamaua Laura; io per me non ueggo, ne sò questa maniera di chiamare. Vn'altro soggiunse

auuertite ancora nel sesto Sonetto, in qual guisa congiunge.

Vola dinanzi al lento correr mio,

& che è troppa disconuenienza il dire vola, *& io cor*ro lento, *& che io haueua preso la materia di questo scritto da Dante nel suo Conuito quasi di peso. Dopò di questo uno disse. Non sapete, come dice male questo Petrarca di tutte le scienze della Filosofia, vedetelo in questo Sonetto,*

La gola, e'l sonno &c.

e nel fine scriue.

Dice la turba al vil guadagno intesa,

Come che qualunque huomo, ilqual non è filosofo, inteso sia al guadagno, & per ciò merita d'esser biasimato. Stando io così tacito per vedere quanto costor audacemente trattauan delle cose mie, veggio che un ride con bocca tutta smascellata, e dice: Oh non dite nulla, che rassembra li pensieri, atti, e parole d'amore alle Tartuffe, e vuole che naschino d'Aprile, contra di quello che dice Plinio, & che l'isperienza ne dimostra. Et quell'altra, che nella prima Ballata, dice che portaua il velo all'ombra, cosa che a me dà non poca marauiglia, & più quando l'haueua etiandio al caldo; & nel seguente Sonetto scriue, Se sarà vecchio con Laura, che spera dirle i suoi affanni, & si scorda di quel dicesi da tanti, Amor schifare la vecchiezza. *Or mentre che vn altro apparecchiauasi per dir la sua, mi destai, & mi trouai tutto soprapreso da questi pensieri, che il cuore ingombrando di doglia mi riempiuano, & incominciai a discorere meco, che quasi mi fusse di mistiero far vn commentino sopra le cose mie, hauendole prima rac-*

Tartuffe,

concie meglio, e non mi far berzaglio d'uno, che a pena intende qual sia il Poetare, che mentre io dirò, così l'intendo, non sò chi oserà di contrapormisi, se poi ritroueranno delle ammende ne miei versi, non uoglio morir per questo di dolore. A me basta che a i piu de gl'intendenti io piaccia, perche ogni letterato sò c'ha hauuto il suo Zoilo in ogni etade.

VAL. E necessario a dire, che questi auuisamenti non sieno stati sogni, ma dati al Poeta da qualche vno c'hauea sale in zucca, & ch'esso per coprire la sua ammenda, gli ha posto come che venissero dalla fucina dell'ingegno suo.

GOG. Molti de' soura nominati particolari mi ricord'io d'hauer vdito in certe conferenze, & in Bologna, & altroue. Et se il Petrarca volesse vscir libero da quelle imputationi, difficile mi persuado che sia il poterlo fare, perche veggo loro così ben fondamentate, che non s hanno da stimare, ò leggieri, ò inuentate per il sol capriccio di contradire a questo Poeta. Vaghezza, e legiadria si truoua nel suo canzoniere, e non sò qual virtù rassomigliatrice, esquisitezza di moderno scrittore, per leggiadro, e polito ch'egli si sia, possa vguagliarsi a lui nel dolcemente spiegare, quando si vede quei hauer fatto, & all'hora che fù in quei primi tempi della lingna nascente tra pruni, e triboli della barbaria; onde per miracolo debbe additarsi, che da lui solo fusse così bē coltiuata, che ne trahesse si cari, & saporosi frutti, li quali leggendo, & marauigliando gustiamo nel giardino del suo Poema, & per virtù di lui la Lingua Toscana di saluatica si fe

ce gentile,& nobilmente riuſci & ſi vede hauer in ogni parte aggrandito la ſua maeſtà.

VAL. Di queſto parer ſon ancor io, quantunque a molti, che nodriti ſono tra Stoici paia, che la fatica di queſto Poeta ſia di poco peſo. E ſe pure haueſſe tolto a lodar ſoggetto piu graue, che che fuſſe Madonna Laura, & l'amor ſuo, nulladimeno altri ingegni, che quel di lui coſi bene non hauerebbe mai potuto ſcriuere; & quando ſia vero, che la materia preſa per lodarſi ſia giouenile, la veſte nondimeno di penſieri ſcelti di qualità, e degni: onde ſtupendiſſimo è l'artifitio Petrarcheſco.

GOG. Signor mio piu che volontieri da voi ſon per vdire, ſe voi credete, che quando il Petrarca arriuò in quei giorni, che vogliono leuar da l'huomo e l'amore cupidineo, e l'innamorarſi della bellezza donneſca, egli ſi compiaceſſe in quelle ſue rime, ouero che le haueſſe a ſchiffo. E ſcriuendo al Meſſineſe, *Non audeo dicere ſapienter, ſed fœliciter factum eſt, quod Bononiam vidi, & non inhæſi*, tanto che afferma eſſergli a caſo riuſcito bene l'abbandonamento delle leggi, & lo ſtudio della Poeſia.

Rime del Petrarca come fatte.

VAL. Per quel che io veggo nella lettera, che ſcriſſe di Padoua a Pandolfo Malateſta, gli diſpiaceuano, e però gli dice. *Nugellas meas vulgares*, e di piu, *Iuueniles ineptias* le chiama aggiungendo d'hauerle ſcritte quaſi tutte ne gli anni verdi della ſua età. Quindi ſaputamente voi dite hauer lui ſcritto, *non ſapienter factum eſt* (E che volete piu?

Rime ſon ciancie.

tutto

tutto era dedicato alle cose gentili, vezzosette, e dolci) e mi gioua di ridire quel che trouo scritto a Giouanni Colonnese Cardinale, cioè. *Dall'uscita del Sole sopra questo Mondo fino che egli se ne parte, tu mi vedrai mirarlo contemplando, dilettarmi dell'erbe, piacermi li colli, godere i fonti, rallegrarmi nelle selue, fuggire le vestigie humane, amare le ombre, gioirene i prati verdi, & nelle fresche erbette, hauer in horrore i trauagli della corte, abborrire li tumulti delle Città, non ricordarmi delle case de grandi, ridermi degli studi del uolgo, di giorno, e di notte mai esser otioso, anzi accompagnato sempre dal choro delle Muse, dal canto de gli vccelli, e da susurro delle Ninfe.*

Parole del Petrarca.

GOG. E doue così fatta tranquilità godeua egli?

VAL. In Sorga oue scrisse la Bucolica, e molte epistole latine, & incominciò l'Africa. Però disse vna fiata.

Sorga che a pianger, & a cantar m'aita.

GOG. Credo Signor Gio: Paolo, che habbiate addotto fedelmente, come il Petrarca nella sua vecchiezza biasimasse il suo Canzoniero amoroso, anzi parmi (ma non'l voglio affermare,) che in vn altro luogo delle sue lettere latine dica di sentire dolore, e di pentirsene; e soggiunge, che saranno accettatissime a coloro, che dal trauaglio amoroso trouerannosi afflitti, tãto che mirò il Poeta hauer conosciuto quanto per eccellenza haueua trattato di simil cosa. E per adesso mi giouerà di credere, ch'egli habbia hauuto vn intelletto a punto da giouane, posciache non si vergognò vna vol

Leggi pue-rili. ta di dire scriuendo a Giouanni Colonna, che gli studi, a i quali attendeua nella mia patria erano puerili; e pur si vede per le sue parole, che vdiua, e studiaua leggi. Ma io nõ vorrei, che col lũgo mio discorrere troppo vi trattenesi, per tanto voglio vedere in questa saccoccia che di buono, e di bello vi sia posto. Hora anco qui son lettere, e saranno di qualche strauaganza, & ecco la prima.

Messer Francesco carissimo.

Biasimo di tre Sonetti. *Il legame da cui son stato congiunto amicheuolmente a voi, insino che nella giouentù erauamo in Bologna; & che la lunghezza de i tempi, e la frequenza, che insieme s'è vista, credo che ui farà leggere questa mia con l'animo tranquillo, si che la riceuerete non altrimenti di quel che vdireste le mie parole, che con la bocca ui dicessi. Si sono appalesati in questa Corte li Sonetti, a i quali hauete dato principio con*

L'auara Babilonia.

Fontana di dolore.

Fiamma dal Cielo,

E gli humori salsi a piu di dieci sonosi alterati, dicendo ogn'uno, che sa quel che vuol dire l'obligo humano, e per non dire il riuerentiale, che tutti siam tenuti a nostri Principi, e Signori. Et se a uoi non piacciono i costumi della Corte, hauete in Italia, & altroue appoggi di tanta forza, che ui sostenteranno, e uiuo, e nel grado uostro. Oltre che vffitio non è il uostro d'adoperar il taglio, ò l'aguzzo della lingua verso di coloro, da i quali siete beneficato. Il uostro dire, ò scriuere nulla ne i petti generosi fa di bene, posciache ueggono la qua-

lità

lità uostra, e la condition sua, e trouono, che alcuni interessi, ò fierezza d'animo ve induchi a così scriuere. Voi siete sauio, e uorrei che auuertiste a quanto può succedere da questa nostra libertà souerchia, parendomi che con il petto candido, e con il cuor benigno dobbiate rimirare l'altrui uita; e quando pure le nequitezze di certi fossero in gran colmo, a uoi non appertenendo piu che a tutti gli altri, compatite a questo imperfetto, essendo che uoi etiandio portate le uostre ammende. Piu uolte houui sentito lodare, piu che mediocremente la uita solitaria, & mi son persuaso che in uoi alberghi l'occhio di veder l'interior uostro solo, & l'esteriore, e non quel che facciano gli altri, e quelli massime, che Iddio ha posto qui giù, perche uoi gli honoriate, e dipendiate da loro in ogni possibile maniera. Et io che v'amo al pari di me stesso, vi esorto a così fare, se per auuentura ui sentiste qualche contrario moto di non compiacermi, siaui ben mente, che io merito questo dalla uostra affettione, & che me ne sete in obligo amandoui io da fratello, & in ogni caso hauendoui trouato facile, & a compiacerui, & ad agradire i uostri pensieri con tutta quella forza, che & il sangue Colonnese, e la dignità che io sostengo hanno mai potuto, E poiche tutto questo è vero, e conoscendoui io huomo di giuditio scelto, dommi a credere, che qualche buon frutto è per nascere, del che insino adesso ue ne ringratio, ricordandoui quanto io sia bramoso, che da tutti siate amato.

Vostro il Colonna.

VAL. Non occorre, che diciam piu di quello, che s'e detto sopra lo scriuere acerbo di questo huomo.

GOG. Sapete voi che mi ſi fa marauiglia, chè il Petrarca moſtra in piu luoghi, d'hauer in odio la vita de gli Eccleſiaſtici di quei tēpi, e nondimeno col ricetto di tanti Signori, che haueua in Italia, non ſeppe leuarſi della Francia, ſinche la Corte Papale ſtette in Auignone, con tutto che efficacemente ſcriueſſe ad vn ſuo amico diſortandolo a ſtare in Francia; & nel ſe[illegible] o libro delle ſue lettere latine ſi fa dolente, ch'egli ſia aſtretto a dimorarui.

VAL. E gran coſa il dependere dall'altrui volere, & il Petrarca viueua de beni di Chieſa, & haueua i padroni nella Corte Pontificia, nella qual ſtimato era, anzi riuerito. Et a punto, non coſi toſto quella Santa Sede tornò a Roma, ch'eſſo Petrarca per ſempre abbandonò Prouenza, e Sorga ne gli piacque di veder mai piu quei luoghi, che gli erano tanto cari per lo innanzi. Ora veggiamo il rimanente.

GOG. Ecco il ſopraſcritto, od argomento di quel che qui dentro ſi contiene.

Difeſa contro le male lingue.

Franceſco Petrarca al mio Giouan Boccaccio.

Perche io fuſſi libero da gl'importanti gridi, e dalle horribil uoci di Scilla, ò mi biſognaua ſtar ſempre muto lo, ò ſtar in luogo ſilueſtre, ò veramente non venir mai in queſta vita. Non è giuoco lo ſcoprirſi al Mondo, poſciache ſiamo aſſaliti da maſtini forzuti ne i denti, e

da

da veltri, che per esser deboli, ne contrastano almeno co l'abbaiare, onde in quelli se ha il pericolo, et in questi il tedio, e gl'uni, e gli altri sono meriteuoli di silẽtio. Ma per non esser io da chiunque mi conosce mostrato con le dita, conuienmi far qualche ripugna alla natura mia, & al costume fino ad hora serbato da me quasi con tutti. Confesso che io non sono quel Scipione, verso del quale mentre ch'egli di notte andaua in Campidoglio, mai ne anco fiatarono li cani, che vi stauano per guardia, e però io mi riccordo d'hauer pregato molte fiate gli amici, che non m'astringessero a publicar verano delli miei componimenti, stimando a punto che co'l dente di Theone sarieno morduti. O inuidia che all'human seme hai dato morte, che piu oltre cerchi tu? Non ti basta d'hauerne vccisi? O misera conditione de i corpi nostri, ma piu de gli animi. Il Leone di continuo patisce la febre; vn figlio d'un mio Medico (se il Padre suo mi giuraua il vero) per quanto egli campò, sempre fu da questo aggrauato; Mecenate similmente fu di continuo febricitante; e la capra non se ne vede mai libera, mentre che Plinio scriua il vero. Ma ò febre dell'inuidia graue, ò arsura grandissima, ò capra humana piena d'astio, che ti nudrisci non con le frondi, ò con l'erbe; che ti ricrei non con le fontane, anzi con l'infamia, con la ruina, & con la morte de i prossimi. Et perche se le capre sono isbandite da i luoghi domestici, quasi che noceuoli a gli alberi, & parimente anco alle piante, & questo seme dell'inuidia si lascia viuer tra gli buomini, & baldanzosamente dimorar tra le persone? Essendo io in Napoli, mentre che viueua la Regia Maestà del Re Roberto a

Scipione.

Febre continua.

fine di trattare negotij del Pontefice Romano, bisognò che io dessi copia di qualche parte della mia Africa, al gentilissimo Barbato da Sulmona fauorito di quel Principe, & esso la riceuè; non meno ch'ella fusse degna dell'immortalità. Quindi fu publicata, & si uide, e ben tosto si sentì il pũgolo d'un inuidioso. Gran cosa è per mia fè, che hauea cotal mio componimento passato il Danubio, l'Appenino, & il Pò, ne in uerun luogo fuor che nella mia Patria, assalita fu da i riprensori. O ingegni piu acuti che sodi, piu agri che maturi, che uampi è quella che u'abbruccia? Che ueleno u'infetta? Che sperone vi punge? Conosco che piu v'offende il sentir uoi nominare il nome d'un uostro Cittadino con parole di laude, e d'honore, che che faccia l'arsura del caldo Etna, la spuma uorace di Cariddi, & il rimbombo spauenteuole d'un periglioso pelago.

Fiorenza.

VAL. Se ha da credere, che nel tempo del Petrarca tanti altri begl'ingegni viuessero, liquali vdendo il grido, e la fama dell'Africa Poema Epico di questo raro ingegno, che ad astio, & inuidia si mouessero, e che però molto bene notomizassero quel componimento.

GOG. Ogni arte vi pose dentro il Petrarca, perche, quindi credeua, che il suo nome si consacrasse all'immortalità. Et lo principiò in Sorga, & in piu luoghi dell'Italia ne fece alcuni libri, che poi tutti finiti portò a Napoli al Re Roberto, il quale gli esaltò cosi fattamente, che fu giudicato degno della corona Poetica. Il comporre in versi latini fu molto naturale al Petrarca, & nella giouentù v'hebbe inclinatione, dalla quale volendo

disto-

distoglierlo il Padre suo, vna volta che lo vide stu-
diare Vergilio, & la Retorica di Cicerone li volse
abbruciare, acciochè attendesse alle leggi. Ma il
giouenetto se ne mostrò così adolorato, che il Pa-
dre glieli rese. Ancora hauendo esso riceuuto di
Grecia l'Odissea d'Omero la fece con suoi danna-
ri traducere in latino, da Leontio Greco Cala-
brese.

GOG. E perche habbiam nominato di sopra
il Boccaccio, ecco qui vna scrittura sua, oh ecco-
ne anzi tre.

*Franciscum Petrarcam Florentinum venerandissi-
mum præceptorem, patrem, & dominum meum, nuper
Romæ ex S. C. approbante Roberto Hierusalem, & Si-
ciliæ Rege inclyto, ab ipsis Senatoribus Laurea insigni-
tum, inter veteres viros illustres numerandum, potius
quam inter modernos iudicio. Quem non dicam, Itali
omnes (quorum singulare, ac perenne decus est, sed &
Gallia omnis, atque Germania, & remotissimus orbis
angulus Anglia, Græciáq; plures nouere Poetam præ-
cipuum) nec dubito, quin vsque Cyprum ad aures usque
tuæ Sublimitatis, nomen eius, inclyta fama detulerit.
Huius enim iam multa patent, opera & metrica, &
prosaica memoratu dignissima, certum de celesti eius
ingenio testimonium hinc inde ferentia. Stat enim exi-
tum cupiens, adhuc sub conclaui clausa diuina Aphri-
ca, Heroico carmine scripta, primi Aphricani narrans
magnalia. Stat Bucolicum carmen, iam vbique sua ce-
lebritate cognitum. Stat & liber Epistolarum ad ami-
cos metrico scriptarum stylo. Stant præterea ingenia
duo Epistolarum prosaicarum uolumina, tanta senten-*

tiarum, tanta rerum gestarum copia, tanto ornatas artificio splendentium, vt in nullo Ciceronis postponendas censeat lector æquus. Stant in medium inuectiuæ. Stat solitariæ vitæ liber, & qui pautis post diebus in lucem nouissimus venturus est, de remedijs ad vtramque fortunam. Sunt præterea in officina plures, quos cito eo viuente fabrefactos legemus in publico.

Diebus nostris memini Robertum Hierusalem, & Siciliæ Regem splendidum a multis ornatis titulis postulasse, ab insigni Francisco Petrarca, in alijs tribuisset, vt sibi ascriberet Aphricæ a se nouiter æditæ: titulum, quam quæso aucturus gloriam Francisci an suam? suam profecto.

Illustris atque nouissimus Poeta Franciscus Petrarcha, in suis Bucolicis, sub velamine pastoralis eloquij, veri Dei & inclytæ Trinitatis laudes, imasque eius, inculcantes ignauia Petri nauiculam, mira descriptione notauit.

Esto æuo nostro tertius exurgat Aphricanus, non minori gloria, maiori tamen iustitia delatus in æthera, versu viri celeberimi Francisci Petrarchæ, nuper Laurea Romæ insigniti, tanta enim facundia, & lepiditate sermonis, in medium trahitur, vt ferè ex tenebris longi silentij, in amplissimam lucem deductus uideatur.

VAL. Dir non si può, se non che questo Poeta fusse di gran nome. Impercioche caminando la voce delle sue opere nella Corte Papale, del Re di Napoli, di Cipro, di Francia, e di tanti altri Signori, che in Italia haueuano Principati, & etiandio appresso di qualunque altro, bisognaua che per tutto fusse chiaro.

GOG. Il giuditio humano quanto è falace. Si persuase il Petrarca d'acquistar lunghezza al nome suo con questa Africa, e come di sopra è stato detto, si dolse piu volte, che publicato fusse il canzoniere, e nondimeno le rime volgari son quelle in che egli viue, & le cose latine quante si sieno, non meno s'apprezzano, che che non fussero mai state composte. E sò che questo medesimo è auuenuto al Sanazaro, il quale vent'anni spese nel comporre il *de Partu Virginis*, con sperãza che fusse vn aperto, e lungo testimonio del suo bello ingegno, e si vede quanto poco sia stato grato alla comunanza de gli studiosi, appo de i quali se quel è in prezzo, tiensi per quella Archadia fatta piu per diporto, e solazzo, che da senno, e perche ne sperasse molta cosa. E in verità le cose latine del Petrarca non vagliono, in loro non si vede ne purità, ne candore, anzi si scorge in loro vna selua di parole antiche, & vna ruuidezza, nella quale inciampa il lettore mentre s'apparecchia all'hauere diletto, e di sentirne il gusto, che dal Poetico dire dolcemente si suol cauare.

VAL. Non credo, che il Petrarca sia per riportar biasimo di cotal suo imperfetto, anzi mi pare, che mostrasse forza d'ingegno quasi piu che humana, non essendo per tanti secoli stato veruno, che leuasse dalle tenebre, e dalla oscurità de Barbari la lingua latina, si che M. Francesco fu il primo che a tanta opera si accinse, & ardì di far quello, che infiniti altri osato non haueuano.

GOG.

GOG. E questo affermo ancor io, & aggiungo che non fu poco, ch'egli scriuesse, come scrisse, posciache le arti, e le scienze non possono hauere subito il perfetto suo, Iddio solo operando nello istante, e Cicerone se bene parla della fecondia Romana, non biasimò Terentio, Paccouio, Plauto, Andronico, & altri, che lo precessero latinamente scriuendo.

VAL. Hauete Signor Claudio notato mai, in quanto numero il Petrarca scriuesse in poesia latina.

Opere latine del Petrarca.

GOG. L'ho auuertito, e non sò se a punto io sia per ricordarmene, volendo ridirlo alla vostra bontà. Furono dodeci Egloge, noue libri dell'Africa, ed Epistole Familiari medesimamente in verso sesantasette.

VAL. Hauete mai inteso, che ricognitioni hauesse il Poeta da quel Re tanto bramoso, che sotto il suo nome l'Africa venisse in luce?

GOG. Non l'ho saputo, e per me, io credo che quel Sire facesse la spesa, che in Roma si vide nel coronare il Poeta, oltre che leggiamo, che il fece accompagnare con molto fasto, e regiamente, all'hora, che da Napoli andò a Roma. Volete che io dia fine al vedere quanto qui entro habbiamo?

VAL. Vedetelo.

GOG. Qui sopra è notato, che queste son lettete, che scriue il Petrarca a Marco Tulio, a Senecaa Tito Liuio, & a Marco Varone, & io le leggerò

gerò ad vna ad vna velocemente, perche mi pare d'hauer abusato la vostra gentilezza di souerchio. Ecco la prima che gli scriue.

A Marco Tullio Cicerone, Francesco Petrarca.

Molto attentamente ho letto le tue lettere, le quali dopò d'hauerle ricercate con fatica graue, le ho ritrouate oue mai imaginato mi sarei, ch'elle fossero. Di varie cose te ho udito ragionare, di molte lamentarti, e d'assai mostrarti dubbioso, & come qual maestro sij stato egli altri già buona pezza io conobbi, ma hora finalmente quale tu a te medesimo fussi, ho conosciuto. Odi (ouunque sei) il lamento, che sopra la persona tua è fatto da vno innamorato del tuo nome, & che piangendo te lo manifesta. O inquieto sempre mai, e d'animo dubbioso; ò vecchio precipitoso, & calamitoso, da qual causa ti sei inuolto in tante contese, e in simulationi, che nulla ti poteuano giouare? oue hai lasciato l'ocio diceuole all'età, alla professione, & al tuo stato? Qual falso splendore di gloria, te caricò d'anni, te ha mischiato nelle mischie, & nelle guerre de' giouani? e finalmente ha girato hor in vn modo, hor in vn'altro, te ha condotto alla morte indegna di Filosofo? tu ti sei scordato de' tanti giouceuoli precetti, che a gli altri hai appalesato, mostrandoti a guisa d'vno, che nella notte caminando fa lume a gli altri mostrando loro il sentiero, & egli miseramente cade. Tralascio Dionisio, e non parlo di suo fratello, e del nipote, come anco io non faccio mentione di Dolabella, li quali tutti hora innanzi fino al Cielo con le lodi, & hora con acute maledicenze tu laceri.

laceri. Ma questo forse men indegno sarebbe, se tu contra Giulio Cesare, la cui clemenza a tutti è manifesta, & contro al gran Pompeo tuo familiare, non hauessi scritto, e ragionato. Ma qual furore t'ha spinto contro d'Antonio? l'amor credo io della Republica, laqual confessaui, che perduto haueua ogni buon essere. Forse la pura fede, forse la libertà è stato cagione di questo? Ma perche ti sei mostro familiare ad Augusto, che risponderai al tuo Bruto? Certamente, che Ottauio non ti piacesse hai mostrato, ma cercaui un Signore, che ti fusse molto amico. Questo rimaneua, ò infelice, & questo era l'estremo ò Cicerone, che tu biasimasi questi di lode cosi meriteuoli, acciò egli, non dirò, ti facesse male, ma che non impedisse coloro, che offenderti voleuano. Mi doglio (ò amico) della tua sorte, e mi vergogno de gli errori, & io compassiono, che tanti siano. E già con l'istesso Bruto, non approuo queste arti, delle quali sò io, che tu ne sei stato piu che maestro, imperciòche, che gioua insegnar altrui, e souente con esquisitezza di parole ragionar delle virtù, se poi non odi te stesso? O quanto cosa piu honesta, e d'un filosofo piu degna stato sarebbe, che inuecchiato fussi nella Villa, & che tu non hauessi pensato alle glorie Romane, non hauessi ambito di trionfi, & che niun Catilina, t'hauesse infiammato l'animo. Ma queste cose hora in darno sono. Dalla destra del fiume Adige, nella Colonia di Veronesi dell'Italia Trasalpina alli XVI. Cal. di Luglio, del nascimento di quegli, che tu non hai conosciuto.

France-

Francesco Petrarca saluta M. T. Cicerone.

Se la prima lettera ti conturbò; imperciochè egli è uero, come tu dir suoli, e prima disse quel tuo famigliare nell'Andria, che l'adulatione acquista amici, & la verità odio; prendi hora cosa, che conforti in qualche parte l'animo conturbato, acciochè non sempre ei sia la verità odiosa, da che le vere riprensioni ci muouono ad ira, le vere lodi ci dilettano. Egli è uero, Cicerone, (il che sia con tua pace detto.) che come huomo sei viuuto, come Filosofo hai scritto, io perciò biasimai la tua uita, non già l'ingegno, ouero la lingua, anzi che di quello mi marauiglio, di questa mi stupisco. Nè perciò cosa alcuna altra desidero nella tua vita, che constanza, & desiderio douuto alla professione della quiete Filosofica, & lontananza da guerre ciuili. La libertà è perduta, & la Republica pianta già non che sepolta; vedi come ciuilmente io tratto teco; e tu insieme con Epicuro in molti luoghi (perche lo affermaui quando te ne veniua occasione) ma piu espressamente nel libro de' Fini, approui la vita, e ti ridi dell'ingegno; io in te di niente mi burlo; compatisco nondimeno, come ho detto, alla uita, mi rallegro dell'ingegno, e della facondia. O gran padre dell'eloquenza Romana, non io solo ti ringratio, ma tutti noi, che siamo ornati de' fiori della lingua Latina, perche quasi prati siamo da tuoi fonti irrigati, dal tuo gouerno indrizzati, da tuoi fauori aiutati, & ingenuamente confessiamo, dal tuo nome noi essere illustrati, finalmente, per dir cosi, co' tuoi auspicij siamo peruenuti a questo qual egli si sia

Lettera del Petrarca a Cicerone, e lo loda. Terentio.

ſi ſia modo, & propoſito di ſcriuere. Vi ſi è aggiunta vn'altra guida, cioè della via Poetica; percioche coſi richiedeua il biſogno, che vi fuſſe, & chi con non miſurati, & chi con miſurati paſſi andandoci auanti ſeguitaſſimo, chi orando, chi cantando ammiraſſimo, poiche, con buona licenza dicaſi di ambedue, ne l'uno ne l'altro era baſtante a tutte due queſte coſe, eſſo da tuoi mari, tu dalle di lui anguſtie diſuguale. Non direi forſe io queſto prima di altrui, quantunque del tutto lo credeſſe, lo diſſe prima di me vn grand'huomo certo, che fu Anneo Seneca Cordoueſe, al quale (come ben'egli ſi duole) non l'età in vero ti tolſe, ma il furor delle guerre ciuili. Ti potè uedere, ma non ti vide; nondimeno lodando ſommamente l'opere tue, e di quell'altro, queſto afferma, circoſcriuendo ciaſcuno co' ſuoi legami di eloquenza. Ma io ti trauaglio con l'aſpettatione, dimandi chi ſia queſta guida, ben conoſci tu queſto huomo, ſe pur ti ſouuiene il nome, egli è P. Virgilio Marone, cittadino Mantoano, di cui eggregiamente prediceſti, quando eſſendoti marauigliato (ſi come trouiamo ſcritto) di vna certa ſua giouenile operetta, ne domandaſti l'auttore; & hauendolo veduto giouane, mentre tu eri già vecchio, molto te ne compiaceſti, e dal tuo ſempre abbondante fonte di eloquenza cauaſti un chiaro, e magnifico teſtimonio, ſe ben con propria lode meſcolato; perche diceſti

Gran ſeconda ſperanza ei fia di Roma

Il qual detto vdendolo vſcir dalla tua bocca, tanto gli piacque, e lo ſi fiſſe nella memoria, ch'egli dopò venti anni che tu laſciaſti le cure humane, lo inſerì quaſi con l'iſteſſe parole nella ſua eccellētiſſima opera; la quale ſe fuſſe

fusse stato lecito a te di vedere, ti saresti rallegrato hauendo nella prima età conceputo così certo presagio del futuro frutto; e congratulato ti saresti ampiamente con le Muse, che a gli insolēti Greci hauessero ò lasciata vna ambigua, ò pur tolta loro di mano una certa vittoria: imperciocbe sono auttori così dell'uno, come dell'altro parlare; Ma non dubito che tu; se pur da libri ho potuto conoscer l'animo tuo, il qual mi reputo di conoscer non altrimenti, che s'io teco fossi viuuto; per confermar l'ultimo, & sì come all'Oratore, così al Poeta Latino eri per dare la palma, & che cedesse all'Eneide. Nè dubito che tu harresti ciò confermato, poiche non temè di affermarlo Propertio nel principio di quelle fatiche di Virgilio; Atteso che quando contemplò i fondamenti del ualor dell'opera cantò

Cedi scrittor Latin cedi tu Greco
Cosa nasce maggior che il canto d'Ilio.

Questo basti intorno all'altra guida della facondia latina, e della seconda speranza di Roma. *Hor a te ritorno: hai già vdito quel che mi paia della tua vita, e del tuo ingegno. Aspetti ch'io alcuna cosa dica de' tuoi Libri, in qual fortuna si ritrouino, & quanto siano, ò dal vulgo, ò da dotti approuati? Vi sono senza dubbio uolumi chiarissimi, che non saremmo bastanti, non dirò a leggere, ma ne anche a numerare; la fama delle cose tue è celeberrima, e grande; & il nome sonoro, ma molto rari gli studiosi, che n'è cagione ò l'auuersità de' tempi, ouero l'ottusità, e dapocagine de gl'ingegni, ouero quel che io più credo l'auuidità, che rapisce altroue gli animi. La onde alcuni libri non sò senza riparo sono andati di male, ma se non m'inganno senza dubbio perduti*

gli habbiamo noi che viuiamo, e certo con mio gran dolore, con gran vergogna del nostro secolo, con grande inguria della posterità; perciochè quello, di che mi doglio ne' tuoi, mi è auuenuto ne' libri d'altri huomini illustri. Mà i nomi de' tuoi, perche di essi io parlaua, de' quali la perdita è maggiore sono questi, della Republica, della cura famiğliare, della consolatione, della gloria, se ben di questo vltimo ho piu tosto una dubbia speranza, che una certa disperatione. Resta che tu uoglia intender lo stato di Roma, e della Republica Romana, qual faccia della prima, qual concordia de' cittadini, a' quali sia toccata la somma de' negotij, da quai mani, e con qual consiglio siano girati i freni della Republica. Son forsi i nostri termini il Danubio, il Gange, l'Hybero, il Nilo, ò il Thanai; ouero è nato alcuno

Che l'Ocean segni al suo Impero meta
Et a la gloria sua l'erranti stelle.

Come dice quel tuo amico Mantoano. Ti predico che vdirai queste, & altre cose somiglianti con gran desiderio, imperciochè ciò la tua pietà ti persuade, & l'amor verso la patria notissimo fino alla tua morte. Ma ben sarebbe stato meglio a tacere. Credimi, Cicerone, che s'udessi in quale stato sono le cose nostre, non potresti contener le lagrime, ò ti ritroui in alcuna parte del Cielo, ò dell'Herebo. Sta eternamente sanno: appresso quei di sopra alla sinistra ripa del Rhodano, in Francia, l'istesso anno a' decinoue di Gennaro.

France-

Francesco Petrarca saluta Anneo Seneca.

Riprensoria di vita, e laudatoria d'ingegno.

Desidero d'impetrare il perdono, che io domãdo a cosi grand'huomo, se dirò cosa aspra piu di quello, che si conuiene alla riuerẽza della tua ꝓfessione, ò alla quiete del sepolcro. Imperciochè colui c'haurà letto, che io non ho perdonato a M. Cicerone, c'ho chiamato (co'l tuo testimonio) lume e fonte dell'eloquẽza latina, se medesimamente teco parlando con uerità nõ perdonarò a gli altri, nõ haurà egli giusta causa di adirarsi; ci gioua il ragionar vosco huomini illustri, de' quali l'età nostra ha grandissimo bisogno. Tra tutti coloro, che hanno chiaro nome, sò, che tu sei da essere annouerato, e questo s'altronde non sappessi, lo conosco da un certo grandè, e forastiero testimonio. Comparando Plutarco huomo Greco, e maestro del Prencipe Traiano i suoi grandi huomini co' nostri, & hauendo opposto a Platone, & ad Aristotile (de' quali il primo diuino, l'altro chiamano i Greci sapiente) M. Varrone; ad Homero, Virgilio; a Demostene M. Tullio, ardì all'ultimo di muouere contesa de' Capitani, ne almen l'osseruanza di un tanto scolare lo ritenne, in vn'huomo due nature certo disuguali; nè si arrossì di confessare, che non haueua persona, che al pari ti potesse contraporre ne precetti morali. Gran lode certo principalmente, essendo venuta dalla bocca di persona animosa, & la quale haueua comparato il suo Alessandro Macedone co'l nostro Giulio Cesare. Ma non sò come una uariante natura spesso perseguiti l'eg-

gregie forme, così de gli animi, come de' corpi, ouero che la vniuersal Madre inuidij la perfettione a' mortali, (e tanto piu quanto piu paiono a lei auuicinarsi,) ouero che tra molte cose belle ogni deformità apparisca, & che in faccia oscura si scopre facile, in chiara brutta la cicatrice, tanta luce nasce nelle cose ambigue, per la vicinità de' contrarij. Ma tu huomo venerando, & incomparabil maestro de' costumi, riconosci meco (se non ti è graue) l'error della tua vita. Ti abbattesti in vn Principe crudelissimo tra tutti i secoli; e tranquillo nauigante carico di pretiose merci, ti attaccasti ad vn infame, e procelloso scoglio. Ma ti domando, perche ti fermasti iui? forse perche approuassi il magisterio nel tempo fortuneuole? Ma questo da niuno, se non pazzo, vien eletto; perche si come non è cosa da forte desiderare il patire, così non è di prudente bramare il pericolo, anzi se si lascia libera l'elettione alla prudēza, sarà sempre otiosa la fortezza: imperciocbe non occorrerà cosa, per laquale si habbia da richiedere aiuto. La modestia piu tosto valendosi delle sue parti raffrenerà l'allegrezza, e moderera i votiui. Ma perche auuengono casi innumerabili, & la vita humana apporta molte cose, nelle quali sono stretti i nostri consigli, però la virtù congiunta si oppone all'auuersità, non certo per elettione, ma come ho detto, secondo le ineuitabili, e ferree leggi della necessità; ma che sarò io stimato a bastanza sano, disputando piu a lungo della virtù co'l Maestro, c'ha insegnato la virtù? e sforzandomi di prouare cosa, il cui contrario è impossibile à prouare? vna sol risposta ui è, ancorche tu ne sia giudice, ò alcun'altro, che sia mediocremente pratico a nauigar ne' flutti di questa vita, non essere sta

Nerone.

to consiglio il dimorar nelle Syrti. Che se attendeui lode dalla difficoltà, questo istesso era di somma lode vscir fuori, e ritirarsi con la naue salua in qualche porto, ne vedeui il coltello, che continuamente soprastaua al tuo collo, ne temeui, ne preuedeui l'esito di cosa così dubbiosa, spetialmente che essendo ogni genere di morire miserissimo, poteui conoscere, che la tua morte era per esser senza alcun frutto, e gloria. Eri venuto, ò miserādo vecchio, in mano di un'huomo, che poteua tutto quel che uoleua, e niente se non cattiuissimo poteua volere. Già dal principio destato dal sogno, dapoi vigilando con molti argomenti haueui appresa la fede della turbulenta quiete; ma che finalmente tante fatiche così lungo tempo? a che con quell'inhumano, e sanguinolente scolare? a che con quella dissimilissima compagnia? Risponderai; volli fuggir, ma non potei, spiegando quel versetto di Cleante, che latinamente tradotto suoli recitare.

Conduce il Fato chi guidar si lascia,
Ma chi resiste è strascinato a forza.

Di piu griderai, che tu hai voluto renuntiar le tue facoltà, quasi così rompendo il laccio della libertà, ritrarti voleui da tanto naufragio in sicuro, ancorche nudo. La cosa è nota a gli antichi Historici, e da me, che cammino per le loro pedate non è passato con silentio; ma parlando teco alla scoperta ritenni le piu secrete cose. Ma hora da che a te è riuolto il mio parlare, pensi tu ch'io tacerò quello, che l'ira, e la verità mi somministreranno? Perche habbiamo vn certissimo testimonio, che trattando di grandissimi huomini, nè per paura, nè per fauor si piega, dico Suetonio Tranquillo. Che dice dunque costui? Nerone hauerti distratto dalla cognitione

degli antichi Oratori, accioche fussi maggiormente occupato in ammirar lui. A lui dunque studiasti di eßer caro, accioche diuentassi vile a te stesso, e fussi riputato degno di riso, doueui procurarlo, ò certo con finto, ò con mendicato vitio di lingua. La prima radice delle tue miserie è vscita dalla leggierezza per non dir vanità dell'animo; desiderasti duramēte uecchio, e troppo delicatamēte, per non dir di nuouo puerilmēte la gloria uana de gli studij. Eri ueramente andato a quell'istesso magisterio, che toglie uia, sia egli stato, ò di giudicio, ò di forza alcuna, quando piu studiosamente attendiamo alla scusa de gli errori, & riuoltiamo ne' Cieli le nostre colpe; ma doue uado? Ah misero, dopò che nella merauiglia di te tu haueui condutto quel giouane insano, fin doue non restaua alcuna occasione di libertà, ò di viaggio; forse che non poteui piu temperatamente a poco a poco, patir quel giogo, a cui ti eri sottomesso, e questo concedere a poco a poco, accioche tu non dessi in ingiuriose note d'un eterna macchia? certo che ben sapeui esserui vna sorte di scritti, che superaua la Tragedia di grauità, come disse Nasone? E noto quanto habbi tu scritta questa e mordace, e venenosa, & acerba contra di lui. Non ch'io non sappia niuna acutezza, ò di ingegno, ò di parlare potersi uguagliare a' nefandi fatti di quell'huomo, se pur merita nome di huomo. Nondimeno vedi se ti è lecito scriuer ciò d'un Imperatore essendo suddito di lui, di un padrone essendo tu suo famigliare, di uno scolare essendogli maestro; finalmente di colui, il qual soleui adulare con tante cose, per non dir adulando mentire. Rileggi i libri, che tu consacrasti a lui della Clemenza, riuolta quelli c'hai dedicati a Polybo della Consolatione;

tione; scorri finalmente tutti gli monumenti delle tue vigilie se pur l'onda del gorgo di Lethe non ha scancellata la memoria de' libri; ti vergognerai, come credo dello scolare lodato. Perche non sò come habbi potuto scriuere tai cose di tal huomo, che certo senza rossore non li rileggo. Ma qui di nuouo risponderai, & opponendo l'adolescenza, e l'indole del Prencipe, che daua speranza molto migliore, coprirai il tuo errore con la solita mutatione de' costumi di lui; quasi che queste cose ci siano nascoste; ma tu considera quanto sia scusabile, hauendo ritorte alcune operette del simulato Principato, & alcune voci della finta pietà l'animo, ed il giudicio con tal huomo, in tal età, con tanta sperienza, e dottrina di cose. Ma qual, ti prego, ti piacque de' suoi fatti: quelli, che da gli Historici (per ualermi delle loro parole) furono parte con niuna riprensione, parte con non mediocre lode commemorati, cioè prima che tutto si desse a' vitij, & scelerateżze? Che forse lo studio di carrozzare ò di citarizare? alle quai cose vdiamo essere stato cosi curiosamente dedito, che priuatamente prima alla presenza de' serui, e della sporca plebe, dopò anche in publico standolo a guardar tutto il Popolo quel Prencipe faceua il Carrozziere, piu egreggiamente il Citstarista, & adoraua la Citara, come se fusse alcuna deità offertaglisi. Da quai successi finalmente condotto, & come non contento de gli ingegni Italiani, se n'andò in Achaia, & gonfiato dall'adulatione di quei Musici Greci, affermò, solo i Greci esser degni della sua affettione. Ridicolo mostro, e feroce bestia; forse haueste quel certo augurio di grande, e insieme buon Prencipe, che consacrò nel Capitoglio le primitie

della barba, & quelle spoglie dell'inhumana persona. Questi certo, ò Seneca, sono i fatti del tuo Nerone in quell'età, nella quale fin'hora gli Storici lo connumeranno tra gli huomini, tu ti sforzi di traporlo fra Dei non lodandolo, nè essendo lodato da degne trombe, se forse non stimi quello degno di maggior gloria, che persecutore crudelissimo, inimico di ogni pietà, tormentò con supplicij li Christiani, genere d'huomini in fatto santo, e ueramente innocente. Io certo non temo questo di te, e tanto piu mi merauiglio del proposito dell'animo, imperciochè, & le prime sono cose vane troppo, e friuole, e questa vltima nefanda, e crudele, e son certo che iui non poteua in altro modo mostrarsi; specialmente a te, che non rifiutaui di ascoltare i sacri precetti di Paolo Apostolo, & che abbracciaui l'amicitia offertati per diuin volere, la qual Dio volesse, che piu strettamente hauessi tenuta, acciochè nel fine non te ne fussi distaccato, acciochè fussi morto almen con lui, tromba di verità, per la istessa uerità, & per la promessa dell'eterna mercede. Ma son passato troppo oltra con l'impeto del parlare, e conosco che io sono andato piu tardi auanti nel raccontar queste cose, che alcuna speranza apparisca dell'opportuno frutto. Sta eternamente sano. Appresso quei di sopra, nella Lombardia tra la sinistra ripa del rapace Lenza, & la destra del Pontifragro Parma. Il primo di Agosto dell'anno dal nascimento di colui, che non sò se tu habbia conosciuto. M. CCC. L.

Francesco Petrarca saluta Tito Liuio.

Desiderarei, se ciò fusse dal Cielo concesso, che ò io mi fussi trouato nella tua, ò tu nella nostra età, chè l'istessa età, ouero io per te sarei megliore, & uno del numero de' tuoi visitati, certo che io per vederti era per andare non a Roma solo, ma in India da Francia, ò da Spagna. Ma hora perche mi vien concesso ti vedo ne' tuoi libri non certo tutto, ma in quel modo che ancora al tutto non sei mancato, per la dapoccagine del nostro secolo. Habbiamo noi conosciuto, che tu hai mandato fuori cento quarantadue libri delle cose Romane, ahi con quanto studio, con quante fatiche, appena trenta ue ne restano, intorno a loro mi essercito, con accerba ira dell'animo verso i costumi de' nostri huomini, i quali niente altro stimano che oro, & argento, & il brutto piacer del corpo; & quelle cose, che molto piu cumulatamente, molto piu perfettamente hanno da stimar buone, sarà vn bene non solo delle mute bestie, ma degli immobili, & insensati elementi, piu tosto che dell'huomo ragioneuole; ma di questo altroue. Hora è piu tosto tempo, che io ti renda gratie non solo di altre molte cose, ma di questa particolarmente, che spesso dimenticatomi de' mali presenti in cose piu felici io teco tratti, si che almen leggendo mi par di viuere co' Cornelij, Scipioni, Africani, Lelij, Fabij, Massimi, Metelli, Bruti, Decij, Catoni, Reguli, Cursori, Torquati, Valerij, Coruini, Salinatori, Claudij, Marcelli, Neroni, Emilij, Attilij, Quintij, Curtij, Fabricij, e Camilli, e non con questi ladroni, tra quali nato sono. Saluta ti prego tra piu an-

Numero delle opere.

tichi Polybo, & Q. Claudio, & Valerio Antiate, & gli altri; de' quali lo splendor della gloria uien offuscato dal tuo; ma de' nuoui Plinio secondo Veronese tuo vicino, & vn certo Emulo Crispo Sallustio a' quali auuisa le loro uigilie essere state di niente piu felici delle tue. Sta sempiternamente sano ottimo consultore della memoria delle cose operate. Appresso quei di sopra in quella parte dell'Italia, & in quella città nella quale, & io hora habito, e tu già nascesti, e sei sepolto nel Palazzo publico, e dauanti all'istessa pietra del tuo sepolcro. L'anno dal nascimento di colui, che se poco piu fussi viuuto hauresti potuto uedere. M. CCC. L.

Francesco Petrarca saluta M. Varrone.

Mi sforza la tua singular virtù, & industria, il tuo chiarissimo nome ad amare, & honorarti. Vi sono certo alcuni li quali ancorche morti, stante nondimeno i beneficij, & precetti, gli amiamo; coloro cioè, che con gli ammaestramenti ci instruiscono, & dilettano con gli essempi, doue gli altri hanno grauemente con la presenza, e con l'odore offeso, & li quali ancorche di qui partinosi vadino (come dice Plauto nella Casina) nel luogo commune, nondimeno absenti giouano a' presenti. Tu ò niente ò poco gioui, non certo per tua colpa, ma dall'età che il tutto rouina; la nostra età ha perduto i tuoi libri, la qual nondimeno è studiosa della sol custodia de' dannari; ma chi fu mai buon custode di cosa ingiusta? Tu dedito alla cognitione delle cose; ch'eccedono la credenza humana, e senza essempio, non perciò declinasti dal sentiero della vita attiua, riguardeuole

nell'un calle, e nell'altro, e per tuo merito caro a quei sommi huomini Magno Pompeo, e Giulio Cesare; la onde sotto l'uno militasti, all'altro scriuesti libri marauigliosi, copiosissimi di ogni disciplina fra diuersissimi trauagli di guerre, e di publici negotij. Grande è la lode non sol dell'ingegno, ma dell'intentione ancora, di poter & voler, e con l'animo, e co'l corpo giouar non solo alla tua età, ma a tutti i secoli. Quei libri fatti con tanta fatica, e studio non sono stimati degni, che per le nostre mani peruenghino a' posteri. La nostra pigritia vince il tuo ardore, non fu giamai padre così parco, la cui parsimonia in breue tempo non possa il prodigo figliuol dissipare. A che numererò hora i libri perduti? Quanti de tuoi libri sono fulmini della nostra fama; è giuditio il tacere, e con lo stringere la ferita s'incrudelisce, & il sopito dolore si risueglia con la ricordanza del danno. Ma ò incredibil forza della fama, uiue il nome ne' tēpi sepolti, e non apparēdo cosa alcuna di Varrone: Varrone per ciò è, per consenso di tutti i dottori, dottissimo, ilche senza dubbio il tuo compatriota M. Cicerone non temè di affermare in quegli stessi libri, ne' quali disputaua mēte douersi affermare; si che ad un certo modo paia, che mentre teco parla abbagliato dalla luce del tuo nome, non habbia atteso alla sua principal intentione. Il qual testimonio alcuni lo circonscriuono con l'angustie della latinità, altri lo allargano cō li termini de' Greci, e principalmente Lattātio, huomo fra nostri per eloquenza, e per religione chiarissimo, ilquale nō dubita di affermare, anco appresso Greci esser viuuto huomo di Varrone piu dotto. Veramēte tra le tue innumerabili trōbe, due sono le famosissime, il primo è q̄llo c'ho ricordato di sopra coetaneo, & cōcittadi

no

no Cicerone, il quale a te, e tu a lui scriueste molte cose, secondo il precetto dell'otio di Catone, la dolcezza del cui stile forse fu maggiore, accioche l'opere siano piu viuaci. L'altro huomo è il Santissimo, e diuino ingegno Agostino, di origine Africano, di loquela Romana, co'l quale Dio uolesse c'hauessi potuto deliberar de' libri, che trattano le cose diuine. Ma perche tu sappi tutto quel ch'è di te, quantunque di te sia scritto, che tu tante cose hai letto, che si marauigliamo c'habbi hauuto tempo di scriuere, e tanto hauere scritto, che non crediamo alcuno hauer potuto a pena tanto leggere; non si ritrouano perciò verune, ò almen pochissime lacere reliquie delle tue opere, quantunque mi ricordi fanciullo hauer veduti i libri delle cose humane, e diuine, dalle quali riporti nome piu sonoro, & sia turbato dalla ricordanza della dolcezza gustata (come dicono) con le sommità delle labbia, questi io temo che non stiano altroue nascosti, & quello splendore già molti anni mi trauaglia, perche niente nella vita è piu faticoso di vna lunga & inquieta speranza; e ciò basti. Tu in tanto consola l'animo, e riceuendo dalla propria conscienza, il frutto dell'egregia fatica, non ti rincresca esser rouinate quelle tue cose mortali. Sapeui mentre, che scriueui ch'elle erano per perire, imperciocbe da mortale ingegno niente si fa de immortale. Ma che importa se periscano subito, ò dopò centomil'anni? Quel ch'è di necessità per rouinare vna uolta. E certo simile l'illustre compagnia allo studio di quelli, che rendono odore, non in vero piu fortunato di alcuna fatica, ne' cui essempi quantunque niuno ti sia stato vguale, nondimeno deui con buon'animo sopportar la tua qual si sia sorte, della quale ci compiacemo

Libro perduto ora,

mo di numerare alcuni altri, perche la istessa memoria de' nomi chiari è dolce. Sono costoro M. Catone Censorio, P. Nigidio Antonio Gniphone, Giulio Hygino, Ateio, Capitone, Basso Verennio pontificale, Ottauiano Herennio, Cor. Balbo, Masurio Albino, Seuero Sulpitio, Cloatio Vero, C. Flacco, Pompeo Festo, Cassio Hemina, Fabio Pittore, Statio Tulliano, e molti altri, li quali sarebbe lungo il nominare. Tutti questi saluta da mia parte, si come anche Giulio, & Augusto Cesari, quantunque per studio sappia esser grauissimi, e dottissimi, sarà nondimeno piu vergognoso a lasciar che li salutassero i nostri Imperadori, se pur ardiscono di salutarli, gl'Imperij de' quali, fondati nello studio, son rouinati. Eternamente sta sano huomo chiarissimo. Appresso quei di sopra, in Roma Capo del Mondo, la qual fu tua, hora è fatta mia patria, Il primo giorno di Ottobre l'anno del nascimento di colui, il qual Dio volesse c'hauessi conosciuto. M. CCCXLIII.

GOG. Questo è il termine di quanto scrisse il Petrarca a i quattro letterati de' primi secoli.

VAL. Con che occasione vi pare, che il Poeta fingesse cotal lettere?

GOG. Per mia fè non la sò, quando però non fusse, ch'ei volesse mostrar, che letto hauea gli scritti; e meglio saria stato per lui il non esserfi dilettato, ne di Seneca, ne di Varone. Imperoche volendo parer huomo di gran letteratura, spese giorni, e notte in Varone, che fu da i passati detto Porco dottrinale, & vn altro il chiamò diuoratore di lettere. Appresso bramando il Petrarca d'esser creduto buon Filosofo, e scrittor Morale, si fece dimesti-

Varone porco.

mesti-

mestico, l'altro, cioè, Seneca, del qual si vede im-mitatore ne' componimenti latini, e di prosa, e con lo stile arenoso il conosciamo troppo suo seguace.

VAL. Se così è stato, perche non beuè il latte dello stile, che hebbe Tito Liuio, e donde è, che non apprese il cādido, & il puro, che lasciò Marco Tulio nelli suoi scritti? E vie maggiormente questa mia replica tien qualche fondamento, perche ho sentito dire, che sempre molto si dilettò dello stille Ciceroniano, & che ogn'altro scrittore pareua che gli fusse a nausea; anzi leggo, c'hauendo il suo Maestro impegnato due libri di Cicerone, grandemente si dolse.

GOG. Bisogna dire quel che di sopra habbiamo detto, che essendo in quel tempo il parlar bene de latini, quasi sbandito non così tosto si posse rauuiuare. Sò ancor io, che il Petrarca molto hebbe a caro lo studio di Cicerone. Di cui trascrisse vna oratione col proprio pugno, e d'un'altra ne volse la copia per mano d'un amico suo, e queste le ritrouò nella Città di Liegge, che confina la Fiandra, e la Francia; ma per satiare la voraggine della sua brama verso le dottriue, si fece hnomo di molta elettione, e per questa causa mandò in Francia, in Spagna, in Germania, in Inghilterra, & fino in Grecia per hauer libri, & di Grecia li fu mandato vn Omero Greco. Con si fatto modo ambì il luogo primiero de gl'ingegnosi, si che vna volta scriuendo al Barbato di se stesso, piglio da Ouidio. *Ingenium nullum maius habere meo*, e quantunque

Amore a Cicerone.

sogiungesse (parendoli che troppo si arrogasse) hauer detto tal cosa per ischerzo, nulladimeno non lasciò di scriuerla. Altro non c'è piu da vedere se non quel cassetino. E che di bello vi può essere?

VAL. Apritelo, e vedetelo come vi piace.

GOG. Qui dentro è vna scarpa, e vn guanto, & vn orrecchino, e perche sono antichi, e serbate dal Poeta, bisogna dire, che sieno di Laura, e mi souiene che perciò fece il Sonetto.

O bella man che mi distringe il cuore,

Di cui l'argomento è, che si rallegra di furto d'un guanto tolto a Laura, & pone quel bene che gli ne segue, ch'è di poter vedere la mano ignuda, e poscia commenda il guanto nel dire,

Candido, legiadretto, & caro guanto,
Che copria netto auorio, e fresche rose.

VAL. Non sò questo guanto come fusse di Laura, perche nel fin di quel Sonetto dice.

Pur questo è furto, & vien ch'i me ne spoglie,

E però mi marauiglio come questo guanto sia di Laura, stimando che lo rihauesse in dietro; quantunque si possa dire, che non glie lo rendesse. La scarpa sarà quella ch'esso scriue.

Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna pensando premer sole,

E nell'altro.

Come'l candido piè per l'erba fresca,
I dolci passi honestamente muoue;

tanto che non senza causa è rimaso per si lungo tempo questa scarpa, e questo guanto; che che si sia poi dell'orrechino, non lo sò,

GOG.

GOG. Ecco vn'inuoglietto di scritture, e sentite quel che gli è scritto di sopra.

Francesco Petrarca saluta i Priori della Città di Fiorenza, & il Confaloniere.

Già pensomi ottimi cittadini di esser' assai viuuto, e mi pare vdir quella voce dell'amico sapiente: Muori mentre sei allegro; imperoche non sei per ascendere preclarissimamente al Cielo; perche quando sarai arriuato doue, e l'insatiabil desiderio di viuere, e la felicità da misurarsi piu con la virtù, che co'l numero de gli anni, e tu istesso miraui, bisogna finire. Ardirò ben fami∣liarmente gloriarmi con voi, e perciò piu confidentemente che quanta si sia, ò finger si possa molto la mia gloria, sarà vna picciola giunta a la grande vostra gloria; non ho giamai desiderato ricchezze ò potenza; alle quali se forse mi era tolto l'arriuare, mi era concesso almeno il bramarle; assembrando da teneri anni alcune poche cose, le quali nondimeno pareuano aßai a molti, e donde questo auueniße, io certo non lo sò, ma s'io dica cose vere n'è la mia vita, n'è il parlare, n'è l'animo mio vero testimonio. A questo riuoltai tutti i miei pensieri, tutte le mie vigilie, se mi fusse conceduto da studio alcuno, che io diuentassi buono, ò che io non fussi almeno indegno dell'amor de' buoni. Il primo de' quali mi dispiace non esser auuenuto, ma il secondo quanto a pieno, quanto sopra ogni mia speranza sia succeduto, il soauissimo tenor della vostra lettera lo dimostra, dalla quale confesso, che io non ho presa maggiore allegrezza, che merauiglia. Perciocbe mi rallegro, & in quella

guisa

guisa che Plutarcho parla co'l suo Prencipe Traiano mi congratulo con la virtù uostra, e con lo mio stato; ma oltre ogni credere mi stupisco in questa età, la qual giu dicauamo sterile di ogni bene; & qual miracolo si aduna in tanti animi, che vi sia tanto della popolare (per dir così) e della publica libertà? dal che si può conoscere quanto sia grande la lode nel dato beneficio se (come dice Cicerone) è tanta la gloria nel riceuuto. Perche, di gratia, qual cosa è piu preclara? Qual maggior cosa presente poteua io ò pregarmi, ò desiderarmi, di quella c'hauete voi huomini illustri, e magnifici poco fa tacitamente data a me absente? Qual liberalità della Patria verso vn meriteuole cittadino fu mai così grande? qual honore? esaminisi l'antichità, e legganſi l'historie. Riuocò Roma dall'essilio il suo Cicerone, richiamò Rutilio, e Metello, ma da quel bando ch'essa loro hauea dato, riuocò parimente Camillo, ma prouedendo al caso della estrema disgratia. Et si come il bando di tutti costoro era giusto, così fu giusto il richiamarli, e necessario il riuocar Camillo. Athene riuocò Alcibiade, ma in conditione non dissimile, & quasi in ugual publica necessità. Ma quando giamai, con la deliberation del Senato, senza alcun pericolo della patria, fu chiamato vn cittadino? Cesare Augusto rendè la possessione a Virgilio; ma quella, che gli hauea tolta, a qual figliuol giamai fu per publico decreto restituita la possessione perduta per colpa del padre? Questi sono inauditi inditij di pietà, e di liberalità. Et la chiarezza seguitando quasi la rarità sarà splendor della uostra beneuolenza? son richiamato senza che io il domandi? ma da chi? con quai ualide preghiere? con quai promesse imperiose? con quan-

ta speranza mi si rende la possessione de' miei maggiori, restaurata dal publico? con quai nostre lodi auuilisci? per qual raccolta delle nostre virtù allegrissimo? A chi giamai frondeggiò cosi felice, & fertile il campo? si che di modo vince la vostra industria la durezza della terra, ch'io piu non inuidio ne gli Africani, ne gli Siciliani frutti, & sprezzo la contesa di Campagna di Baccho, e di Cerere per la gioconda, e copiosissima stagione della mia villa, c'ho trappassata con l'animo ogni ricchezza di Re. E Dio voglia, che quel fauor della Republica, c'hora è proprio della vostra liberalità, una volta possa esser del mio merito, si come io molto piu stimo questo vostro giuditio fatto di me, & quell'horreuolissimo elogio aggiunto al vostro dono, il quale non solo mi vien restituito (anzi donato) ma di piu tutto quello, che intorno si semina, e si ara. Il non punto difficile stimo, che mi sarà persuadere a quelli, che in qualche parte haueranno conosciute dalla conuersatione le cose mie. Imperciochè, a che mi può giouare vn'infinita sete di ricchezze, & vn ansioso, & operoso accrescimento di fini? Certo che quanto piu lungi pianterò la meta, & più auanti caminerò, tanto meglio conoscerò quel che mi resti a dietro, & riconoscerò l'angustie dell'allargata villa, & me pouero. O superuacanee fatiche, non bastando niente all'auaritia, quanto val quel che basta alla natura, quanto quel che al sepolcro? vna picciola vrna contiene quelli che non furno contenti de' confini de' Regni, senza la quale nondimeno è lecito e viuer bene, e morir felicemente. Certo ò gloriosissimi cittadini questo vostro perdono, si come a voi ha partorita sempiterna lode, cosi ha recata a me non mediocre

consola-

consolatione, essendo restituito nella dolce, & amata sede, nella quale mio padre, l'auo, e'l proauo, huomo si come pouero di lettere, così ricco d'ingegno, nella qual, dico, tutti gli altri miei maggiori, non tanto riguardeuoli per le superbe imagini, che per chiara fede, con lunga serie sono inuecchiati. Ma io, impennandomi l'ali, ò la natura, ò il Cielo, imparai a volar piu lungi, hora, essendone autori voi della prima età, mi si scuopre il nido, al qual io posso riuolare, stanco già da molti errori. Non nego queste esser gran cose, ma quelle grandissime, che il publico dono è condito da una tanta, e Dio volesse, degna tromba del mio nome, da tanta istantia di preghiere, da tanta soauità di parole, che s'io non son di pietra, questo, per beneficio vostro, eterno lume alla gloria, e sprone alla virtù, mi si è aggiunto. Alle quai cose s'io renderò gratie impari, non sarà ingratitudine del mio volere, ma grandezza del uostro dono. Vi ringratio nondimeno quanto posso, ma (come dice Cicerone, vi sono piu obligato) nell'esprimer delle quai gratie haurei bisogno, e di piu acurato stile, e di piu felice facondia. Così mi sento aggrauato, e circondato da vostri beneficij, che sarà manco quel che io dirò, di quel che dir vorrei, sol questo non tralascierò nel fine, che l'anno passato mi ricordo hauer detto ritornando da Roma, tra quei chiarissimi huomini, che all'hora gouernauano il freno della Republica, se pur fin la m'innalza l'humanità della mia Patria, che non dubiti di vsurpare io picciolo huomicciuolo, per tanti suoi honori di cose, quella risposta dell'Imperador Augusto, per l'allegrezza del titolo già resa con lagrime al Senato. Percioche fatto parte-

 cipe

cipe de' miei voti, che altro mi resta di pregare Dio immortale, se non che mi sia lecito di goder questo vostro consenso fino all'ultimo della vita? Percioche qual sia l'animo mio, & quanto desideri di obbedire a' vostri commandamenti, al mio ritorno il saprete, se Iddio mi sarà fauoreuole, per non scriuere il tutto, dirò qualche cosa a viua uoce al uostro Ambasciadore. Tratterà presente Giouanni Boccaccio huomo egregio, dal quale ho riceuute le vostre lettere, i uostri auuisi, & i uostri commandamenti, il quale porteraui sicuramente con disertissimo aspetto questa lettera, & i miei affetti; & il quale vdendo voi crediate, che io per la sua bocca habbia parlato. Desidero, che voi sani stiate sempre, & fioritissimi nella Republica.

In Padoua adì 6. di Aprile.

VAL. In fatti il Petrarca fu eloquente, & appresso molto ostinato, & isdegnoso, non hauendo voluto accettare la gratia della sua patria, e ritornarui ad habitare.

GOG. Vn'altra scrittura è con questa, e dice, la mia vltima volontà. Onde bisogna, che sia il suo testamento, & ecco a punto che l'indouino.

Testamento del Petrarca.

Spesso considerando meco di quello, di che niun troppo, e pochi a bastanza considerano; cioè dell'ultimo giorno, e della morte; la qual consideratione, ne può ella esser souerchia, ne mai fatta con troppa fretta, essendo il morire a tutti certo, e l'hora della morte incerta: io mi dò a credere, che vtile cosa, & honesta debba essere, prima, che mi sopraginnga alcuno impedimento, oue

ro la morte istessa, la quale per i uari, & pericolosi accidenti, che ci occorrono, ne è sempre alle spalle, e per il breue corso della vita non può esser lontana. Hora, che per la diuina gratia mi truouo sano, parimente del corpo, e dell'animo, far testamento voglio di me stesso, e delle mie cose; quantunque (per dir il vero) elle siano tanto picciole, e di si poca quantità, che quasi prendo vergogna a farlo. Ma non meno i poueri, che i ricchi in cose disuguali sogliono prender ugual cura. Voglio adunque ordinare, e porre in scrittura q̃sta mia ultima uolontà, si per honestà, come anco a fine, che dopò la mia morte per troppa ingordigia nõ s'habbia a patire, e piatire.

Primieramente la peccatrice mia anima, ma riuolta a pregare la pietà diuina, e sperando in lei, raccommando humilmẽte a Giesu Christo, e con le ginocchia di essa anima a lui inchine, il supplico, che si come da lui creata, e riscossa co'l prezzo del suo sangue, la uoglia difendere, e non permetta, ch'ella peruenga alle mani del suo nemico. Chiamo etiandio l'aiuto della Beatissima Vergine sua Madre, e del Beato Michiele Arcangelo riuerentemente; e con fede, e de gli altri Santi, i quali soglio inuocare, e sperare in loro, che siano per me intercessori appresso N. Signor Giesù Christo.

Voglio veramente, che questo terreno, e mortal corpo, che è vn graue peso a nobili animi, sia restituito alla terra, onde egli hebbe la sua origine, e questo senza alcuna põpa, ma con somma humiltà, e sommissione, quanto esser possa maggiore. Il che prego, supplico, e scongiuro per la misericordia di Dio Nostro Signore, e per quella carità, che essi giamai mi portarono, che colui, che sarà mio herede, e gli amici miei, non vogliano ri-

maner d'osseruare, per veruna falsa speranza di farmi honore. Essendo ciò a me conueneuole, e cosi volendo, in guisa che se (il che non sia) a questo essi non vbidiran no, siano tenuti di rispondere nel giorno del giudicio a me, & Iddio della graue offesa fatta all'uno, & all'altro, & questo intorno all'ufficio della sepoltura. Aggiungendo quest'altro poco, che niuno mi pianga, niuno per me sparga lagrime, ma preghi per me Christo; e se alcuno potrà far carità a poueri, che per me altresi preghino, ciò mi potrà giouare: ma il pianto veramente è a morti inutile, e dannoso a chi piange. Quanto al luogo, non mi curo io molto, ma mi contento d'esser posto, doue a Dio piacerà. E se coloro, i quali si degneranno di pren der del mio corpo questa cura uoranno intender piu par ticolarmente il uoler mio; dico, che s'auuerrà, ch'io muo ia in Padoua, doue hora mi trouo, è mia uolontà d'esser sepelito nella Chiesa di S. Agostino, la quale è tenuta da Frati Predicatori: percioche questo luogo è a me molto grato; e giacem dentro colui dal quale fui molto amato, & in questi paesi con pietosissime preghiere mi condusse, huomo di chiara & illustre memoria, Jacomo da Carrara, all'hora Signore di Padoua. Ma s'io morrò in Arquà, nella quale hò un poderetto e casa, e mi sia da Iddio conceduto tanto (il che grandemente desidero) che io vi possa fabricare una picciola capelletta ad honore della Beatiss. Vergine, eleggo d'esser in tal luogo seppelito. Altrimenti, piu basso presso alla Chiesa de' contadini: se verrò a morte a Vinegia, voglio esser posto nel luogo di S. Francesco dalla Vigna, innanzi alla porta della Chiesa. Se a Milano, innanzi alla Chiesa del Beato Ambrogio presso alla prima entrata, che guarda le

Non la edificò.

muraglie della Città. Se a Pauia, nella Chiesa di S. Agostino, oue parrà a Frati. Se a Roma, nella Chiesa di S. Maria Maggiore, ò di S. Pietro, oue sarà piu commodo; ouero presso a questa, ò a quell'altra Chiesa si come piacerà a' Canonici. Hò nominato quei luoghi, ne' quali per l'Italia soglio conuersare. Ma s'io morirò a Parma, nella Chiesa maggiore: oue per molti anni fui inutile Arcidiacono, e quasi sempre assente: ouero in qualunque altra parte morrò, nel luogo de Frati Minori, se ui sarà, se non in ciascun'altra Chiesa, che sia piu vicina al luogo, in cui verrò a morte. Et questo molto piu forse di quello, che si conuiene a huomo dotto della sepoltura sia detto da huomo indotto. Hora vengo all'ordinatione di quelle cose le quali si chiamano beni dell'huomo, essendo piu tosto le piu volte impedimenti de gli animi.

E prima a questo santo Duomo di Padoua, dal quale ho hauuto commodi, & honori ho proposto già gran tempo nel mio animo di cōperare vn poco di terreno, il quale io lascio in testamento: cioè alla somma di 1200. lire di questa picciola moneta; ancora io lascierei piu, se piu potessi, ma insino a questa somma cioè di 1200. hò hauuto in parola licenza da questo Mag. Signor di Padoua, e mio padrone Francesco da Carrara: il qual danaio non dubito, ch'egli, ò in vita mia, ò dopò la morte, qual volta sarà dimandato, nō sia per isborsare: si come quello in cui non solamēte gli effetti, ma anco le promesse hanno pienissima fermezza, e questo tale terreno insino a qui, per cagione d'altre spese non hò mai potato comperare. Ma se io lo compererò, come io spero, farò porre nell'instrumēto della compera, ch'io lo cōpero con

Mai si com però.

animo di lasciarle alla Chiesa. E cosi faccio hora, come che io non possa discriuere il sito di questo terreno: Ma se veramente, perche anco alcuna volta le buone volontà per i peccati de gli huomini non si possono reccare ad effetto, lascierò di cõperare, ò per non potere, ò per negligenza esso terreno, lascio al Duomo di Padoua ducati dugento d'oro, per comperarne alquanto, o se si potrà ciò meglio fare, della cui rendita si debba fare ciascun anno il sacro vfficio per la mia anima. E di ciò supplico il souradetto mio Signore, se all'hora, come io desidero, si trouerà viuo, e ne prego Dio, e ciascuno, che haurà questo carico, e potrà disporre: che per riuerenza della Beata Vergine, e per rispetto di me, benche huomo indegno, e di picciol conto; conceda, che questa mia ordinatione si eseguisca, e voglia aggiungerui il fauore del suo decreto.

Lascio veramente alla Chiesa, oue sarò seppelito ducati 20. & alle altre quattro Chiese de gli ordini Mendicanti, se ue ne saranno 5. per ciascuna.

A i poueri di Christo lascio cento ducati da esser dispensati, come parrà a Prete Giouãni Abocheta, Guardiano del Duomo di Padoua: e questo se qui morrò; se altroue ad arbitrio del Prelato di quella Chiesa, doue io sarò seppelito: però con questa conditione, che non si dia maggior quantità. Vengo alla ordinatione delle altre cose. Et adunque al sudetto mio Signore, il Signor di Padoua, perciocbe egli la mercè d'Iddio per se non ha bisogno di veruna cosa, & io non ho altra cosa degna di lui, lascio la mia tauola, ouero historia della Beata Vergine Maria di mano dell'eccellente Pittore Giotto: la qual mi fu mandato in dono da Fiorenza dal mio ami

co Michel Vanni. Della cui bellezza non ne tranno alcun gusto gl'ignoranti; ma i maestri dell'arte ne stupiscono.

Lascio questa Ancona ad esso Signore, accioche la benedetta Vergine gli sia fauoreuole innanzi Giesù Christo suo figliuolo. A gli amici miei di minore stato lascierei volentieri cose grandi, se la mia facoltà s'estendesse piu oltre: ma essi l'animo mio misureranno. A Maestro Donato da Prato vecchio, Maestro di Grammatica, il quale hora habita a Vinegia, s'egli m'è debitore d'alcun denaio prestato, (che quanto sia non sò:) ma come si sia, è poca somma, lo rimetto, e lascio: ne voglio, che in ciò al mio herede di veruna cosa sia tenuto.

De' miei caualli, s'alcun n'haurò nel tempo della morte mia, che piacciano a Bonzanello d'Auignone, & a Bernardo Assergo Cittadini Padouani, voglio, che fra loro cauino a sorte, chi di essi debba hauer il primo, e chi il secondo, & oltre ciò al detto Lombardo, il quale lasciò la cura delle sue cose per attendere alle mie, confesso d'esser debitore in 134. ducati d'oro, e soldi 16. ch'egli hà speso nell'utile mio, e di molto piu, ma fatta di ciò tra noi l'ultima ragione, di tal quantità gli son rimaso debitore: la quale s'egli haurà hauuta prima, come io spero, istarà bene; se altrimenti, voglio, che'l mio herede sia tenuto innanzi ad ogn'altra cosa a sodisfargli. Del qual debito egli hà una scrittura di mia mano, laqual esso Lombardo debba restituire al mio herede. Anco lascio all'istesso Lombardo il mio picciolo bicchiere rotondo d'argento, e dorato, co'l quale egli beua acqua, che piu volentieri beue, che non fà il vino.

A Prete Giouanni Abòcheta Guardiano del nostro

Duomo, lascio il mio gran Breuiario, il quale comperai a Vinegia per prezzo di cento lire: ma però con questa conditione, che doppo la sua morte, esso debba rimanere nella Sagristia del medesimo Duomo di Padoua a uso perpetuo de' Preti: affine, che esso Prete Giouanni, & altri preghino, se piacerà loro, per me Christo, e la Beata Vergine.

A M. Giouanni da Certaldo, ouero Boccaccio (nel vero vergognosamente, a huomo di tanta stima lasciando così picciola cosa) lascio cinquanta fiorini d'oro di Fiorenza, per vna vesta da portare il verno per lo studio, e fatiche della notte.

A Maestro Tomaso Bombasio da Ferrara, lascio il mio buon liuto, affine, che egli lo suoni, non per vanità del fugace secolo, ma a lode, e gloria dell'eterno Iddio.

Ora i predetti miei amici non m'incolpino della picciolezza de così fatti legati, ma la fortuna, s'alcuna cosa è la fortuna: e per questo rispetto ho lasciato vltimo colui, che doueua esser primo, Maestro Giouanni dall'Horologio Fisico, a cui lascio cinquanta ducati d'oro; perch'egli si comperi vn picciol anello da portar nel dito per mia ricordanza.

Quanto a famigliari miei di casa, il mio ordine è questo. A Bartolomeo da Siena, il quale è cognominato Pancaldolo lascio venti ducati, ch'egli però nõ giuochi. A Zilio di Fiorenza mio seruitore, oltre il suo salario, se dee hauere cosa alcuna, ducati venti, e se più hauessi. . . . E se questi, ogni amici, o i miei seruitori morissero prima di me, voglio, che quello, ch'io lasciaua loro, torni al mio herede.

Di tutti veramente i miei beni mobili, ch'io mi troue

hauere,

hauere,ouero ch'io son per hauere,ou'essi sono,ouero saranno,lascio uniuersal herede Francesco di Borsano,gia figliuolo di M. Amicolo di Borsano Cittadino di Milano di porta Vercellina:e pregolo non solo,come herede,ma come carissimo figliuolo, che qualunque quantità de danari,ò grande,ò picciola, che grande in vero non potrà ella essere, trouerà ne miei beni, voglia diuidere in due parti: & vna parte si tenga per lui,l'altra dia a cui egli sà esser il voler mio: e di quella sia fatto ciò,che a punto egli sà,ch'io voglio,che si faccia. Due cose ancora, prima ch'io faccia fine,sono da aggiunger a questa scrittura. L'una è quel poco di terreno,ch'io ho di la da monti del contado, Venesino, nel Villaggio, ouero Castello di Valclusa,della Diocese Cauilbicese,perche senza dubbio nell'andarui,& anco nel mandarui è maggior la spesa,che l'entrata, voglio, che sia dell'Hospedale di detto luogo,e di tutti i poueri di Christo. E se questo far non si potesse per impedimento di qualche ragione,ò statuto, voglio, ch'esso sia di Giouanni, e di Pietro fratelli, già figliuoli di Raimondo Chiaramonte; il quale communemente era Chiamato Moneto,e mi fu molto obediente,e fedele,e se i detti fratelli,ouer l'uno d'essi morisse, voglio,che vada a i figli,ò nipoti in memoria del detto,che morisse. L'altra cosa che quel poco,ch'io ho de beni stabili in Padoua,ò nel territorio Padouano,ò che nell'auenire sono per hauere,voglio,che sia del mio herede (come l'altre cose: ma con questa legge) che ne per se, ne per altri si possa veruna di queste cose alienare per uendita, ò per donatione, ò per qualunque altra guisa, ne anco impegnare insino a venti anni interri compiti, dal giorno della mia morte. Ilche ordino per utile

d'esso

d'esso mio herede, il qual per ignoranza delle cose può errare: delle quali, come haurà buona contezza, non uolentieri consentirà d'alienarle. Ma se per auentura auerrà, perche tutti siamo mortali, ne del tutto v'è alcuno ordine di morire, il detto Francesco lo dà a Borsano (il che cessi Dio) morisse innanzi a me; all'hora voglio, che sia mio herede il sudetto Lombardo Asserico; il quale ha pienamente inteso il mio animo; & hauendolo io conosciuto fedele in tutta la vita mia, non meno spero, che debba essere dopò la mia morte. Hò scritto queste mie ordinationi, le quali valeranno per ragione di testamẽto, ò d'ultima mia uolõtà, di propria mano, nella casa del Duomo doue habito, l'anno del Signor MCCCLXX. adi . . d'Aprile, e pregai Nicolò Notaio figliuol già di Bortolomeo, e Nicoletto figliuolo di Ser Pietro Notaio infrascritto; si come si contiene nelle infrascritte sottoscrittioni. Aggiungo questa cosa sola; che subito dopò la morte mia il mio herede scriua sopra ciò a Don Gherardo Petrarca Monaco Certosino, mio fratello, il quale è nel Conuento Materino, ch'è presso di Marsilia, che esso gli faccia intendere, qual di due cose ei vuole, ò cento fiorini d'oro, ò ciascun anno cinque scudi, come gli sia in piacere: che tanto si debba fare, quanto egli eleggerà.

Io Francesco Petrarca scrissi, e questo Testamento hauarei fatto in altro modo, se io fussi ricco; come è opinione del volgo insano.

VAL. Credo ben io, che a punto egli fusse pouero; perche è vna grã cosa il nõ hauere oue tẽpesti.

GOG. Credete che sia di sua mano?

VAL. E necessario a dir di nò, perche il carattere altro da quel che si conosce hauer lui scritto molte cose veduto in questo luogo, e vie maggiormente; perche io l'ho veduto latino, e dicesi che in quel parlar' esso il compose.

GOG. Ma dicendo il Petrarca hauer lasciato al Duomo di Padoua vn legato, s'esequì dopò la sua morte.

VAL. Ho inteso da certi Reuerendi di quella Chiesa, che a i 19 di Luglio si fà l'annuale del Poeta; argomento, che la volontà sua fu posta in effetto.

GOG. Il Breuiario che dice di lasciare, è più in essere?

VAL. Anco di questo ho con diligenza inuestigato, & affermano i piu vecchi del Duomo per traditione esser stato nella Libraria commune de' Canonici, ma sono anni, & anni che vi manca, ne viue alcuno, che l'habbia mai veduto. E perche siam attorno i libri del Petrarca, se vorete leggere il canzoniere da lui scritto con la propria mano, in Venetia è presso l'herede de' libri del Cardinale Bembo.

GOG. Et dicendo il Petrarca d'hauer scritto il testamento nella casa, oue egli habitaua in Padoua presso il Duomo, siatemi cortese in dire, se piu ella è in piedi, & essendoui in qual parte della Città.

VAL. Quando sarete in Padoua dietro il Duomo, & al dirimpetto della Sagristia de Signori Canonici,

nonici, ò la grande, è questa casa, & è l'ultima da quel lato d'onde poi si riesce dietro il coro, & alle case de Signori Zabarelli. Di fuori non v'è memoria alcuna, anzi di fuori, e di dentro è di poca stima, piccola, bassa, & antica. Dentro vi si vede vn ritratto antico, & natural del Poeta incapucciato, come era l'usanza di quei tempi, che con le mani giunte sta innanzi ad vna imagine della Madre del Signore, con lettere che dicono *Franciscus Petrarca*, e dubito, che se la gentilezza di Monsig. Luigi Saluatico Archidiacono di detta sua patria non lo ristora, che fra pochi anni, il tempo l'haurà consumato, sebene da mano eccellente ne ha fatto ritrare la copia, & la riserba nelle sue stanze in luogo riguardeuole.

GOG. E perche a questo Signore appartiene entrotromettersi in questa cosa?

VAL. La cagione è per essere la casa del Duomo, & questo Signore liuellario al capitolo, oltre che poi è conosciuto d'animo si fattamente Illustre, che da ogni parte si mostra ornato di belle lettere, addottrinato nelle sacre leggi, religioso di costumi, & nobile in qualunqne attione, & se in vna parola ve lo douessi abozzare direi, ch'è figliuolo di Bartolameo Saluatico, vdito per 45. anni esponendo le leggi in Padoa, veduto in Costantinopoli, Portogallo, Spagna, Roma, & quasi in ogni altra Corte dell'Italia, in compagnia de gli Ambasciatori della Serenis. Rep. dalla quale due volte gli è venuto offerto l'Vditorato della Ruota in Roma carico importantissimo, & egli per seruire

il suo

il ſuo Principe come faceua, Conſultore di Stato lor ſiut *b*. Per il ſuo valore dunque fu dechiarato Caualiere dal Principe, per publico decreto, dandogli per teſtimonio vna collana d'oro di 300. ſcudi, nella qual ſtaua ſcritto. *Senatus decreto fidei, virtutiſque teſtimonium*. D'un tanto Eroe, per ciò eſsendo nato Monſignor Luigi, giudicate voi Signor Gogiadini, ſe è ſoggetto di laude meriteuole, & ſe riueriſce la memoria del Petrarca.

GOG. Il teſtamento c'habbiam letto, fu fatto prima ch'ei moriſſe quattro anni ſolo, perche è fatto del 1370. & morì del 1374. e con tutto, che egli fuſſe molto vecchio, con tutto ciò dubitaua ancora di non morire in queſte bande ſecondo che ſi caua dal teſtamento.

VAL. Non vi marauigliate di queſto; perche era robuſtiſſimo di corpo, anzi io ritrouo ſcritto, che Tomaſo del Garbo Fiorentino Medico eccellentiſſimo de ſuoi tempi, giuraua non hauer mai veduto corpo piu ſano, ne piu ſaldo, ne di miglior compleſſione. Et egli ſteſſo afferma eſſer ſtato ſi deſtro, che a pena s'hauerebbe creduto ritrouarſi alcuno che l'auanzaſſe. E nella vecchiezza infino a quel tempo ch'io ho detto, niente altro eſſergli mancato della naturale deſtrezza, che il non eſsere coſi ageuole, come per l'adietro al ſaltare, & al corſo.

Petrarca ſano.

GOG. Parmi duro da creder queſto, e quel che ha detto il Garbo. Perche gli ſcrittori della vita ſua ſcriuono, che fino da la fanciullezza nella gamba ſoleua patire per vna colleſione qualche affanno.

no.

no. L'estate gli era naturalmente contraria, & il Settembre era suo familiar nemico, onde ne pativa la febbre terzana; & non fu si sano, che non fusse tal volta grauissimamente infermo. Et questo suo mal essere, pur troppo è noto per le scritture, e per quello che si vede da coloro, che gli scriueuano, si come da noi è stato letto. Lasciatemi ch'io vegga quest'altro foglio, il quale sarà l'ultimo, che qui entro stia inuolto. Ha di sopra. Nouella pessima.

VAL. Sarà sopra la morte della sua Laura.

GOG. Vdite che contiene questa lettera.

Messer Francesco Onoratissimo.

Se ben mi dispiace molto esserui apportatore di così trista nouella, trista in quanto prima noi qua giù siam rimasi dell'ornamento commune, & nostro, & del Mondo tutto. Ma piu che mediocremente lieta per lei, che vscendo di queste mondane angustie, se n'è salita a goder gioia, e vita sempiterna. Douete dunque M. Francesco sapere, che ai sei dell'Aprile passato. Quella per cui d'amor si feruidamente cantaste, & che materia diede all'eterna fama della vostra penna, & della rara bellezza di lei, è passata da questa mortale, a vita immortale, & eterna. Il che, se bene per essere voi della miglior parte di voi medesimo rimaso priuo, vi dee apportare acerbissimo dolore, dee nondimeno acquetarui se l'amate, si come dite per hauer ella con perdita di si basso, e misero, fatto acquisto di si alto, & felice stato. Et voi in ciò pensando douete mitigare col suo bene il

vostro

vostro male, con la sua gioia la vostra tristitia, & con la speme di riuederla eterna, il dolor d'hauerla perduta mortale. Sò che sapete, la morte esser a noi l'aurora, che termina la notte delle nostre tenebre, & l'orizonte che ci mena il sole della immortalità, che il desiato giorno di beatitudine perfetta n'apporta; ne però m'affaticherò piu in darui quei consigli, e conforti, che son sicuro, che la prudenza vostra si saprà prendere in ciò. Pur perche il velo del proprio interesse suole spesso adombrare li piu prudenti petti, si che nelle loro bisogna non veggiono, ne sanno ritrouar a i loro mali conforto; se bene in voi tanta disperatione non credo, che sia per douer hauer luogo, vi riccorderò solo, che non vogliate con li vostri dolori turbar la pace di lei, che amandoui non potrà fare di non sentire al suono de vostri lamenti le dolci punture di affettuosa pietà. Però confortateui, & rallegrateui, ch'ella sia giunta a quel porto, doue non può piu temere di naufragio, & doue voi siete per riuederla d'altre piu care bellezze ornata, che quà giù non era, se temprando il dolore v'inuierete a seguir quell'orme, che al Cielo conduce, & non souerchiamente, et inutilmente dolendoui, vi smarrirete come gli sciocchi nella selua delle imprudenti disperationi.

Di Cabrieres il 18. di Maggio 1348.

V A L. Se è vero, che il Petrarca tanto amasse Laura, puote ben dire trista nouella, essendo che amore il fece stare ardente nel suo fuoco anni 21. morì Laura a i 6. d'Aprile del 1348. fu l'aurora; & a i 4. di Giugno del 1324. vscì a questa luce, e dicono i piu intendenti, che quando il Petrarca se innamorò, ella era d'anni 12. mesi 10. e quando

mancò

mancò ne haueua 33. e mesi 10. e si può dire di lor due

Felice lui che ambi le luci aperse
Nel bel nero, e nel bianco;
E te beata, che si chiara tromba
Trouasti, e chi di te si alto scrisse.

Fu sepolta in Lilla, ch'è in mezo di Valchiusa, e doue i Signori di Cabrieres parenti di Laura si sep peliuano.

GOG. Sò che scriuono alcuni questo medesimo della sepoltura di Laura, e nondimeno io leggo in altri auttori, che nel 1533. fu trouato in Aui gnone, per la molta diligenza del molto dotto, & virtuoso M. Mauritio Sceua, in vna sepoltura antica, d'una Capella della Chiesa de' Frati Minori, vna scattola di piombo, chiusa con vn filo di rame, dentro la quale era vna membrana scrittoui il sottoscritto Sonetto, & vna medaglia con vna figura d'una Donna picciolissima da vna banda, & dall'altra nulla, con queste lettere attorno: *M. L. M. I.* le quai furono dal medesimo M. Sceua interpretate. *Madonna Laura morta iace*, per li qualij indici, & scritture, è stato da molti con molta ragione creduto, che in quel luogo fusse sepolto il corpo di quella Madonna Laura dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Christianissimo Re Francesco Primo, per Auignone, per andare a Marsiglia: & intendendo il sepolcro di Madonna Laura essere stato ritrouato, l'andò a vedere, & come magnanimo, & di tutte le virtù verissimo Prencipe, commandò che'l

Re Francesco I. honora il sepolcro di M. Laura.

fusse,& di marmi rifatto,& di epitaffi in varie lingue ornato: & accioche Madonna Laura la maggior gloria, & splendore, che mai potesse riceuere, riceuesse, egli stesso, vno epitaffio ornatissimo, & dottissimo compose, il quale con i suoi pochi versi le recò forse non minor fama, che i molti, & rarissimi componimenti del Petrarca recato le habbiano. I versi dell'epitaffio di Sua Maestà Christianissima furono questi.

En petit lieu compris vous pouuez voir
Ce, qui comprend beaucoup par renommee,
Plume, labeur, la langue, & le deuoir
Furent vaincuz par l'aymant de l'aymee.
O gentille Ame estant tant estimee,
Qui te pourra louer, qu'en se taisant?
Car la parole est tousiours reprimee,
Quand le subiet surmonte le disant.

Laura ego, quæ fueram Thusci olim vita Poetæ,
Laura ego, quam in vita Thuscus alebat amor,
Hic sine honore iacui non cognita, quamuis
Cognita carminibus culte Petrarcha tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus vrnam:
Nullus odoratis serta dabat calathis.
Nunc quoque Francisci, sed versu & munere Regis
Notesco, officijs conspicienda pijs.

Quì giace il tronco di quel sacro Lauro,
Che del Tosco miglior fu tale ogetto,
Ch'ouunque scalda il Sol n'andò l'odore:
Hor dal Gallico Re del Ciel thesauro

tiarmi a baſtanza, voglio da queſta feneſtra dare vn'occhiata al colle, che diceſte chiamarſi del Petrarca. Ora io il veggo, e veggo quanto egli abbonda di buone piante, e ſpetialmente d'oliui inſieme con gli altri colli, da quali eſſo è ſpalleggiato, & in verità che molto bene il Petrarca ſcriſſe lodando queſta habitatione. *Arquadæ habitare Mineruam oleæ inuentricem crederem, niſi in mea Aphrica collocaſſem inter Portum Veneris, atque Ericem Ianuæ.* Et oltre laſciò ſcritto. *Cumque oliuetis, & aliquot vineis abunde, quidem non magnæ, modeſtæque familiæ ſuffecturis.*

VAL. Auuertite però che le caſe, lequali voi vedete dal colle infino à queſta del Petrarca non erano al ſuo tempo, anzi per diporto ſe n'andaua colà, & ſopra del ſuo podere.

GOG. Non vi voglio Signor Gio: Paolo tenere piu occupato.

VAL. Non volete vedere la ſepoltura del Petrarca?

GOG. Prima che dalla voſtra corteſia io fuſſi ſopraprefo, l'haueua ben conſiderata, e perche deſidero di raccontare in Bologna ogni minutezza di quell'arca, ridirò a me ſteſſo quei particolari c'ho auuertito, per piu fiſſamente far che ſieno impreſſi nella memoria mia, e gli ho ſcritti in queſto foglio, che io vi moſtro.

VAL. Ringratierò dunque li padroni della caſa, e gli auuertirò che rimettino le coſe a i luoghi loro. Eccomi di nuouo a i ſeruigi voſtri. Che dite Signor Gogiadini della ſepoltura del Patrar-

ca? Ne potremo discorere andando verso casa.

GOG. Andiamo, e fattemi gratia d'udire se io ho scritto il vero. La sepoltura è in alto, sostentata da quattro colonne di pietra viua rossa quadre, larghe due palmi, e due dita, ed alte palmi cinque e mezo. Tra vna colonna, e l'altra per larghezza euui la distanza d'una quarta, e per lunghezza palmi cinque e sei dita. La sepoltura è lunga palmi dodeci e due dita. Et alta palmi sei. Ha nel fondo vna sol cornice larga vna quarta. Il suo coperchio è in forma di ciborio, in cima di cui non è altro, che vna testa di bronzo al naturale d'esso Petrarca; con questa inscrittione, ch'è imediatamēte sotto la testa intagliata nel bronzo *Fr. Petr. Paul. Valdezucus. Pat. Poematum eius admirat. aed. agr. q. possessor hanc effigiem .P. anno MDXLVII. Idib. Septemb. Manfredino Commiti Vicario*. Il ritratto del Poeta è laureato, e guarda col volto quei che vengono dalla strada, o di Monselice, o d'Arquà, & in questa parte si veggono le sopradette lettere. Haueua la sepoltura dall'aspetto di Tramontana alcune parole, che non si possono leggere, guaste dal tampo; ma doueuano essere i tre versi che si trouano stampati.

Frigida Francisci, lapis hic tegit ossa Petrarcæ,
Suscipe Virgo Parens animam, sancte Virginæ parce.
Fessaq; iam terris Cœli requiescat in arce.

Questo sepolcro al basso ha vn sol scalino lungo palmi 17. largo 12. ed alto due. Questo grado sostenta vna pietra viua di lunghezza palmi 14. e di larghezza 8 e mezo, & è il sostentamento delle

quattro

quattro colonne,e di tutta la sepoltura. Attorno questa pietra si veggono ancora i vestigi di certe lettere rose dalla mala qualità dell'aere, e dommi a credere, che fussero quelle,che vanno similmente stampate nella vita d'esso Poeta.

Viro insigni Francisco Petrarcæ Laureato, Franciscolus de Borsano Mediolanensis gener, indiuidua conseruatione,amore,propinquitate,& successione,memoria. Moritur anno Domini MCCC. LXXXIIII. Die XVIII. Julij.

VAL. Vi resta altro da vedere.

GOG. Io sono piu che sodisfatto,& obligatissimo alla vostra nobile gentilezza; ma di gratia siatemi cortese in dirmi, se il corpo del Petrarca è nella sepoltura,ouero in Chiesa, che nel resto altro non desidero, e mi perdoni se le sono stato troppo molesto.

VAL. Vostra Signoria non entri meco in queste cerimonie; a me perdoni pure, che non haurò fatto quanto douea,ma ben si quanto ho potuto,e saputo; & quanto al corpo del Petrarca, in Chiesa non è memoria alcuna di questo huomo, & si giudica, che nel chiudere la sepoltura, vi fusse posto dentro, essendo al mio giuditio impossibile, che qualche leggier contezza almeno, fra questi terrazani ancora non si serbasse, quando chiuso tra quelle pietre egli non fusse.

GOG. Sig. Valabio mi chiamo vinto da voi in tutto:ma quanto fatte dalla Chiesa fino alla casa del Poeta?

VAL. Circa la distanza d'un quarto di miglio.

GOG.

GOG. Non è in tutto Arquà vn ritratto vero del Poeta, fuorche quello di bronzo già descritto.

VAL. Non lo saprei mostrare. Et quando pure hauete desiderio di vederne vno antico, & naturale, mētre sarete in Padoua, & entrate nella Chiesa di S. Michiele per la porta ch'è vicina al canale, & alla parte destra, vederete quattro ritratti di huomini letterati, li quali in piedi stanno dauanti alla sbarra ou'è dipinta la Beatissima Vergine per esser portata da gli Apostoli Santi alla sepoltura, & il secondo nell'ordine è il Petrarca, & oltra che houui detto potersi vedere nella casa sua presso il Duomo, o vi sarà mostrato da Monsig. Arcidiacono Saluatico.

IL FINE.